

URBANISTICA. Nella città della Lanterna tornerà lo splendore dei «carruggi», e soprattutto il mare...

■ GENOVA. Dimenticare i carruggi? Nient'affatto. Quasi cinque anni dopo le Colombiane del '92, l'Expo, il caso del sottopasso di Caricamento e le rovinose dimissioni della giunta Burlando, si torna a parlare di centro storico, il più grande, vituperato e dimenticato esempio di medioevo marittimo esistente al mondo, 150 ettari, 40 chilometri di vicoli, 200 palazzi del Cinquecento e Seicento. La mostra «Un futuro nell'antico», aperta sino al 14 marzo al Museo di Sant'Agostino su iniziativa del Comune di Genova, segue il cammino tortuoso della storia urbanistica cittadina e rende omaggio al silenzioso lavoro che in questo quinquennio è andato avanti con difficoltà, fatica e non senza polemiche.

I buchi neri della guerra

«Piccun daghe cianin» recita una famosa canzone dialettale interpretata anche da Gino Paoli. E, in effetti, seguendo il percorso espositivo fatto di 60 pannelli, si può capire che né l'arcaico piccone né la moderna ruspa hanno mai usato delicatezza. L'origine della volontà distruttrice si trova nei piani fascisti del 1932, là dove si indica il progetto di demolire gran parte del centro storico per far posto a due assi viari: Piazza Dante-Piazza Corvetto, San Vincenzo-Teatro Carlo Felice. Quello che non riuscì a compiere Mussolini lo provocò la guerra. Fascinose e drammatiche immagini uscite dagli archivi Leoni e Publifoto testimoniano le distruzioni dovute a 84 bombardamenti aerei e due navali. Settanta chiese e 130 palazzi storici furono devastati. Palazzo Rosso e Palazzo Bianco, i due edifici-musei di Via Garibaldi, furono ridotti a «buchi neri».

Mancando la cultura del restauro, lo spazio lasciato dalle bombe fu occupato da una ricostruzione disordinata e avventata. Il piano del '48 finì dunque per aggravare i danni bellici come testimoniano i casi di Sarzano e della palazzata di Sottoripa, quella prospiciente il porto antico, ancora oggi segnata da ingombranti presenze che ne hanno inficiato l'integrità architettonica. Tra quelle macerie l'emigrazione meridionale aveva cominciato a far nascere il mito ed anche il fascino eversivo dei carruggi. Nel 1951 nei fatiscanti abituri del centro vivevano 16.525 persone in condizioni igieniche miserabili come mostrano le fotografie di toilette ricavate da un buco in cucina (su 100 abitazioni solo 61 avevano il bagno e 45 su 100 furono definite malsane dalla Commissione Speciale). Quella cittadella provvisoria, intrinseca e malavitosa fu l'ennesimo pretesto per l'abbandono, l'incuria e il degrado. Ancora una volta si preferì la demolizione e l'esodo forzato della popolazione al risanamento conservativo. Si cominciò nel '53 con la distruzione di Piccapietra, le statue dell'ospedale di Pammatone riverse a terra, il monumento al Balil-rimosso, le proteste e le barricate. Si andò avanti con Portoria e quindi con lo scempio finale, negli anni Sessanta-Settanta, del quartiere di Madre di Dio, il più antico, caratteristico e significativo.

La memoria di Paganini

Al posto della casa natale di Niccolò Paganini qualche architetto sadico ha eretto un terrapieno ed una lapide. L'edificio del grande musicista si può solo vedere in un filmato d'epoca che dura appena due minuti, un'illusione fulminea che non restituisce neppure la memoria...

La tardiva svolta ideologica si ha nel 1976 con la giunta di sinistra guidata da Fulvio Cerofolini, assessori Giorgio Doria e Renato Drovandi, che approva il primo progetto di risanamento di quei «quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi» come cantava all'epoca Fabrizio



Una veduta del porto di Genova e, sotto, la città di notte

Attilio Cristini

«Un futuro nell'antico». È il titolo della grande mostra al Museo di S. Agostino, aperta sino al 14 marzo nel capoluogo ligure. Centro storico e risanamento globale di una città. Dopo l'architettura urbana degli «svicoli infernali», arrivano progetti incentrati sulla vocazione marittima e portuale di un insediamento stretto tra colline e acqua. Parlano il sindaco Sansa, Ennio Poleggi, direttore dell'Istituto di storia di Architettura, e il curatore della mostra Mario Fazio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARCO FERRARI

De André. Da allora si è cominciato a ricostruire, a ritrovare l'anima della città: dopo i restauri di Palazzo Rosso e Bianco, ecco quello del Chiostro di Santa Maria di Castello, quello recente della Commenda di Prè e quelli discussi di Palazzo Ducale e del Teatro Carlo Felice che però hanno ridato un volto al salotto della città.

Ma anche il tessuto sociale ha trovato nuova linfa dalla rivitalizzazione dal centro storico. Lo testimonia due esempi: la costruzione della sede della Facoltà di Architettura, che ha rigenerato con teatri e caffè tutta l'area di Sarzano e San Donato, e quello del Porto Antico disegnato da Renzo Piano, che ha ridato lo sbocco a mare a Genova. Altri esempi importanti riguardano la Darsena, il progetto di Prè parzialmente realizzato, la Loggia dei Banchi che è diventata sede espositiva e piani di risanamento di Porta Soprana, quella delle torri e del sito colombiano. Restano insoliti alcuni problemi come il parcheggio sotterraneo tra piazza delle Erbe e Sant'Agostino, l'area di piazza di Caricamento, il risanamento del quartiere del Molo, che grazie a Renzo Piano è diventato patrimonio Unesco. I grandi punti interrogativi che gravano sul futuro e sull'immagine di Genova sono ancora il progetto e non realizzato prolungamento della metropolitana dalla stazione Principe verso la Darsena e Sarzano e l'esistenza o meno della sopraelevata che segue l'arco portuale, simbolo di una città d'acciaio e altri tempi. C'è chi come Renzo Piano propone un tunnel sottomarino sostitutivo, che passi davanti alla bocca del porto, idea che affascina anche il sindaco Adriano Sansa.

«Quest'opera - spiega il noto architetto genovese - completerebbe il

rapporto tra centro storico e porto, la fabbrica antica della città. Solo allora potremmo vedere lo spettacolo naturale più bello di Genova: l'acqua».

Nel quinquennio dalle Colombiane ad oggi ha prevalso la cautela. Si è proceduto per agglomeramenti e strade, come nella mitica via Prè.

Mezzo secolo di indifferenza

Ma soprattutto si è proceduto dovendo affrontare problemi sociali, come quello legato al radicamento degli extracomunitari nel centro storico. Gli investimenti non sono certo mancati (la Regione Liguria ha investito 136 miliardi per il risanamento), è mancata forse la spinta culturale, il sostegno diffuso all'opera di recupero. Una lacuna che il sindaco Sansa vuole colmare con la discussione del nuovo Piano Regolatore Generale: «Il riesame documentato delle vicende degli ultimi cinquant'anni - spiega - può agevolare il dibattito sul nuovo Prg, sui progetti di recupero già avviati, su quelli allo studio e sulle priorità. Ora dobbiamo passare dalla difesa passiva alla rinascita economica e sociale. Il centro storico non vuole essere un'isola separata, ma vuole tornare ad essere il cuore antico di Genova».

L'eccessiva frammentazione della proprietà, le non celate mire speculative di certi gruppi e la difficoltà ad intervenire in un tessuto storico degradato hanno finito col marcare quella che Ennio Poleggi, direttore dell'Istituto di Storia dell'Architettura dell'Università di Genova, definisce «l'indifferenza della storiografia» che non ha saputo né voluto cogliere l'autenticità di linguaggio. «Tutto ciò - aggiunge Poleggi - spiega la sfortunata turistica di Genova come città d'arte». Eppure nel triangolo viario



San Luca-Luccoli-Garibaldi esistono degli autentici patrimoni storici. «Proprio dall'attuale via Garibaldi - nota Poleggi - e dai suoi primi dieci palazzi, posseduti dai principali banchieri ed armatori della Corona spagnola, si è diffuso il rinnovamento della città medioevale più affollata». Strada Nuova, come si chiamava, nel 1500 divenne e poi rimase un esempio di pianificazione urbanistica non sorretta, purtroppo, nei secoli successivi da una visione di salvaguardia dei vicoli dove i primi proprietari se ne andarono preferendo nuove edificazioni in collina. Il Novecento, poi, ha fatto il resto e Genova è diventata, come canta Francesco De Gregori, «città dagli svicoli micidiali», dunque «un giocattolo dal quale è un sollievo disabitarsi», ha scritto Antonio Tabucchi.

Oggi nel perimetro storico su 13 mila abitazioni quasi 3 mila risultano vuote; 650 edifici hanno il vincolo di tutela; gli abitanti sono 22 mila circa più alcune migliaia di extracomunitari. Un cuore debole, dunque, nel quale non entra sangue giovane. «Eppure - spiega Mario Fazio, ordinatore della mostra in Sant'Agostino - è proprio qui che la città, così dispersa, così allungata, così diversa, ritrova il senso di appartenenza».

LA SCHEDA

Ecco i progetti in campo e gli architetti

Bernardo Sechi, Marcel Smets, Rem Koolhaas e Manuel de Solà-Morales. Ecco i quattro prestigiosi urbanisti impegnati nell'opera di restyling del porto di Genova. Un «pool» di vastissima e sperimentata competenza internazionale. A Bernardo Sechi spetterà la regia del Piano regolatore portuale strettamente collegato al nuovo strumento urbanistico in elaborazione nel municipio di Palazzo Tursi. Sechi, 63 anni, milanese, docente di urbanistica a Venezia, coordinerà il pool genovese di architetti e terrai collegamenti con i colleghi stranieri. Marcel Smets, 50 anni, belga, insegnante di progettazione urbanistica a Lovanio, ha già

ricoverito il bacino portuale di Anversa, si è occupato del docks di Lovania e delle pianificazioni urbanistiche dell'Aja e di Groninga: adesso avrà il compito di rivisitare l'assetto dell'aeroporto genovese, di saldare lo scalo aereo alle banchine e di studiare il sistema viario.

Rem Koolhaas, 53 anni, olandese, insegnante della Columbia University di New York, autore di progetti come il Grand Palais a Euralille, il terminal marittimo di Zeebrugge, il Teatro dell'Aja e il parco della sua città natale, Rotterdam, sarà impegnato nell'area portuale genovese più critica, quella di Sampierdarena. Il suo appare un compito delicato vista la complessità della zona: dovrà ridisegnare completamente le banchine, inserire gli insediamenti di San Benigno, quelli della Compagnia portuale, nel nuovo assetto e trovare soluzione ai problemi della viabilità per un porto schiacciato dalla città e dalle colline.

Lo spagnolo Manuel de Solà-Morales, protagonista della riqualificazione urbana di Barcellona per le Olimpiadi del '92, si occuperà della zona di Levante, quella che va da Punta Vagno alla Stazione Marittima, anch'essa da recuperare. A lui spetterà dunque l'aspetto più ludico, dovendo interessarsi di traffico passeggeri, terminal crociere, scalo antico e rapporti tra città e mare. Potrà dunque sbizzarrirsi, come ha fatto per Barcellona '92. Con questa mossa di alto livello, Giuliano Gallanti, presidente dell'Autorità portuale genovese, dimostra di non voler far trovare lo scalo impreparato alle scadenze del Duemila, allo sviluppo dei traffici conseguente alla privatizzazione delle banchine e all'avvio di un piano di coordinamento tra i porti liguri a cui sta lavorando. Palazzo San Giorgio vuole anche tornare a svolgere un ruolo in città restando al passo con la riorganizzazione urbanistica a cui si appresta Genova, ora che non c'è più spazio da rubare ma solo da riqualificare.

AUDITORIUM

Rutelli scrive a Scalfaro

■ Messa da parte della diplomazia, scende in campo Rutelli contro la bocciatura dell'Auditorium di Renzo Piano da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Il sindaco di Roma ha scritto a Oscar Scalfaro, Luciano Violante, Nicola Mancino e Romano Prodi, cioè alle tre più alte cariche dello stato e al presidente del Consiglio. «Il Consiglio è un mostro burocratico - si legge nella sua lettera - che ha assunto compiti che non può né deve svolgere e (...) produce danni molto gravi; su queste basi gli interventi del Giubileo nei tempi resi strettissimi dai ritardi dei finanziamenti, risulterebbero impossibili». Il sindaco conclude la sua lettera chiedendo che il parlamento modifichi urgentemente la normativa sul controllo delle opere pubbliche, possibilmente nell'ambito dei provvedimenti sulla semplificazione amministrativa già al suo esame.

ALLA TRIENNALE

Due anni di videoarte

■ MILANO. La Mostra internazionale di video d'arte e ricerca giunge alla quarta edizione, nell'ambito della Triennale, e propone dal 6 al 9 febbraio un confronto tra Bill Viola, Bob Wilson, David LaChapelle e autori giovani o meno noti, ma di grande interesse. Due le personali: una dedicata al regista e videomaker newyorkese Jem Cohen, la seconda al francese Michel Gaumnitz, un artigiano dell'elettronica e maestro dell'animazione in piant-box. Tra le novità di quest'anno, una nutrita presenza di autori provenienti da aree solitamente poco presenti, come il Marocco, la Scandinavia, e la ex Jugoslavia e una mostra di foto di viaggio realizzata da Robert Cahen.

DAL 18 GENNAIO GRANDI SCONTI SUI LIBRI MONDADORI

LA LIBRERIA PREMIA LA TUA VOGLIA DI LEGGERE

MONDADORI



L'Unità 2



LUNEDÌ 27 GENNAIO 1997

PALLA AVVELENATA



Visto? Non serve cambiare tecnico

GIACOMO BULGARELLI

DIFFICILE RESISTERE alla tentazione di riscrivere che la Juve non ha rivali se non se stessa, ma i risultati odierni hanno confermato ancora una volta la sensazione che i bianconeri siano troppo forti ed allora speriamo che a tenere alto l'interesse di questa stagione siano la Sampdoria, il Vicenza, il Napoli e il ritrovato Bologna. Tuttavia in questa giornata c'è un fatto molto importante da sottolineare: nessuna delle squadre che hanno cambiato allenatore hanno tratto giovamento da questo cambiamento. Il povero Cagliari di Mazzone a Bergamo ha preso una batosta clamorosa, è in piena zona retrocessione e si ha l'impressione che l'ex allenatore della Roma non sappia che pesci prendere.

Il Perugia che Gaucchi ha consegnato a Scala da quando è arrivato il nuovo tecnico ha perso in casa con la Reggiana, fuori con Roma e Sampdoria ed ha raccolto un misero punto fra le mura amiche contro il Piacenza. Ma quello che risulta più clamoroso è la corsa infelice del Milan che perdendo a Verona in modo allarmante evidenzia l'incapacità di Sacchi di riuscire ad ottenere da una rosa di giocatori come nessuna squadra ha, un rendimento decente. C'è poi fatto di trovare ad ogni risultato negativo un capro espiatorio fra i giocatori: è toccato prima a Rossi poi a Panucci che per sua fortuna è volato a Madrid, in seguito i colpevoli sono stati individuati in Baggio, Savicevic e Costacurta che è l'ultima vittima di questa strana ricerca. Vorrei sapere se un altro allenatore che avesse ottenuto questi risultati ed avesse così sfacciatamente giocato a scaricabarile sarebbe stato poi tanto difeso dalla società, senza considerare che le sue dichiarazioni, ossia l'aver a disposizione un gruppo mediocre da gestire e quindi da cambiare, recano un danno economico notevole al Milan. Per fortuna esistono posti in cui ancora giocare diverte i giocatori ed attira il pubblico.

Per questo dobbiamo ringraziare le isole felici di Sampdoria, di Bologna, Vicenza ed anche Napoli dove si avverte il piacere di andare allo stadio senza stress e di vivere un pomeriggio piacevole senza alchimie tattiche, senza pensare che il calcio lo può capire solo un ristretto numero di persone baciate dal Sapere calcistico, senza credere che il calcio sia solo schemi e corsa. Altro che sport elitario, altro che pensare ad un calcio per soli club importanti che lasciano alle altre squadre solo le briciole del grande business. La lezione di semplicità ed allegria che danno ogni domenica questi club così ben diretti è molto più importante di quanto si possa pensare.

Il fantastico tris di Deborah



La Compagnoni vince anche il Gigante di Cortina Tomba secondo a Kitzbühel

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 14

Deborah Compagnoni, in azione durante lo slalom di Cortina, ha vinto il suo terzo Gigante consecutivo. Era la prima volta che vinceva in Italia.

Giuseppe Farinacci/Ansa

Frenano tutte, solo la Samp tiene il passo della Juve. Risorge il Vicenza

Una partita per due

SFIDA A DUE. Tutto facile per la Juve che supera (3 a 1) la Reggiana. L'unica a tenere il passo dei bianconeri è la Sampdoria che travolge, al Marassi il Perugia di Scala. Sempre quattro i punti di differenza in classifica fra le due squadre. Al terzo posto, ora c'è il sempre più sorprendente Vicenza di Guidolin. Che ieri, al Menti s'è tolto lo «sfizio» di superare la Fiorentina.

RALLENTA L'INTER. Altro mezzo passo falso casalingo dell'Inter. Dopo la sconfitta col Bologna di due domeniche fa, ieri i nerazzurri sono stati fermati sull'1 a 1 dall'Udinese. La squadra di Hodgson, passata in svantaggio, ha riacciuffato il risultato con un rigore, del solito Djorkaeff, l'unico all'altezza fra i neroazzurri.

IL PARMA NON SOGNA PIÙ. Per il tecnico Ancellotti quella di ieri al San Paolo doveva essere la partita in grado di chiarire il ruolo del Parma. I gialloblù tornano a casa con una sconfitta e con un addio ai sogni di gloria.

TENNIS



Open d'Australia senza rivali Pete Sampras

I SERVIZI NELLO SPORT

MILAN A FONDO. Non si vede via d'uscita per la crisi del Milan. Ieri, la squadra di Sacchi (che ha presentato l'ennesima novità in formazione) è stata travolta dal Verona, 3 a 1. Nessuna attenuante per i rossoneri, surclassati nel gioco e nel ritmo. Baggio ha giocato una buona partita, ma non è bastato.

SUPERINZAGHI. Continua a stupire l'Atalanta di Mondonico. Che ieri ha raggiunto addirittura il Parma e ormai è entrata a pieno diritto fra le pretendenti ad un piazzamento Uefa. Merito dell'allenatore, merito dei due gioielli atalantini: Morfeo e Inzaghi, che da ieri è il capocannoniere del campionato.

ALLARME LAZIO. Seconda sconfitta casalinga consecutiva per la Lazio, superata ieri dal rinato Bologna. La Lazio ha sprecato troppo ed è stata punita. E dire che poche settimane fa, dopo il successo col Milan i biancazzurri stilavano tabelle per l'alta classifica. Ora è crisi.

Stati Uniti, inchiesta

I nuovi culti tra business e violenza

Scientology, processata in Europa, negli Stati Uniti vanta proseliti famosi. Ma nel magma di telepromozioni e teleprediche, prosperano un'infinità di nuovi culti. È un mix di magia, fisica quantistica, medicina alternativa. Che genera violenza e infinite dispute giudiziarie per il copyright dei materiali religiosi consultabili in rete e riproducibili.

ROBERTO FESTA A PAGINA 3

Nella pagina Multimedia

A scuola lezione di Internet

Tempo di bilanci per «Multilab», il programma di sviluppo delle tecnologie multimediali nelle scuole italiane. Tempo di bilanci (anche critici) ma soprattutto tempo di progetti per il futuro. A giorni, saranno illustrati dal ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer. In un'intervista a Mario Fierli, ne anticipiamo le linee guida.

MICHELE FABBRI A PAGINA 10

Nell'inserto Libri

Le parole dell'umorismo yiddish

«Perché no? L'ebreo corrosivo» è un libro che trascrive gli spettacoli di Moni Ovadia. L'autore - in un'intervista - racconta cosa significano le sue canzoni, le sue barzellette in yiddish.

ANTONELLA FIORI A PAGINA 5

«Rossini»: un film tedesco cotto all'italiana

LA COPERTINA dello «Stern» si capisce. Helmut Dietl, il regista di «Rossini», ovvero la domanda assassina: chi andò a letto con chi?, è anche il regista di «Schtonk!», il film che cinque anni fa riaprì, girandoci dentro il coltellaccio d'una satira fulminante, la piaga dei falsi diari di Hitler, la più grande cappelletta mai presa da un giornale europeo. Se ora avessero ignorato l'uscita di «Rossini», se si fossero mostrati freddini, avrebbero fatto una magra figura, quelli di «Stern». E perciò «Stern» si capisce. Ma gli altri? Le recensioni fioccano sui giornali che contano e sono tutte entusiaste. I cinema sono pieni e la gente fa la fila nel freddo anche per lo spettacolo delle 23. Certo, dietro Dietl e dietro «Rossini» c'è un'organizzazione con la potenza di fuoco d'una corazzata americana, ma neppure questo basta a spiegare come e perché un film appena uscito sia già un evento: una di quelle rare occasioni in cui, in un certo momento e forse senza spiegarne le ragioni, lo spirito pubblico di un paese trova qualcosa in cui si specchia volentieri.

Perché «Rossini»? Cominciamo con il raccontare cos'è il film. È un «deutscher Restaurantfilm»:

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE A BERLINO

PAOLO SOLDINI

un film tedesco su un ristorante. Il film è tedesco, ma il ristorante è italiano: il «Rossini», appunto, che in realtà esiste davvero, ma si chiama «Romagna Antica», e si trova a Schwabing il quartiere di Monaco della dolce vita bavarian style. Al «Romagna Antica», che intanto, va da sé, è diventato famosissimo, si incontrano praticamente ogni sera Dietl e i suoi amici. Gente del cinema e letterati, come per esempio il produttore Bernd Eichinger, che ha prodotto «Rossini», lo scrittore Patrick Süskind, che ne ha steso lo script, il giovane genio della nuova lirica tedesca Wolf Wondratschek, i cui versi nel film sono ampiamente citati... «Rossini» l'hanno fatto loro, magari proprio sui tavoli del «Romagna», e ci si sono messi dentro tutti, cosicché il film è spudoratamente autobiografico. Tutti si muovono, obbedendo in qualche modo alla maschera dei loro se stessi reali, nelle sale del ristorante di Paolo Rossini (Mario Adorf) e del suo staff italianofono, con quel rapporto di reciproca gratificazione che lega, nei buoni loca-

li, il padrone (quando è bravo) e la sua clientela.

La storia: Reiter e Zigeuner vogliono convincere Windisch ad accordar loro il diritto di trasporre in film il romanzo «Loreley», che ha avuto un successo strepitoso. Il timido Windisch, però, non vuole, convinto che il film svuoterebbe il romanzo della sua poesia. Se Reiter non riuscirà a strappare a Windisch la firma sotto il contratto sarà rovinato. A un tavolo di «Rossini» sono già seduti tre sciacalli delle banche, pronti a far fuori il produttore chiudendo il rubinetto dei soldi. Reiter si arrabbia, li insulta e alla fine vince lo scontro (Windisch ha firmato) sostenuto dal favore del pubblico, il quale intanto ha capito di cosa si sta parlando: non di un film da fare, ma del cinema in generale, del suo destino in questo brutto mondo in cui il denaro e le banche valgono più dell'arte e della fantasia.

«Rossini», infatti, è soprattutto un racconto sul cinema, ora diretto, con gli eroi buoni Rei-

ter e Zigeuner che ne difendono le ragioni alle quali alla fine si converte anche il puro Windisch, ora indiretto e giocato sulla metafora. Sono da leggere infatti come allegoria del cinema le due storie parallele di Valerie e Schneewittchen, Biancaneve. Valerie ha un rapporto d'amore con Reiter e con il poeta Bodo. Con tutti e due non perché non sappia scegliere l'uno o l'altro, ma perché ha bisogno della sensualità verbale del poeta come della concreta poesia realizzatrice dell'energico produttore. Poiché dai due non riesce ad ottenere abbastanza da saldare il conto dei propri contraddittori bisogni («Vorrei il piacere fino a perderne i sensi. Ma la tranquillità. La passione fino alla follia. Ma la pace»), Valerie somatizza la propria sofferenza in una stitichezza incurabile (la crisi di idee del cinema?), contro la quale nulla può il suo devoto medico dottor Gelber, il quale pure sarebbe (lui sì) capace di amarla. Alla fine Valerie si uccide, ma la sua mancanza non turba più di tanto le serate al «Rossini»

SEGUE A PAGINA 13



MONDADORI

Lunedì 27 gennaio 1997

**GOVERNO
ALLA PROVA**

■ BOLOGNA. Stet, quote latte, conti pubblici, metalmeccanici: tutte gatte da pelare, ma il presidente del consiglio Romano Prodi non si lascia impressionare. È ottimista, ma anche determinato. Agli oppositori e a quelli che all'interno della sua maggioranza mugugnano manda un messaggio politico chiaro: bisogna che si mettano in testa che questo è «un governo diverso» che vuole fare sul serio, che vuole governare. E nonostante tutti i grattacapi ai giornalisti confida: «Sì, oggi mi sento più forte di prima. Ve l'avevo sempre detto che ce l'avrei fatta. Voi giornalisti non mi credevate...». È una mattinata primaverile. In piazza Santo Stefano, a due passi da casa sua, Prodi parla volentieri con i giornalisti e lascia intendere che il suo governo, a dispetto dei detrattori, ha messo le ali, è decollato. I problemi ci sono, ma non lo spaventano affatto.

Sintonia con Fazio

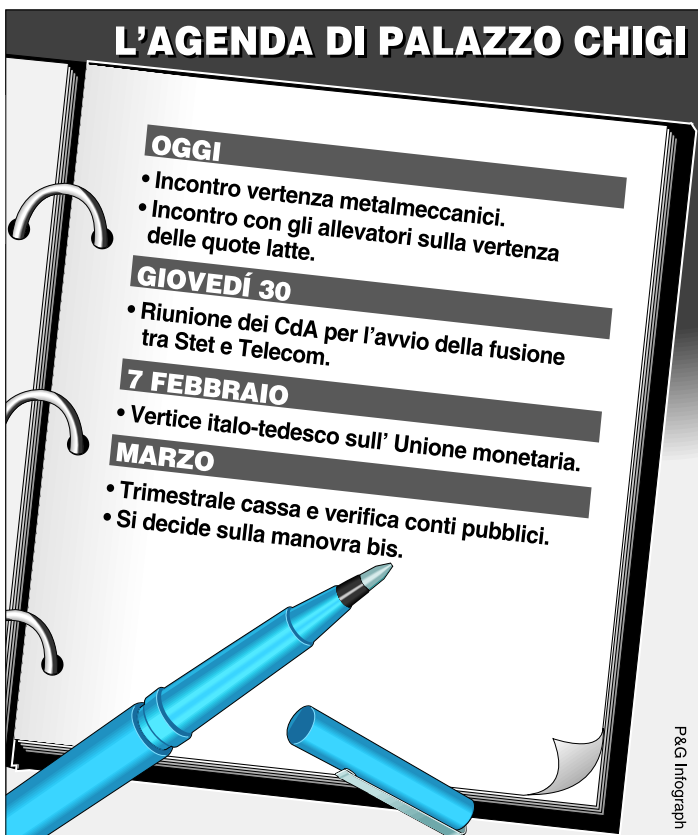
Sul governatore della Banca d'Italia che aveva parlato di stime troppo favorevoli dei conti pubblici ed aveva esortato Prodi a metter nuovamente mano alle forbici, il presidente del consiglio risponde con pacatezza e afferma che tutti i due parlano la stessa lingua. «Fazio ha richiamato la necessità del rigore e ha ribadito cose che il governo ha già annunciato il mese scorso. Se vi sarà bisogno di una manovra questa sarà fatta con un incisivo risparmio sulle spese e non con nuove entrate. Lo aveva detto il ministro del Tesoro, lo avevo detto più volte io. Lo ha ribadito varie volte il ministro delle finanze. Questa è la politica del governo e mi fa piacere che il governatore della Banca d'Italia ieri l'abbia ripresa e ribadita». Ma dove tagliare le spese? «Soprattutto nelle spese correnti e non in quelle in conto capitale - dice Prodi - perché ormai questo paese è troppo arretrato nelle sue infrastrutture. Non possiamo continuare a risparmiare sugli investimenti». Mentre il presidente del consiglio parla arriva una notizia secondo la quale Ciampi ha confermato che ci vorrà una manovra aggiuntiva. «Non credo - commenta Prodi - che abbia parlato della necessità della manovra aggiuntiva perché Ciampi sa benissimo che prima dobbiamo vedere i dati e poi decideremo cosa fare. È probabile che, dati i problemi che abbiamo di fronte, si possa o si debba ricorrere alla manovra, ma non abbiamo ancora i dati in mano». Prodi ha poi confermato che il risanamento dei conti resta la premessa per entrare in Europa. «Con la decisione del governo di entrare in Europa e quindi entro un paio di giorni varedo la commissione d'inchiesta governativa perché tutti i dati vengano messi al microscopio, perché si possa veramente dire questa è la legge e questa va rispettata».

«Niente pasticci sul latte»

L'altra patata bollente è quella della protesta degli allevatori, delle quote latte. Se il senatore Bossi sostiene che le multe non devono essere pagate, Prodi risponde piuttosto secco. «Noi governiamo sotto la maestà della legge, non sotto la



Il presidente del Consiglio Romano Prodi
Claudio Onorati/Ansa



Prodi conferma: niente tasse «E sulle quote latte non accetto ricatti»

Un Prodi deciso va all'attacco sui nodi che sono sul tavolo del governo. «Se ci sarà bisogno di una manovra bis sarà fatta tagliando le spese. Per ora aspettiamo i dati». Sulle quote latte: «Nessun accordo pasticciato». Un monito agli allevatori: «Il paese non può essere fermato da chi mette in strada un trattore». Sulla Stet: «Questo governo le nomine le fa e poi le annuncia. Non parla con mille persone». E su Rc spiega: «Si può ricucire perché non si è rotto nulla».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

paese i dati precisi su cui è stata presa la decisione delle multe. Chiedo che si faccia chiarezza. Questo governo ha ereditato anche in questo settore un peso gravosissimo. Anni e anni in cui gli uni hanno strizzato gli occhi agli altri. Tutti sapevano, nel mondo dell'agricoltura, che si era fuori dalla Comunità europea. Ci è stata data una multa di seimila miliardi, ridotta a 3.600 miliardi dopo lunghe discussioni. Quest'anno abbiamo pagato una rata di 1.000 miliardi di multa alla Cee che è gravata su tutto il popolo italiano. Perciò chiedo che si faccia finalmente chiarezza su tutti questi fatti. Questo è un governo diverso dagli altri, è un governo che fa rispettare la legge ma non ha paura di andare a vedere se i dati di fatto sono o non sono giusti».

E se gli allevatori continueranno nella loro protesta, con i blocchi stradali cosa succederà, cosa farà il go-

verno? Userà la forza? Prodi risponde deciso: «Il governo non offre patti o accordi pasticciati o sotterranei. Prima voglio vedere i dati. Agli agricoltori darò gli aiuti possibili perché il peso sia più leggero, ma non posso pensare che chiunque metta in strada un camion, un trattore, una pecora possa fermare il Paese». In altre parole Prodi non è disponibile a cedere sotto la pressione dei blocchi.

Il blitz sulle tlc

La Stet è un altro dei versanti su cui è impegnato il governo. Il cambio al vertice dell'azienda ha creato molte tensioni. Il Polo ha accusato Prodi di lottizzazione, ma anche dall'interno della maggioranza, per altri motivi, sono venute critiche da Rifondazione, da Dini e qualche segno di fastidio anche dai Popolari. Il presidente del Consiglio è crudo. «La Stet non sta diventando un grosso problema come dite. Era una nomina che dovevamo preparare in tempo perché la fusione si facesse velocemente, in ordine e perché il processo di privatizzazione avvenga nel modo più efficiente possibile. Il governo ha riunito gli organi preposti a questa nomina. È ora che noi cominciamo ad imparare che quando i ministri che sono deputati a fare una nomina si sono riuniti e hanno fatto la nomina, la nomina è fatta. Questo è il governo. Ci siamo diligentemente riuniti e abbiamo preparato le no-

mine».

Ai critici dell'una e dell'altra parte risponde così: «È chiaro che in ogni paese democratico ci sono scontenti quando vengono prese queste decisioni». Smentisce che dai Popolari siano arrivati segnali di irritazione. «Noi il Ppi non ha fatto critiche. Le critiche sono venute da Rifondazione e Rinascimento italiano. Ho parlato lungamente con Dini; abbiamo avuto un chiarimento. È chiaro che essendoci delle nomine che sono fatte da alcuni nel governo, non è assolu-

mai rotto nulla. C'è stata una espressione di non gradimento di Rifondazione per quello che ho fatto. Una nomina non può piacere a tutti». E alle accuse di lottizzazione che vengono dal Polo, Prodi replica caustico: «Sa benissimo Berlusconi cosa sono le lottizzazioni».

Il presidente del Consiglio si è mostrato molto ottimista sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici. «Comincia l'ultimo round. Credo che ci siano tutti gli elementi perché si prepari la firma». Poi ha aggiunto: «Il go-

verno? Userà la forza? Prodi risponde deciso: «Il governo non offre patti o accordi pasticciati o sotterranei. Prima voglio vedere i dati. Agli agricoltori darò gli aiuti possibili perché il peso sia più leggero, ma non posso pensare che chiunque metta in strada un camion, un trattore, una pecora possa fermare il Paese». In altre parole Prodi non è disponibile a cedere sotto la pressione dei blocchi.

«Oggi mi sento più forte di prima. Le nomine? Il governo prima le fa e poi le comunica. Nessun problema con Rc»

»

«Pascale? Non dice il vero»

Da ultimo un accenno anche ad Ernesto Pascale, l'amministratore delegato uscente della Stet, il quale ieri ha confidato ad un quotidiano che sarebbe stato siliato perché non avrebbe accettato di farsi affiancare da Alessandro Ovi, manager dell'Iri vicinissimo a Prodi. Il presidente del Consiglio ha smentito questa ricostruzione. «Non è affatto vero. Se avessi voluto affiancare un mio uomo lo facevo. Non ha alcun senso questa frase. Credo che Pascale non l'abbia detta, è troppo intelligente».

Incontro decisivo oggi a palazzo Chigi sul caso delle multe Ue. Regge la tregua dei blocchi stradali

Gli allevatori a Roma, trattativa a rischio

■ MILANO. Seconda giornata di tregua, almeno per quanto riguarda i blocchi stradali, nella vertenza latte che sembra potersi avviare sui binari di un confronto innanzitutto tecnico tra allevatori e governo. È stato confermato per oggi alle 15 a Palazzo Chigi l'incontro tra Prodi e una delegazione dei Comitati spontanei dei produttori di latte, dopo che lo stesso incontro era stato messo in forse ieri verso mezzogiorno dal Coordinamento dei comitati per protestare contro alcune dichiarazioni rilasciate dal ministro delle Risorse agricole Michele Pinto alla trasmissione televisiva «Linea verde». Ma alla fine Aldo Bettinelli, uno dei portavoce degli allevatori, ha dichiarato: «Il tavolo delle trattative è ben avviato e certamente non salterà». E Romano Prodi da Bologna, nell'annunciare la costituzione di una commissione d'inchiesta, ha aggiunto che il suo «è un governo che fa rispettare la legge, ma non ha paura di andare a vedere se i dati di fatto sono giusti o non lo sono». E ribadisce che nessuno ha

Regge la tregua sul fronte della vertenza latte. Ieri per la seconda giornata consecutiva non si sono registrati blocchi stradali, mentre per oggi a palazzo Chigi è previsto un incontro tra una delegazione dei comitati spontanei degli allevatori e il presidente del Consiglio. Prodi annuncia il varo di una commissione d'inchiesta governativa: «Chiedo che si faccia chiarezza, ma nessuno ha il diritto di fermare il paese». Munta a S. Siro una mucca neroazzurra.

BRUNO CAVAGNOLA

però il diritto di «fermare il paese». Ma vediamo i vari punti dello scacchiere su cui ormai da più di dieci giorni si sta giocando la partita latte. **Traffori.** La tregua nei blocchi stradali continua. Nei punti caldi dei giorni scorsi (soprattutto le vie che collegano gli aeroporti di Linate e Marco Polo rispettivamente con Milano e Venezia, la statale jonica nei pressi di Taranto) la circolazione è tornata normale. Anche dove nascono nuove iniziative di protesta, come a Cremona, non vengono at-

tuati blocchi. Qui nella città lombarda un gruppo di produttori nella tarda mattinata di ieri ha attuato un presidio con i trattori a poca distanza dal casello dell'autostrada Brescia-Cremona-Piacenza. Ma i mezzi, una quarantina, sono stati parcheggiati in un campo adiacente alla strada e non hanno provocato intralci. I trattori insomma non sono rientrati nelle cascate e restano in qualche modo di vigilanza ai bordi delle strade. Restano però anche confermati i divieti prefettizi

che proibiscono a Roma e Milano la circolazione dei mezzi agricoli in un raggio di cinque chilometri dai centri urbani.

Mucche. Seconda domenica calcistica per le mucche che partecipano al presidio di via Novara a Milano, che si trova in una zona della città prossima allo stadio di S. Siro. Ieri davanti al cancello d'ingresso delle autorità c'era una mucca nera sulla quale erano state fatte delle strisce azzurre per richiamare i colori dell'Inter impegnata in casa contro l'Udinese. Gli allevatori hanno poi munto l'animale che aveva sulla testa un cappellino della squadra nerazzurra e al collo un accorato cartello: «Prodi, voglio produrre latte italiano. Lasciami mungere e lasciami vivere». Alla cancellata dello stadio è stato apposto uno striscione con la scritta: «Il latte italiano migliora la vita, il latte straniero è la morte degli allevatori italiani».

Incontro a Roma. Confermato l'incontro di oggi alle 15 a palazzo

Chigi, ma ieri per alcune ore si è temuto che potesse saltare. Alcune dichiarazioni del ministro Pinto alla trasmissione «Linea verde» della tarda mattinata avevano fatto saltare i nervi ai produttori. «Pinto deve smentire i dati che ha fornito sul numero dei produttori che devono pagare le multe. Altrimenti domani (oggi, n.d.r.) non andremo al tavolo del governo: questa la dichiarazione battuta a caldo da Giovanni Robusti, il portavoce dei Comitati spontanei, dopo la fine di «Linea Verde». Più tardi ci ha pensato Aldo Bettinelli, il coordinatore dei gruppi spontanei, a chiarire il senso di quella minaccia: «Le dichiarazioni di Robusti sono un invito forte al ministro affinché non usi i mezzi di comunicazione per diffondere notizie non vere». Gli allevatori contestano le cifre diffuse dal ministro: i produttori colpiti dal superprelievo non sarebbero un «piccolo gruppo» (Pinto avrebbe fatto la cifra di 15.000) ma quasi 50.000; si chiede quindi al ministro di smentire le

sue dichiarazioni e di rendere pubblici con un comunicato «il numero dei produttori che hanno superato la quota di produzione, la loro indicazione geografica ed il numero di quelli che dovranno realmente pagare e la loro collocazione geografica».

La Commissione. Il governo varerà nel giro di un paio di giorni una commissione d'inchiesta governativa sulla vicenda delle quote latte. Lo ha annunciato Prodi, che ieri si trovava a Bologna. «Vogliamo - ha precisato - che i dati vengano messi al microscopio e si possa veramente dire: questa è la legge e questa va rispettata. Per questo ho chiesto alle associazioni di categoria di indicarmi il nome di un loro rappresentante perché entri nella commissione che non è una commissione di burocrati ma uno strumento che vuole dare al paese i dati precisi su cui è stata presa la decisione delle multe». I rappresentanti del Comitato hanno riconosciuto al Presidente del Consiglio

«la volontà di fare chiarezza», ma della commissione d'inchiesta non si fidano e aspettano che produca «risultati credibili» per concedere credito.

Ordine pubblico. Sull'eventualità di nuovi blocchi stradali Prodi ha riconfermato la linea di fermezza di questi giorni: «Agli agricoltori - ha detto - il governo non offre patti e accordi pasticciati. Darò gli aiuti possibili perché il peso sia più leggero, ma non posso pensare che chiunque metta in strada un cane, un trattore o una pecora possa fermare il Paese. E dell'invito di Bossi agli allevatori a non pagare le quote? Il senatore Bossi - ha aggiunto il Presidente del Consiglio - sa benissimo che noi governiamo sotto la maestà della legge, e non del governo e neppure del senatore Bossi. Il governo farà di tutto per alleviare il peso, ma dobbiamo anche tener conto dei 90.000 agricoltori che sono stati nelle quote e delle migliaia che hanno già pagato le multe».

Rinnovamento: «Prodi ha parlato con Dini, ma non ci ha convinto»

Ernesto Stajano, portavoce di Rinnovamento Italiano, ha confermato, in una dichiarazione, il colloquio fra il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, ma ha anche precisato che Prodi «manifesta buona volontà», ma non può dare per risolti i problemi». «Il colloquio con Dini - ha spiegato - non è stato in alcun modo risolutivo e permangono le perplessità di Rinnovamento Italiano non sul merito delle nomine, ma sul metodo seguito. Sorprende, in particolare, che il presidente del Consiglio affermi che l'accelerazione delle decisioni è avvenuta per una sfortunata fuga di notizie. Il problema - ha aggiunto - è comunque politico e attiene alla necessità di avere accanto alle nomine un preciso progetto relativo alle privatizzazioni». A questo proposito, Stajano ha ricordato che al Senato «da mesi non passa la legge sulle authority, che è il presupposto delle privatizzazioni, e non si può essere soddisfatti dei rapporti, su questo come su altri temi, fra il governo e Rifondazione Comunista». Infine, Stajano ha ricordato che Rinnovamento è «a favore di una privatizzazione "reale e completa", che consentirà finalmente di non avere nomine di origine politica».



LA CECENIA ALLE URNE

■ GROZNIJ. Sono stati modesti i candidati alle seconde presidenziali della repubblica Ickeria, ufficialmente ancora «soggetto» numero 20 della Federazione russa, nei fatti ormai definitivamente separata dal grande vicino. Saranno stati pochi i soldi, sarà stata poca la voglia ma mai è campagna elettorale è stata condotta e chiusa in maniera tanto discreta. Rari, rarissimi i cartelloni pubblicitari, poche decine le foto dei candidati, di tanto in tanto alcuni slogan. Non che i ceceni non si siano appassionati alla contesa, al contrario. Si sono divisi, hanno discusso, hanno seguito i comizi dei loro beniamini nella piazza principale. Ma non è tempo ancora in Cecenia di campagne elettorali «americane», come si usa dire. Si tratta solo di scegliere uno dei guerriglieri che ha vinto la guerra contro i russi e non c'è bisogno di sprecare soldi e chiacchiere per farlo. I candidati sono 16 ma quattro solamente sono degni di considerazione. Anzi, oggi solamente due: Aslan Maskhadov, comandante della guerriglia; e Shamil Basaev, eroe della guerriglia. Chi sarà il preferito: il generale o l'eroe? I sondaggi dicono che passerà Maskhadov e al primo turno. Basaev è amato, amatissimo, ma il generale dà più affidamento. E poi la guerra è finita, è tempo che gli eroi tornino a casa.

Ecco, parliamo delle case. Quanti sono i ceceni che vi sono tornati? Prima della guerra vivevano nel «soggetto» numero 20, 15 mila chilometri quadrati, mezzo Belgio, 1 milione e 100 mila persone, due terzi ceceni, un quarto russi. Sotto terra ne sono finiti almeno centomila, scappati oltre confine, più o meno 400 mila. Il conto dunque dà circa 600 mila persone, quante in effetti Mosca sostiene che siano iscritte nelle liste elettorali. Esattamente 662.895. Ma non bisogna illudersi, tutti i numeri che si danno nel paese travolto e stravolto dall'esercito russo in 21 mesi di guerra sono approssimativi.

Tutto è approssimativo

Perché approssimativo è il paese stesso: le case sono approssimative, le strade sono approssimative, i mercati sono approssimativi, la vita stessa è approssimativa. Non c'è un altro aggettivo per raccontare di un luogo dove non c'è più niente: né scuole, né ospedali, né fabbriche, né teatri, né cinema, né piazze. Solo la gente è rimasta vera. Il dopo-guerra ha restituito ai banditi il potere di fare i banditi ma i ceceni piccoli piccoli ne hanno vergogna. Si vergognano per chi sequestra e per chi uccide. E si vergognano anche di portarsi in giro a vedere le rovine. Adesso oltre a raccontarti della guerra ti spiegano anche dove c'erano fontane, alberi, negozi, ristoranti, cinema, teatri, vivevano bene, una volta, scherzavano anche dopo averli offerti una cena principesca, quando si accorgono che non possono farti lavare le mani e nemmeno farti andare al bagno perché non hanno l'acqua e nemmeno il cesso. Ma non c'è problema,

Mosca ammonisce «Nessuna secessione»

La Russia è pronta a rompere le relazioni diplomatiche con i Paesi che riconosceranno la Cecenia come stato indipendente, ha ammonito ieri il viceministro degli esteri Viktor Posuvaliuk in una intervista alla televisione Ntv. Posuvaliuk si è rivolto in particolare ai Paesi mediorientali, affermando che essi «dovrebbero essere gli ultimi a innalzare la bandiera del separatismo», dato che sono essi stessi «minacciati da questo virus». La Cecenia, che terrà oggi le prime elezioni libere presidenziali e parlamentari dalla dichiarazione di indipendenza del 1991, non è stata finora riconosciuta da alcuno Stato ma dopo il voto non è escluso che lo chieda. Intanto ieri sera a Mosca il portavoce del Cremlino Serghej Istrzhembski ha smentito in una intervista alla televisione Tv6 la notizia pubblicata dal quotidiano «Komsomolskaia Pravda» di un imminente siluramento dell'influente capo dell'amministrazione presidenziale Serghej Ciubais da parte del presidente Boris Eltsin. Ieri il giornale Komsomolskaia Pravda aveva riferito di una dura lavata di capo del presidente Eltsin a Ciubais, motivata dalla pubblicità data da quest'ultimo ai suoi alti guadagni.



Due giovani ceceni sostenitori del candidato Aslan Maskhadov. Sotto, un uomo pone la bandiera davanti a un seggio a Groznyi

Zemlianchenko/Asp

Grozniy sceglie il presidente

La partita si gioca fra i leader guerriglieri

La Cecenia sceglie oggi il suo secondo presidente indipendente. Almeno a sentire i ceceni. Per i russi invece la repubblica fa sempre parte della federazione russa e adesso non si sta votando che per un organismo di amministrazione locale. Oltre 600mila gli elettori iscritti ma è una cifra non confermata. La grande maggioranza dei profughi non riuscirà a votare. I tre candidati con possibilità di successo sono tutti leader indipendentisti.

DALLA NOSTRA INVIATA

MADDALENA TULANTI

tutto si aggraverà, non hanno forse sopravvissuto alle altre guerre con i russi e perfino alla evacuazione di massa da essi ordinata?

Nel frattempo però è meglio non fidarsi. Nel bazar, proprio dietro la piazza centrale, quella dove una volta c'era il palazzo di Dudaev, conquistato dai russi, ripreso dai ceceni e infine distrutto dai russi, il settore delle armi è il più affollato. Il prezzo dei khalashnikov è precipitato ma quello delle pistole è sempre altissimo. Prima e durante la guerra il mitragliatore costava tra i 700 e gli 800 dollari, adesso vale solo 300. La pistola invece costa sempre 700 e in alcuni momenti anche 800. Sono le armi più a buon mercato, perché quelle un po' più serie, tipo la pistola Stekin, che spara anche a raffica, arrivano anche a 2500 dollari.

Non c'è un ceceno ovviamente che non sia armato ed è il primo proble-

ma che dovrà affrontare il nuovo governo. Ciascun candidato ha promesso di farlo, ciascuno a modo suo. Movladi Udugov, l'ex braccio destro di Dudaev, ha proposto di utilizzare l'ordine islamico. Movladi, lei era un laico quando lo abbiamo conosciuto, cosa è successo? Affabile come sempre, Udugov ci riceve nel suo quartiere generale, un piccolo edificio rimesso in piedi alla meno peggio sul quale è stato posto il suo slogan, ordine islamico appunto, la sua faccia e due bandiere della repubblica. «L'unica legge alla quale i ceceni possono obbedire è quella di Allah» dice. «È una scelta obbligata e sarà il cammino che prima o dopo dovremo intraprendere. Ma attenzione. Ogni volta che voi occidentali parlate di ordine islamico aggiungete chador, eliminazione delle donne dalla vita pubblica, taglio delle mani eccetera. Noi ceceni siamo musul-



mani diversi, queste cose da noi non sono mai esistite, e nemmeno esisteranno. Il nostro Islam non ha niente a che vedere con quello dell'Iran tanto meno con quello dell'Algeria. Eppure il mondo si preoccuperà lo stesso...». Non fosse altro perché i paesi appena citati potrebbero interessarsi di più alla Cecenia... «Lo abbiamo visto durante la guerra - risponde Movladi - Nessuno si è interessato a noi e nessuno lo farà in seguito». Movladi Udugov ha due mogli, quattro figli, ha stampato un pro-

gramma molto sintetico 45 domande e 45 risposte che ha avuto un grande successo. Ma nessuno pensa che sul serio ce la farà, nemmeno lui. Ma a Movladi va bene così. Già, perché non siete stati tutti insieme scegliendo un solo candidato? Volevate contarvi? «È stato un bene, è stato un male, non so, ormai è fatta» dice Movladi - L'importante non è quello che è stato ma quello che sarà». E che cosa sarà? Sembrano che gli unici a non vedere, a non capire che questo paese è distrutto e che

per rimetterlo in piedi ci vorranno mezzi e mezzi, sono proprio loro, i ceceni. Hanno una fiducia in se stessi quasi arrogante. «Ce la faremo da soli», dice. Contando su che cosa? Sul petrolio, naturalmente. Khozhakhmed Yarikhov, capo della Compagnia del petrolio del Sud, quella che si occupa di Grozniy appunto, dice che l'oleodotto funzionerà benissimo già a partire da quest'anno. «Garantiamo la sicurezza del collegamento» dice - Certo ci possono essere sabotaggi, errori, ma quelli possono accadere in ogni parte del mondo».

Milioni di tonnellate

Da Grozniy in tempi sovietici passavano ogni anno 17 milioni di tonnellate di petrolio. Nel 1970 la Cecenia contava un terzo della produzione del petrolio sovietico, poi, quando Mosca cominciò a sfruttare quello siberiano, il suo posto perse importanza. Oggi c'è il consorzio azeri, di cui fanno parte 13 compagnie internazionali, che è pronto a scommettere di nuovo sulla linea nord. Pagherebbero - si dice - 16,57 dollari a tonnellata per avere il passaggio, verso Novorossiisk, un prezzo buono, anzi ottimo. I russi ovviamente non sono contrari. A questo punto dipende dal presidente e i ceceni hanno tempo fino a stasera per sceglierlo. Il moderato Maskhadov oppure il radicale Basaev?

La scheda

Il grande affare del petrolio

■ MOSCA. Alla base del fallimentare intervento russo in Cecenia, al di sopra dei motivi politici, c'è secondo la stampa russa il grande affare del petrolio. In primis, l'oleodotto che attraverso la repubblica ribelle congiunge il porto di Novorossiisk, sul Mar Nero, ai grandi giacimenti del Mar Caspio, e che Mosca progetta di ristrutturare e ampliare. Un affare miliardario, tanto più che, caduto il «veto» di Mosca alla ripartizione delle risorse del Caspio, la zona è meta delle maggiori compagnie petrolifere mondiali. Non c'è solo l'oleodotto: la Cecenia è da sempre una delle principali aree di raffinazione del petrolio siberiano e delle ex repubbliche sovietiche. Le raffinerie, afferma la stampa, non sono state troppo danneggiate dalla guerra, e bastano pochi investimenti per restituire alla piena operatività. Meno redditizia, ma pur sempre presente, è anche l'industria dell'estrazione dell'oro nero: la Cecenia non ne produce forse molto, ma di ottima qualità. E al primo punto del protocollo degli accordi russo-ceceni si legge infatti: «Concludere entro il primo dicembre l'accordo sull'estrazione, la raffinazione e il trasporto di petrolio, carburanti e gas sul territorio della Cecenia». L'accordo però non è stato ancora raggiunto: di questo, più che dello status giuridico ceceno - rimandato a dopo il 2001 - Grozniy e Mosca stanno ora discutendo.

Due candidati alla presidenza della Cecenia e alcune decine di aspiranti deputati hanno deciso oggi di ritirarsi dalle elezioni presidenziali e parlamentari che si terranno domani nella repubblica russa ribelle. Si tratta di Said Abramov, di Grozniy, e Zaidi Movlatov, due aspiranti alla presidenza con poche possibilità di successo, e di 84 candidati al Parlamento. A concorrere per la massima carica restano ora in 14, mentre si contendono i seggi del Parlamento - scesi, in base ai calcoli per le circoscrizioni, dai 68 iniziali a 63 - 766 candidati. Sono stati aperti in tutta la repubblica caucasica 435 seggi. Dai confinanti Daghestan e Inguscezia, dove sono ospitati il 90 per cento dei profughi del conflitto russo-ceceno, sono giunti appelli alla Commissione elettorale centrale per facilitare il voto dei fuoriusciti. Proprio in vista del rientro di alcuni profughi per le elezioni, la commissione ha provveduto a stampare 700.000 bollettini di voto. Si calcola però che circa 300.000 fuoriusciti non saranno in grado di votare. 172 osservatori di 17 Paesi che monitorano la consultazione sotto l'egida dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa hanno iniziato oggi le ispezioni dei seggi. Il responsabile dell'Osec per la Cecenia Tim Guldman ha lodato l'operato della Commissione elettorale e si è detto soddisfatto delle misure di sicurezza adottate.

LO SCENARIO

Tre superfavoriti tra indipendenza e Islam

SAID USMAN JAKHIEV

■ Le elezioni nella repubblica cecena sono arrivate al traguardo finale. Dall'esito di questo avvenimento politico dipenderà la politica della Russia non solo in Cecenia, ma in tutto il Caucaso del Nord. Sono perciò facilmente interpretabili i tentativi della Russia di influire al massimo sull'andamento elettorale per conseguire il risultato desiderato. Ma i leaders ceceni che si sentono vincitori hanno imposto le loro condizioni e dopo aver rinunciato a qualunque servizio della Commissione elettorale centrale russa si sono preparati alle elezioni conformemente alla Costituzione della repubblica cecena Ickeria. Sulla dirittura d'arrivo si sono presentati tutti i candidati tra i quali si staglia nettamente una linea di demarcazione che li divide in coloro che vogliono appropriarsi i meriti dei vincitori e coloro che hanno combattuto. La prima categoria dei candidati (Soslanbekov, Maigov,

Deniev e altri) cioè quelli che non hanno preso parte ai combattimenti hanno ritagliato il popolo in gruppi diversi. Visto che i loro programmi elettorali non corrispondono in sostanza alle peculiarità della mentalità cecena, essi non possono contare su un benché minimo sostegno della gente. Un'altra categoria dei candidati - Yandarbiev, Maskhadov, Basaev, Udugov e Zakaev - è rappresentata dai capi del movimento separatista che si è guadagnato un'indubbia autorità nel corso della guerra durata quasi due anni. Va rilevato che tra i leader che nel corso di tutto il movimento di liberazione nazionale si sono mostrati un monolite, si è delineata ultimamente una certa tendenza di contrasto nelle opinioni sulla rinascita della Cecenia. Indubbiamente, proprio uno di questa «cinquina» ha la maggiore probabilità di essere eletto presidente dell'Ickeria. Quale che sia l'esito, tutti i candida-

ti, tranne Yandarbiev, si sono detti d'accordo a lavorare nella squadra del futuro presidente.

Più volte i cinque contendenti principali hanno discusso la designazione di un candidato unico. Ma già due settimane prima delle elezioni le loro posizioni al proposito erano chiare. Aslan Maskhadov, motivando la sua avversione, ha detto che un simile passo è in contrasto con il principio della democrazia elettorale. Categorie contrarie si è detto anche Shamil Basaev che esprime un'invincibile certezza della propria vittoria. Di conseguenza non c'è dubbio che la battaglia principale s'innescerà tra Yandarbiev, Maskhadov e Basaev. Ognuno di loro possiede alte probabilità di successo poiché tutti e tre sono simbolo dell'Ickeria trionfante e detiene un potere abbastanza reale nella repubblica. La massa elettorale esprimerà senz'altro a loro le sue simpatie.

Maskhadov viene visto come garante della stabilità sociale perché

controlla pienamente le formazioni armate dell'Ickeria ed è capace di prevenire qualsiasi eccesso all'interno della repubblica. Il popolo affaticato potrà ben dare i propri voti in cambio di questa stabilità. Malgrado i tentativi dei mass media russi di formare nella persona di Maskhadov un'immagine di leader leale per la Russia propenso a compromessi, egli indubbiamente resta propugnatore dell'idea dell'indipendenza. Ne testimoniano le sue dichiarazioni programmatiche davanti agli elettori e sulla stampa. A quanto pare Maskhadov sarà sostenuto da tutti quelli per cui la sua vittoria sarà il risultato legittimo della guerra sancito con mezzi politici.

Basaev come eroe nazionale e un'indiscussa autorità ha anch'egli i suoi seguaci in tutti i ceti sociali, soprattutto tra i giovani che credono alle sue sincere intenzioni di costruire una società democratica e libera al posto del tradizionale sistema dei clan. Quest'ul-

timo fattore è molto importante perché i giovani negli ultimi due anni si sono trasformati da una massa politica in un'attiva forza politica alla quale spetta far rinascere la repubblica. Per lui, poi, si voterà semplicemente «a dispetto della Russia».

Yandarbiev, l'attuale presidente della Cecenia che ha portato la repubblica ad un'indipendenza quasi completa potrebbe avallarsi dei voti dei secessionisti intransigenti. Anzi, egli è uno dei promotori dell'idea autonomista nelle sue prime origini. Anche l'orientamento sull'applicazione delle norme della sharia conferisce alla sua persona un peso maggiore nella popolazione musulmana. Sullo sfondo di un ruolo accresciuto del fattore religioso in Cecenia, la propaganda elettorale attraverso il prisma dei dogmi musulmani potrebbe rivelarsi l'aspetto decisivo che permetterà a Yandarbiev di tenersi la poltrona presidenziale.

*Sociologo ceceno

Seminario nazionale NUOVE POLITICHE PER LA SALUTE OLTRE I DECRETI LEGISLATIVI 502 E 519

Introduzione
Gloria Buffo

Comunicazioni:

- Il rapporto tra sociale e sanitario
- Concorrenza e regolamentazione
- Le aziende sanitarie e la loro gestione
 - Formazione, ricerca
- La medicina delle cure primarie
 - Le professioni sanitarie
 - Linee guida e protocolli
 - Federalismo e sanità

Conclusioni
Silvio Natali



Roma, Direzione del Pds
Mercoledì 29 gennaio, ore 9.30-18
Giovedì 30 gennaio, ore 9-13

UNA SENTENZA
CHE DIVIDE

Giorgio Pietrostefani condannato con Sofri e Bompressi per l'omicidio Calabresi
A. Campisi/Ansa

ROMA. I due borsoni è solo riuscito a tirarli giù dall'armadio. Dice che ora li tiene sul letto, aperti e vuoti. Vent'anni di carcere non sono un viaggio qualsiasi. Deve scegliere per bene la biancheria, è indciso sui libri. Poi, certo, lo spazzolino, il sapone, il profumo. Le foto delle due figlie. Torna mercoledì, Giorgio Pietrostefani. Ha chiamato l'Alitalia e ha prenotato un posto sul volo diretto Parigi-Pisa. Arrivo previsto: ore 13,10.

Ha una voce ferma, calma, al telefono. È appena rientrato in casa, ci sono amici. Magari sono sensazioni da condannato in libertà, ma racconta che Parigi, in questa domenica pomeriggio, gli è sembrata più bella del solito. «Sono emozioni normali, credo...». Non è semplice abituarsi all'idea di una cella. Le prime ore sono state dure. Con Adriano Sofri che gli leggeva la sentenza, «e io che lo ascoltavo cercando contemporaneamente, in un angolo della mente, di sommare la mia età agli anni di reclusione...». Uscirà a 73 anni.

Gli avvocati, però, sono stati chiari da subito: la Francia concede l'extradizione solo se le indagini sono partite entro dieci anni dal reato. Traduce: «Perciò potrei starmene qui e nessuno mi tocca...». Solo che poi non si può lasciare in galera due amici. E le leggi francesi va bene, ma la dignità? Così ha preso i borsoni dall'armadio e ha chiamato il papà, che ha 89 anni e un tempo faceva il prefetto: «Guarda papà, vado a Pisa anch'io... Raggiungo gli amici. Tu lo sai come son fatto, io... Non scappo, io...».

Ci vuole coraggio, Pietrostefani, a non scappare...

Lo faccio per la dignità, per l'onore, per le mie figlie... La più piccola ha 6 anni, un giorno le spiegheranno... la più grande ne ha 25, e sa tutto... io voglio poterle guardare sempre negli occhi e dire: ero innocente, ma non mi sono tirato indietro. Ho raggiunto gli amici, non li ho lasciati soli.

Gli amici. Che destino. Con Sofri e Bompressi vi siete conosciuti proprio a Pisa...

L'ha detto lei, seguì il destino. È così. Evidentemente nel destino c'era scritto che ci saremmo dovuti ritrovare in una cella. Ecco, questa adesso è una cosa che spero almeno il destino mi conceda...

Cosa?

Di stare in cella con loro, o almeno nello stesso braccio.

Quando ha sentito l'ultima volta Sofri e Bompressi?

L'altro giorno... Comunque gli avevo già spedito un telegramma: «Sto arrivando...» gli ho scritto. In tre siamo finiti dentro quest'incubo, e in tre restiamo. Io all'amicizia ci credo...

Pietrostefani, le va di parlare di quest'amicizia?

Era il '65, io frequentavo ingegneria. Adriano insegnava a Massa... Avevamo le stesse idee, facemmo amicizia. Io stavo nel Partito comunista, s'andava nelle fabbriche, volantini, comizi, manifestazioni... Il Pci mi allontanò... Poi arrivò anche Bompressi e arrivarono tutti gli altri: così facemmo Lotta Continua... e... E non avrei mai pensato sarebbe finita così.

Secondo lei finisce così per colpa di Leonardo Marino?

Ma no, direi proprio di no. Marino è un dettaglio... Marino è stato usato... Non ho risentimenti nei suoi confronti... Ho pena, eventualmente... Anche se...

Anche se?

Secondo quanto mi riferiscono persone fidate, la sua vita negli ultimi tempi è cambiata... era un poveraccio e adesso mi raccontano che vive bene, benino: ecco, sarebbe interessante capire se la sua vita è migliorata per merito suo o, piuttosto, se gli è stato cambiata, se il signor Marino incassa un premio...

Stava dicendo che Marino è stato usato; prosegua...

Marino ha raccontato menzogne, e queste menzogne sono state utilissime per confermare la giustizia dei pentiti. Che dice: io ti condanno in nome delle dichiarazioni. Quelle di Marino sono solo dichiarazioni. Non ha fornito alcuna prova... Non ci sono riscontri... La verità è che si voleva punire gente scomoda come noi. Perché poi la verità è proprio questa: che ci han voluto dare per forza una lezione,

Vannino Chiti a Scalfaro
«Intervenga subito»

«Su un caso come quello di Adriano Sofri deve intervenire Scalfaro». Il presidente della Regione Toscana Vannino Chiti ha chiesto al presidente della Repubblica, in una lettera, un suo «intervento diretto» nella vicenda del processo Calabresi. L'intervento del capo dello Stato, secondo il presidente della Regione Toscana, dovrebbe mirare a «scongiurare il rischio che venga messa in discussione quella fiducia dei cittadini nella giustizia, che costituisce uno dei capisaldi di uno Stato democratico».

Una sentenza che arriva dopo 25 anni, afferma ancora Chiti nella lettera a Scalfaro, «non può che lasciare l'amaro in bocca, essendo la spia di qualcosa che non funziona nel nostro ordinamento. Lo ha riconosciuto - ricorda il presidente della Regione Toscana - con nobili espressioni anche la vedova Calabresi».

«Una sentenza che 25 anni dopo arriva a conclusione di un iter processuale contraddittorio, punteggiato da sentenze antitetiche, e basata sull'unica testimonianza di un pentito, non supportata da alcun riscontro oggettivo - afferma ancora Chiti - mi sembra che non possa in alcun modo configurarsi come sinonimo di giustizia agli occhi dei cittadini. Per questo, signor Presidente - conclude la lettera - anche di fronte all'atto di dignità con cui i condannati rifiutano di chiedere la grazia, ribadendo così la loro dichiarata innocenza, chiedo a Lei un intervento nell'ambito delle Sue alte prerogative».

Pietrostefani: torno dagli amici
«Anche noi accusammo Calabresi senza prove»

Intervista a Giorgio Pietrostefani che, mercoledì prossimo, lascia Parigi e torna in Italia, per raggiungere, nel carcere di Pisa, i suoi amici Adriano Sofri e Ovidio Bompressi. «Potrei starmene tranquillamente qui, la Francia per un caso di questo tipo non prevede estradizione... ma non sono uno che scappa». Torna per «una questione di dignità». Di Leonardo Marino dice: «È un dettaglio, serviva uno che raccontasse menzogne...».

FABRIZIO RONCONI

han voluto punire gli antipatici di quegli anni.

Scomodi, antipatici. È un identikit già letto...

Si, ma è davvero il più vicino ai nostri volti di quegli anni... Avevamo un'aria così saccente, così presuntuosa... E poi, lo so, ricordo benissimo: usavamo un linguaggio inaccettabile, violento... Però, ecco, eravamo anche mossi da una grande, direi formidabile e invidiabile pulsione intellettuale... Eravamo giovani ed estremisti. Volevamo fare la rivoluzione. La rivoluzione, non è poco... Abbiamo fatto cose belle e anche molte sciocchezze...

Mettiamo che poi Lotta Continua firmò una campagna durissima contro Calabresi...

Eh già! Mettiamoci questo, sicuro... Fu una campagna durissima e gratuita. Lui rappresentava lo Sta-

to, la Polizia, e Pinelli era morto precipitando proprio nel cortile della questura... Usammo i toni di quei tempi: esasperati, violentissimi. Fummo tremendamente duri pur non avendo la minima prova... Un po' come accade adesso nei confronti miei e di Adriano e di Ovidio.

Il figlio di Calabresi, l'altro giorno, commentando la sentenza, ha detto che lui e la sua famiglia chiedevano solo giustizia...

Hanno ragione. Quel delitto lo condanno, la vita è sacra. Hanno ragione a parlare così. La signora ha perduto il marito, i figli sono cresciuti senza padre: fanno bene a chiedere giustizia. Ma noi cosa c'entriamo? Noi siamo innocenti.

Conferma che non chiederete la grazia al Presidente della Repubblica?

Non chiederemo alcuna grazia.

La grazia la chiedono i colpevoli, mentre noi siamo innocenti. Ci devono chiedere scusa. Ci hanno rovinato la vita.

Qui in Italia s'è scatenata una straordinaria campagna di solidarietà nei vostri confronti. Se l'aspettavate?

Speravo non fosse necessaria. Se solo la Corte fosse stata più attenta, se solo avessero letto meglio le carte... nelle carte non c'è niente, niente, niente...

Non chiederete la grazia. Allo stato attuale vi resta la speranza che vada avanti l'inchiesta di Brescia...

Allo stato attuale, certo, resta l'unica speranza. Una richiesta di rinvio a giudizio per il giudice Della Torre potrebbe portare ad un accertamento processuale dei fatti. Se poi dovesse essere accertata una responsabilità...

Lei a Parigi s'era rifiutato, come si dice, una vita...

Butto tutto, adesso. Sono qui da cinque anni, stavo per rinascere... Avevo provato in Italia, come nager... ma, sa, non è facile con un processo dietro l'altro... Parigi m'era sembrato il posto giusto per ripartire. Ero amico di Rostagno, ricorda? Abbiamo tirato su una comunità, figlia di Saman... Oggi sono andato a salutar tutti, e ai tossicodipendenti che abbiamo in cura, ho detto: se vi riesce, fate come me. Non scappate mai.

Maddalena Rostagno:
Adriano, papà mi disse...

«Le parole di mio padre per un amico che non può più difendere». Anche la figlia di Mauro Rostagno, Maddalena, si è unita al coro degli amici di Lotta Continua che in questi giorni sono vicini a Sofri. Ieri, ha preso carta e penna e scritto all'amico di suo padre. Non una semplice lettera, ma uno scritto che riporta parole dello stesso Rostagno. Si lamenta, Maddalena Rostagno, che la morte abbia privato il padre «anche della possibilità di difendere un suo amico, una fetta della sua vita».

Nella lettera vengono riferite le parole che Mauro Rostagno disse in televisione il 26 agosto 1988, un mese prima di morire, subito dopo aver ricevuto una comunicazione giudiziaria. Rostagno parla dell'amico, della paura di finire dietro le sbarre, come Sofri. «Ho anche il diritto di venirmi fuori - si legge, fra l'altro - con totale restituzione dell'onore mio personale, cosa a cui non smetto di tenere, e anche dell'onore di Lotta Continua, vicenda che seppur lontana e passata, è una fetta della mia vita a cui non ho nessuna intenzione di rinunciare...».

«Spero soltanto - continuano le parole di Rostagno davanti alle telecamere - che non mi tocchi il destino che è toccato al mio amico Adriano Sofri. Cioè quello di stare in galera e di dover leggere sui giornali, come ho letto anch'io, con questi occhi, che il giudice dice e scrive sulla sentenza che: no, non deve uscire di galera, che prove a suo carico non ce ne sono. Non solo: non ce ne potranno essere...».

«Dall'88 ad adesso - scrive Maddalena Rostagno -, da quando hanno assassinato mio padre e da quando hanno accusato Adriano, Ovidio e Giorgio, si è anche parlato di un coinvolgimento di Lotta Continua nei confronti dell'omicidio di mio padre. Che bestemmie!».

In coda al teatro Puccini su invito di Staino. Lo storico Cardini: «Non chiedo la grazia, ma giustizia»

E da Firenze partono mille fax per Sofri

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTO BRUNELLI

Staino lo storico Franco Cardini, notoriamente lontanissimo da quella che fu Lotta Continua e da ogni cosa si possa sospettare d'essere di sinistra, e che comunque sente il bisogno di esprimere la propria «indignazione» per la sentenza della Cassazione, e sente il bisogno di evidenziare la «limpida e coraggiosa testimonianza» di Sofri e la sua «alta lezione» nell'accettare la condanna. Un uomo, scrive ancora Cardini, che «se ha sbagliato, ha saputo portare con coraggio e fermezza la sua croce. Rispettiamo la sua volontà di non chiedere la grazia; ma lavoriamo affinché non gli sia concessa la grazia, bensì gli sia resa giustizia». Staino - che ha ideato «a caldo» tutta questa iniziativa e che si mostra sorpreso del gran via va che promette di durare fino a notte - tuttavia ci tiene a precisare: «Questi qui non sono tutti gli amici di Adriano, anzi: la stragrande maggioranza di quelli che sono venuti qui Adriano non l'hanno mai visto: ecco, noi a loro non chiediamo di credere all'innocenza di Sofri e degli altri. Noi insieme a tutti quelli che sono venuti qui chiediamo che si rifaccia un processo che è stato fatto senza prove e fondato sulle testimonianze, peraltro contraddittorie, di una sola persona. Chiediamo un nuovo processo, ben fatto, dal quale io credo non possa che venir fuori l'innocenza di Sofri».

Il foyer del Puccini è ormai affollatissimo e non è possibile spostarsi all'interno del teatro, dove è in corso la

proiezione dell'ultimo film di Verdone (i gestori del cinema non hanno accettato di perdere l'incasso di una serata, tanto per rendere ancora più strana questa specie di manifestazione spontanea).

Viene letto un messaggio di Vannino Chiti, presidente della Regione Toscana. Poi tocca a Staino salire su una sedia, prendere il microfono in mano, e improvvisare una sorta di comizio: «Sia chiaro - esordisce - ai tempi di Lotta Continua, io ero marxista-leninista, e noi quelli di Lc li vedevamo come il fumo negli occhi: erano troppo "spontaneisti", erano troppi e facevano all'amore più di noi. Le distanze rimasero tali anche dopo quella stagione, quando molti ex di Lc si avvicinarono ai socialisti, Craxi e Martelli in testa. Ma quando arrivò la "limpida testimonianza" di Leonardo Marino non potei fare a meno di indignarmi. Pensavo si trattasse di una specie di complotto per colpire da vicino i socialisti. Sarà stato l'89-'90, e solo allora conobbi Sofri». «Bobo» si fa ancora più appassionato: «Tutto il velo appannato dell'ideologia, tutte quelle differenze erano crollate, e ho scoperto di avere tante cose in comune con lui: l'amore per l'impegno, per la lotta, per un impegno generoso». Gli strali della sua indignazione colpisce anche la magistratura: «Troppe paure, troppi inghippi. Quando sento dire che non si può attaccare Marino perché per questo si rischia di screditare i pentiti in genere mi si accappona la pelle». Applaudiva la gente. Gente anonima che una sentenza ha trasformato nel «popolo dei fax».

DALLA PRIMA PAGINA

A mio fratello Adriano

si commuoveva di continuo. Mia madre, invece, mi telefonò subito da Roma e mi chiese con decisione di portarla in prigione, a Bergamo, a vedere suo figlio.

La cosa mi spaventò.

Fin dalla sua prima infanzia, quando aveva perduto, giovanissimi, entrambi i genitori, mia madre non aveva certo mai avuto una vita facile. Aveva attraversato due guerre, e altre minori. Ma era una signora di quasi ottant'anni, delicata e fragile, austera, riservata e pudica, di grande rigore morale. Quale sarebbe stato il suo impatto con il mondo a lei sconosciuto della prigione: con le lunghe file, i controlli mortificanti, i permessi, la promiscuità, gli ambienti squallidi e maledoranti?

Temporeggiavi. Sapevo che mia madre soffriva molto il caldo (assai intenso in quei giorni), e feci leva su questo. Le spiegai che perfino per me, che di anni ne avevo allora poco più di una cinquantina, quei pellegrinaggi al carcere erano continuamente minacciati da malori e piccoli collassi. Riuscii per il momento a convincerla, e sperai che il discorso si chiudesse a quel punto. Ma non fu così.

Verso la fine di agosto, appena cominciai a rinfrescare, tornò alla carica. Non mi fu più possibile frenarla, e dovetti prometterle di organizzare il viaggio. Avvertii, naturalmente, Adriano.

Fu un viaggio memorabile. Venne in treno a Bologna, e riposò per una notte. La mattina dopo, da qui, ci accompagnò in auto a Bergamo un caro amico, Paolo Cesari. Arrivati al carcere, l'anziana signora superò brillantemente, con grande pazienza, tutte le pratiche della visita parenti: le attese, l'esame sempre complicato e frustrante dei pacchi dono, l'aprirsi e il chiudersi lugubre dei portelloni metallici.

Ebbi una prima piacevole sorpresa. Una guardia gentile (e gentile era stato il direttore a permetterlo) ci accompagnò non - come mi aspettavo - nella sala generale dei colloqui, quella col classico tavolaccio, ma in una sorta di saletta riservata, assai sobria. Qui ci fecero sedere su una panca ad attendere, da un lato di un tavolo, mentre la testa di una guardia appariva e scompariva dietro una finestrella. Passarono pochi minuti silenziosi, poi si sentì uno sferragliare e infine si aprì una porta dall'altra parte del tavolo. Adriano entrò con un'aria allegra e sorridente, e si esibì in un vero e proprio *coup de théâtre*. Portava con sé alcune cose con le quali in un batter d'occhi, prima che ci potessimo riavere dalla sorpresa, apparecchiò il tavolo fra noi. Erano, per la precisione, una bottiglia di plastica di acqua minerale, tre bicchieri di plastica, delle caramelle e, soprattutto, un mazzolino di minuscoli fiori di campo da lui raccolti, durante l'ora d'aria, in quelle striscioline di terra che si formano spesso - anche in carcere, pare - alla base dei marciapiedi, o negli interstizi del cemento. Per tutto il tempo consentivo (mezz'ora, mi pare), parlavo del più e del meno, quasi allegramente, come se fossimo in un salotto. Gli demmo notizie dei nostri cari. Lui ci raccontò storie buffe del carcere, e di come facesse molto sport (tennis, calcio), come non gli capitava più da tempo. Ascoltandoli e guardandoli, ebbi la netta sensazione che madre e figlio si trasmettessero reciprocamente decisione e vigore. Alla fine ci salutammo non meno serena, ciascuno custodendo in sé la propria commozione, mia madre portandosi a casa i fiorellini preziosi.

Io avevo avuto il cuore il gola (lo nascondevo con fatica) prima e durante. Ma mia madre mi sorprese. Si sarebbe detto - questa era del resto una sua caratteristica di fronte a ogni nuova esperienza - che avesse frequentato carceri per tutta la vita. Disse di non essere stanca, e preferì tornare subito a Roma, senza spezzare di nuovo il viaggio per riposarsi. Paolo Cesari la riaccompagnò.

Nei giorni successivi (me lo diceva da Roma mia sorella, ma lo sentivo io stesso dal telefono), era un'altra persona. La si sarebbe detta improvvisamente ringiovanita. Sapeva di avere superato una prova. Ed era palese che il vedere Adriano sereno e combattivo e fiducioso l'aveva rinfanciato. Lei stessa tornò serena e combattiva come non era da tempo, incurante dei suoi malanni, quasi avesse

trovato una nuova ragione di vita. Capimmo tutti che aveva chiamato a raccolta le sue forze residue per poter contribuire la sua parte a liberare suo figlio e a fargli rendere l'onore. Mi fece promettere che avrei sempre cercato di proteggere mio fratello (io ci provai come potevo; certo non abbastanza; e, come tutti sanno, senza successo, per ora almeno...). Poco tempo dopo, Adriano ottenne gli arresti domiciliari, e poi la libertà provvisoria. Lei andò a fargli visita più volte a Firenze. Verso la fine dell'anno ci mancò il cuore di continuare a nascondere che il suo amato fratello (di lei minore di qualche anno) stava morendo a Trieste. Adriano e io decidemmo di accompagnarla, per permetterle l'ultimo saluto. Una sera, Adriano, io e la nostra anziana madre facemmo le ore piccole camminando nella città vecchia di Trieste (la città in cui era nata e dalla quale, per tutta la vita, si era sentita esule). Cercammo e riconoscemmo, come in un pellegrinaggio, i luoghi, le case, le scuole della sua infanzia.

Mia madre, Antonietta Malaroda, morì pochi mesi dopo. Il suo cuore, troppo affaticato, non resse. So che la porterò con me la prima volta che andrò a Pisa a trovare Adriano.

[Gianni Sofri]

Libri

VIVA LO SCIENTISMO. Balzano di scatto in seconda posizione gli Angela padre e figlio con **La straordinaria avventura di una vita che nasce**, classica coproduzione da indotto televisivo tra Mondadori e Eri. In mezzo a tutto il fiorire di misticismi e sospirosità new age, ci rallegra questa piccola iniezione di paciosa razionalità scientifica. Certo, il tocco melenso non manca: un libro sulla procreazione, per giunta scritto a quattro mani da padre e figlio. In ogni caso, un oasi di buon senso in attesa che ci si scateni addosso la tempesta Tamaro, ormai uscita da qualche giorno, col suo corredo di citazioni da Evola, protoeroi nietzschiani, suore d'acciaio. La critica è già divisa. In quanto al pubblico, vedremo.

Ken Follett..... Il terzo gemello Mondadori
Angela/Angela..... La straordinaria avventura Mondadori
Paulo Coelho..... Sulle sponde del fiume Piedra Bompiani
Alice Sturiale..... Il libro di Alice Polistampa
Luis Sepulveda Storia di una gabbianella Salani

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

De Martino

La storia salvata dai nastri

IVAN DELLA MEA

Se si va di chiacchiera, non ci dovrebbe essere paese al mondo dove le tradizioni e gli archivi delle stesse sono più tenuti in conto e curati e salvaguardati in virtù di un'ovvietà: se non si ha riguardo per il passato si fatica a capire il presente e si fa grattaevinci sul futuro.

Da dieci mesi mi occupo dell'Istituto Ernesto de Martino - la più importante nastroteca europea sull'espressività popolare contadina e urbana - e giro per istituzioni e seminari e convegni. Il cuore spesso mi si allarga: mai avrei pensato di trovare tanta attenzione, tanta sensibilità, tanta corrugata preoccupazione per le sorti dell'archivio di questo Istituto, per la nastroteca in particolare: seimila e più nastri per quindicimila e più ore d'ascolto. E va bene. Succede però, sempre o quasi, che a seguito del mio narrare le traversie della nastroteca, mi tocca fare incetta delle disastrose condizioni altrui: dico di istituti le cui nastroteche sono portatrici della stessa esiziale iattura: la vecchiezza dei nastri e la loro precipitata caducità e il fatto che se non si pone rimedio manca poco che gran parte della cultura e della storia orale del paese vada in malora. Eppure è possibile, ancora, salvare patrimoni di conoscenze, di saperi e di memorie.

Ne parlavo pochi giorni fa con Marialina Marucci, vicepresidente e assessore alla cultura della Regione Toscana. Io dico: «Senti, noi del de Martino le lire che abbiamo ci tocca investire tutte nel salvataggio della nastroteca. Questa è la situazione di tutti gli istituti di ricerca con annessa nastroteca e mal comune non fa mezzo guaio, neanche qui, in Toscana».

Dopo qualche attimo di smarrimento, l'assessore dice: «Fammi un favore, questa è una cosa da tirare fuori, e se per farlo può servire attaccare il mio assessorato e anche me, scrivi pure...». «Tu dammi una sola ragione - dico - e io vado dritto come un fuso. Ma non è questo il problema, non ora. Vedi, sul progetto salvataggio nastroteca del de Martino avrei potuto chiedere dei fondi mettendo giù una bella proposta per un corso di formazione specifico. Il fatto è che i tempi non s'incastano mai, dico dello scarto tra l'urgenza del lavoro da fare e i tempi delle delibere e dei contributi necessari per farlo. Non ci si sta dentro. Ci vuole una legge, regionale o nazionale, per dire che accanto al teatro, al cinema, agli enti lirici, alla musica leggera, alle biblioteche, esiste anche un patrimonio enorme di culture altre e diverse e di ricerche sulla storia orale da salvaguardare sia come archivi di passati più o meno remoti sia come archivi del presente. E va bene. Intanto noi del de Martino parliamo, a Sesto Fiorentino, e con la solidarietà praticata di quel Comune. Il nostro corso interno può diventare una specie di test per altri istituti e altre nastroteche. E può essere la giusta premessa per un discorso che deve arrivare su, al ministero dei Beni culturali, dal ministro Walter Veltroni».

Nel 1975 a Veltroni e ad altri proposi una mia *nave dei folli*. Caro Veltroni, quella nave c'è ancora, ancora i sono i folli: la loro volontà di resistere per fare è la stessa degli operai dei cantieri di Livorno; e tanti altri sono i folli, soggetti singoli o collettivi, in giro per l'Italia e anche loro hanno archivi del passato buoni per gli archivi del presente. Meritano, io credo, attenzione e sostegno. Grazie per l'ascolto.

Folk e teatro: fine millennio con le storie degli esuli

Moni Ovadia, in questi giorni in scena a Milano col suo nuovo spettacolo, è nato nel 1946 a Plovdiv, in Bulgaria, da una famiglia ebraica. Laureato a Milano in Scienze Politiche alla Statale, ha iniziato la sua attività artistica come cantante e musicista nel gruppo dell'«Almanacco», sotto la guida dell'etno-musicologo Roberto Leydi. Nel 1972 ha fondato il «Gruppo folk internazionale», divenuto poi l'«Ensemble Havadjà». La sua celebrità è iniziata con le collaborazioni con il teatro Franco Parenti di Milano e dallo spettacolo «Golem» (1990), messo in scena assieme a Daniele Abbado a cui è seguito «Oylem Goylem» (1993). Tra le altre rappresentazioni ricordiamo «Diario ironico dall'esilio» (1995), «Dybbuk» (1995), «Taihele e il suo demone» (1995) con Pamela Villoresi e «Ballata di fine millennio» (1996) con Mara Cantoni. In grado di recitare e cantare in otto lingue diverse (le canzoni dei suoi spettacoli sono uscite in cd) ha sempre svolto un lavoro di immersione nella memoria delle culture esuli e minoritarie. «Perché no? L'ebreo corrotto», uscito da Bompiani (p. 95, lire 8000), è un libro che trascrive brani dei suoi spettacoli conducendoci nel mondo dei ghetti dei villaggi degli ebrei dell'est Europa.

Dio ride. Con Dio si può litigare. Dio, il Dio di cui ci parla Moni Ovadia, non assomiglia a quello irato e esigentissimo del Vecchio Testamento a cui siamo abituati a pensare adeguandoci al cliché. Il Dio ebraico per Moni Ovadia, semmai, per il «colloquio continuo, acceso col Creatore, è una specie di don Camillo». Questo Dio burlesco - «ma l'ironia svela il paradosso» - è uno dei protagonisti del libro che l'artista ha pubblicato da Bompiani. *Perché no? L'ebreo corrotto*, trascrizione di una scrittura orale per palcoscenico, in cui Ovadia illustra per brevi capitoli, con l'aiuto di folgoranti barzellette, il carattere ebraico: dalla yiddish mame all'orgoglio del mendicante, fino a concetti come democrazia, utopia. Con un titolo che rimanda a un'emblema storica scelta come epigrafe.

Un gentile cioè un non ebreo, domanda a un ebreo: «Perché voi ebrei rispondete sempre a una domanda con una domanda. E l'ebreo risponde: «E perché no?».

Moni Ovadia, attore, comico, cantante, musicista... adesso anche scrittore?

Kafka è uno scrittore. Dopo il suo sguardo il mondo non è stato più lo stesso. Io credo nei libri, nello *scripta manent*, ma faccio un altro mestiere. Se gli editori pubblicano i libri dei comici sono alla canna del gas. Molti editori mi hanno chiesto una cosa mia. Ho detto no. Questo è un materiale che c'era già. E' un omaggio al pubblico.

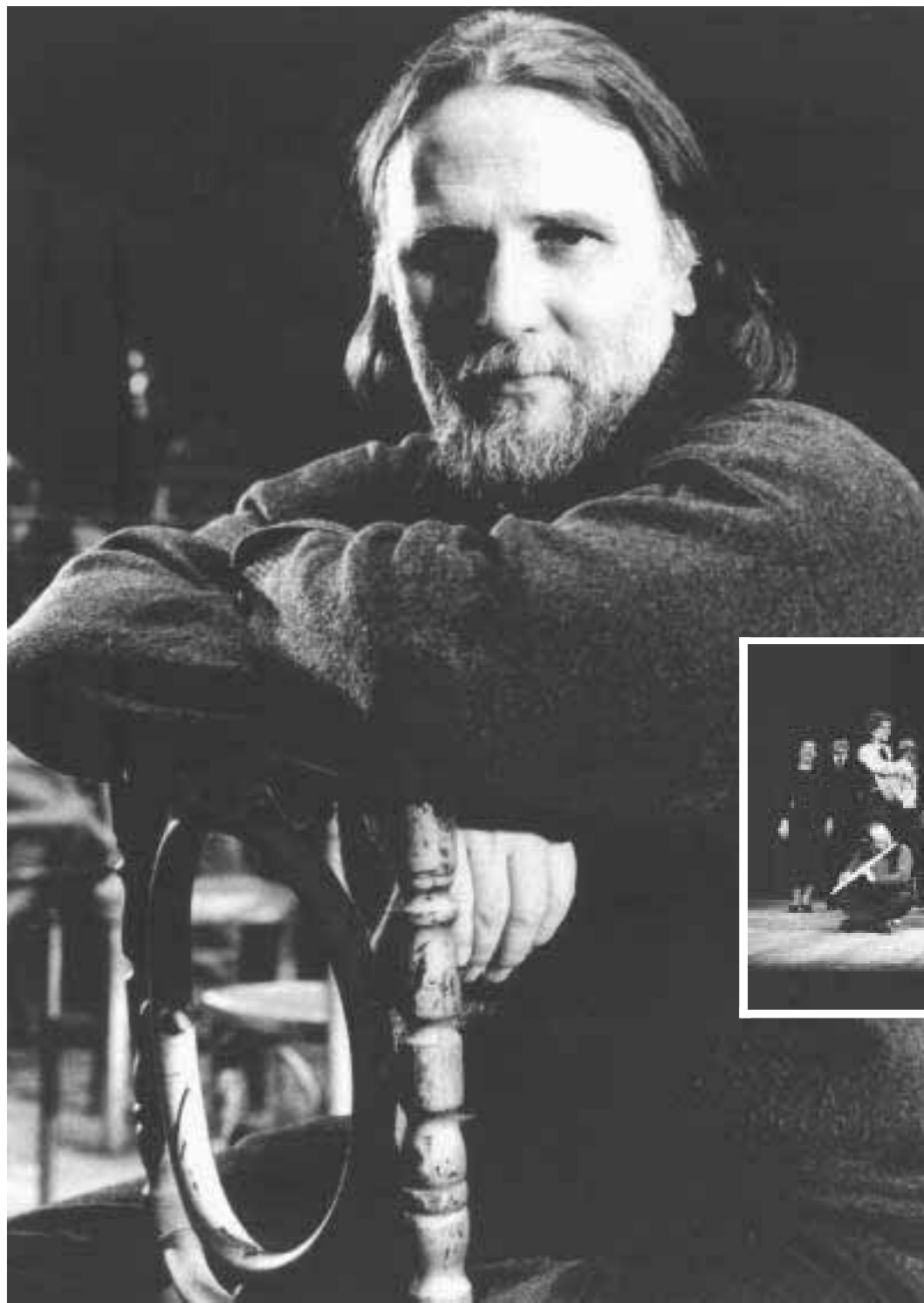
Che significato ha per lei cantare e recitare in yiddish?

L'yiddish, che oggi è considerato una lingua sublime, per tanto tempo è stata la lingua volgare, dell'infamia. In realtà è la lingua dell'esilio, che non ha un suo dove. Una lingua che viene dall'Alta Renania, dalla Baviera.

Come è nato il suo rapporto con questa cultura?

All'inizio è stato un contatto solo letterario, attraverso i romanzi di grandi scrittori come Sholem Aleichem e Isaac Singer. Poi, un giorno che ho cambiato la mia vita, sono stato invitato a partecipare a un incontro in corso di Porta Romana, a Milano. Una folgorazione. Era come entrare in uno *shitib* est-europeo. Duecento persone in cinquanta metri che parlavano in yiddish mescolato a italiano, con canti che si innalzavano in mezzo al rito. Il mio primo

MONI OVADIA. Il senso della vita dietro le quinte dell'umorismo yiddish



Moni Ovadia in due immagini dai suoi spettacoli

LANCIAMO ROBBINS. Sempre a proposito di Baldini & Castoldi, ci permettiamo di raccomandare ai lettori la data del 4 febbraio, quando sarà in libreria **Uno zoo lungo la strada**, il primo romanzo di Tom Robbins, indimenticabile autore de «Il nuovo sesso: Cowgirl». Anche qui fa capolino la mistica, anzi, il corpo mistico di Cristo, ma il davvero il tono è davvero tutt'altro. La salma del figlio di Dio, infatti, viene trafugata da uno dei coprotagonisti da un monastero di frati nazisti. Ne seguono peripezie d'ogni sorta in un classico tripudio di surrealismo country & western tipicamente robbinsiano. Locali per camionisti popolati di strane bestiole, chiaroveggenti circensi di inusitata bellezza e insperata disinvoltura.

Kafka in palcoscenico leggendo nella memoria

MARIA GRAZIA GREGORI

La memoria, senso o, piuttosto, come «vizio delle radici», prende vita uno degli spettacoli più emozionanti di questi ultimi mesi. È *Il caso Kafka*, in scena con grande successo al Teatro Studio (fino al 9 febbraio). Responsabili dell'operazione, che prende il titolo da una definizione di Walter Benjamin, sono Moni Ovadia e Roberto Andò che firma una regia di forte impatto evocativo. Che cosa inchioda e affascina, per due ore filate, il pubblico? Innanzi tutto la capacità di questo spettacolo di muoversi su due piani, quello del-

gazzino interpretato dal giovanissimo e bravissimo Alexandre Vella. Un Kafka vestito «da grande», in nero, bombetta in testa e severa redingote, che sembra avere ormai perduto il tempo dei giochi eppure pronto a stupirsi, a riempirsi gli occhi di cielo e di sogni. Ma anche il Kafka della terribile e mai spedita *Lettera al padre* (qui detta a due voci dal Kafka «grande», Ovadia e dal Kafka «piccolo», Vella), segnato dalla paura, dalla fragilità che poi si trasformerà in malattia mortale, perseguitato dai suoi fantasmi e affascinato dal teatro. Del resto è proprio in un luogo dedicato al teatro, il cabaret yiddish del Caffè Savoy di Praga, che ci troviamo. Qui fra tavolini, porte aperte e chiuse (ossessione kafkiana, a partire dalla prima porta chiusa dal padre e lui bambino, fuori, nel buio della notte), fra manichini, bicchieri, scarpe abbandonate per terra a citare le montagne di scarpe lasciate dagli ebrei prima di entrare nelle camere a gas, si «gioca», il grande te-



l'evocazione e quello dell'identificazione, parlando, dunque, allo stesso tempo, alla mente e al cuore. Un'alchimia formidabile che ci lascia coinvolti e commossi.

Forse, però, la forza maggiore di *Il caso Kafka* sta nella sua teatralità che si nutre di alcune idee destinate a lasciare un segno. Prima fra tutte quella di avere «inventato» una figura che è testimone silenzioso e affascinato: un Kafka ra-

ma della ricerca delle radici. Tutto avviene sotto gli occhi di un vecchio cameriere (Ivo Bucciarelli) che, simbolicamente, fa da buttafuori e da spettatore, insieme al giovane Kafka, di quanto si rappresenta su di un palcoscenico povero, dal sipario rosso fuoco da cui escono i personaggi (fra di essi il bravo Olek Mincer), di un improbabile e un po' guito teatro yiddish e sul quale si manifesta il talento naturale di Jizchack Löwy, conosciuto dallo scrittore nel 1911 e diventato suo amico: un simbolo di libertà, che nel teatro sembra trovare la sua possibilità di sopravvivenza.

Da questo sipario dei sogni e delle meraviglie escono i personaggi che ritroveremo anni dopo nell'invenzione del Gran Teatro di Oklahoma in *America*: saltimbanchi, mimi fantastici, orchestre clownesche e trascinate, raccolti in un metaforico circo. Da qui, insomma, nasce la folgorazione di un teatro necessario, semplice e vitale, connotato alla bellezza della lingua yiddish in onore della quale Kafka farà al Savoy, dedicandola a Löwy, la sua unica esibizione pubblica.

Fra citazioni di giochi infantili, guidati da una colonna sonora che ripropone ossessivamente porte che sbattono, la caduta di biglie su di un pavimento e la voce sublime di Bruno Ganz che dice brani dei *Diari* e dei *Quaderni in ottavo* in tedesco, mentre delle diapositive, in sovrapposizione, ce ne danno la traduzione, si snoda un rito teatrale che sta tutto nel senso dell'appartenenza anche attraverso l'apprendimento di una lingua (magnifica la scena in cui Ovadia-Löwy la insegna a Kafka che trova le corrispondenze tedesche). Fra i canti suonati dalla strepitosa Theaterorchester ai quali dà voce la bravissima Lee Colber, le battute fulminanti da cabaret, che hanno reso famoso Ovadia, si fanno strada le due anime dell'ebraismo: il ricordo-lamento anche ossessivo di ciò che è stato e la ricerca di ciò che potrebbe essere. Perché in quel circo magnifico e inquietante che ci dice addio sotto la luce trepida dei riflettori, il magnifico Moni Ovadia, parlando della memoria, creandosi una genealogia fantastica, che lo vede discendente di Löwy ma anche di Kafka, guarda al futuro.

Dio ride, io pure

«Una cultura che ci ha dato autori come Sholem Aleichem e Isaac Singer. Fino all'ironia dei film di Woody Allen»

ANTONELLA FIORI

spettacolo nacque da lì. **Che reazioni ci furono da parte della comunità?**

La prima volta che ritornai alla sinagoga mi guardavano senza parlare. Io chiesi: perché mi condannate? La risposta fu: «Tu vieni qui, rubi, e non dai percentuali».

L'umorismo ebraico, quello che abbiamo imparato a conoscere anche attraverso i film di Woody Allen, da che cosa nasce?

Dal rapporto che l'ebreo ha col divino.

Un Dio molto diverso, quello che emerge dalle storie della Bibbia, da quello vendicativo della Bibbia.

Il Dio ebraico non è vendicativo. Dio ride. Questo è un *midras* (metodo di interpretazione della Bibbia ndr) del Talmud. Il padreterno ama il paradosso. C'è una Torah che è scritta e una che sta sulla bocca.

Dice Adin Steinsaltz: la Torah, i primi cinque libri della Bibbia, è la parola di Dio all'uomo. Il Talmud, la cosiddetta legge orale, è la risposta dell'uomo al divino. Insomma, l'uomo è alla pari col Creatore

la religione è in rapporto con la sua arte?

Omanut, arte, in ebraico ha la stessa radice di *emunà*, fede. E' il grande dilemma dell'artista ebreo: fare della propria vita un'opera d'arte o fare dell'arte la propria vita?

Verso chi si sente in debito?

Se penso a uno scrittore, Claudio Magris. Il suo *Lontano da dove*, il saggio sulla prospettiva di Philip Roth mi ha spinto a approfondire il discorso sulle nazionalità. Poi ci sono i miei maestri della scuola ebraica di Milano, Shmuel Rodal, un vero Wunderrabbi...

La sua famiglia, di che origini era?

Io sono nato in Bulgaria. Mio padre era un greco turco, mia nonna di Smirne. Mia madre yugoslava con una piccola componente sefardita. La mia lingua è il giudaico sefardita che ha prodotto soprattutto canzoni. **Il primo musicista ebreo che ha tentato una trascrizione delle note, nel dodicesimo secolo, in Spagna, si chiamava Ovadiyah il Proselita. Che importanza ha il canto nell'arte ebraica?**

Nell'arte ebraica tutto è cantato. La prima parola della Torah è «In principio», *bereshit*, l'anagramma diventa *taev shir*, che significa «volontà di un canto».

Insomma: il mondo è stato creato in principio per la voluttà di un canto. L'ultima parola del Pentateuco è *Israel*, l'anagramma suona come *shir el*, ovvero «canto a Dio».

Canto a Dio, domande a Dio. Co-

me Giobbe...

A proposito di Giobbe. Ma quale pazienza! Vede, Giobbe si arrabbia, interroga Dio, che alla fine lo salva e condanna i suoi amici.

L'interrogazione ci porta anche alla psicoanalisi. Un tema ricorrente nelle sue storielle come in Woody Allen.

Woody Allen rappresenta perfettamente lo spirito ebreo, universalista e particolarista. Nei suoi film racconta il suo ombelico, l'ebreo newyorchese, eppure riesce a parlare a tutti. Per quello che riguarda la psicoanalisi, è una ricerca della santità. Il divino è a ritroso. Il silenzio di Dio è la chance per l'uomo di parlare. Ho fatto un'analisi di otto anni, quattro volte la settimana. Faccio il saltimbanchino e il buffone ma mi sento di dire che tra qualche secolo si sentirà ancora parlare di Freud. L'anti-Edipo di Deleuze, credo, ce lo saremo tranquillamente dimenticato.

Lei ha un pubblico di fedelissimi. Ma è sempre una nicchia. Che rapporto ha con giornali e tv?

Vado volentieri ai telegiornali o a trasmissioni culturali specifiche. Ai talk-show no, chiunque lo faccia.

E perché no (tanto per tornare al libro)?

Diceva Carmelo Bene: ciò che è attuale non è necessariamente moderno. Io dico: ciò che è attuale non è necessariamente giusto. So che questo mi porterebbe più pubblico. E più denaro. Lo dico da ebreo: i soldi non sono un problema. Il Talmud dice: solo i soldi che dai ti appartengono.

L'ex presidente: Silvio fa ostacolo, lasci l'azienda

Cossiga all'attacco Tormento nel Polo

Vertone: «È un dadaista...»

Il «piccone» di Cossiga si riabbatte su Berlusconi e di conseguenza su un Polo dove l'attacco al governo sulla Stet nasconde anche una serie di fibrillazioni interne. Cossiga in un'intervista dice: Silvio, o fai il partito liberaldemocratico e fai un passo indietro come imprenditore, oppure fatti da parte. Dure reazioni dai prof. «azzurri». Vertone: «Questo è dadaismo...». Pera: «Cossiga e Segni generali senza truppe». Urso di An: «Andare oltre il Polo anche con Cossiga».



Francesco Cossiga e Silvio Berlusconi. Asinistra, Saverio Vertone Ansa

PAOLA SACCHI

ROMA. Un'altra «picconata». Stavolta, Cossiga in un'intervista alla Stampa dice chiaro e tondo: Silvio, così, stai diventando un ostacolo sulla via della creazione di un partito «liberaldemocratico», o comunque di una forza di centrodestra, tipo quelle rappresentate «dal partito di Aznar» o da «una federazione di movimento alla Giscard D'Estaing»; così, dunque, Silvio, impedisci che in Italia si avvii «un vero bipolarismo». E, allora, - è sempre il ragionamento di Cossiga - io non dico che devi «fare un passo indietro dalla politica», ma dalle tue «aziende». L'asse delle considerazioni dell'ex presidente della Repubblica è costituito dal problema dell'identità di un centrodestra che lui accusa di oscillare tra un atteggiamento «protestatario e populista». «Faccio un esempio? - spiega Cossiga - Prima Berlusconi abbandona l'aula di Montecitorio perché sta per arrivare il fascismo. Alto gravissimo. Poi tratta con la maggioranza...». Altri affondano: «L'opinione pubblica riceve così l'impressione

che si intavolino negoziati su cose che hanno un aspetto di interesse generale, ma nascondono altri aspetti di interessi personale dell'on. Berlusconi». Conclusione: «Credo che alla sinistra convenga tutto sommato questo centrodestra guidato da Berlusconi, perché D'Alema, per realizzare il suo disegno ha bisogno di un momento di calma, però... il prezzo sarebbe una democrazia amputata...». Ce n'è, seppur con toni molto diversi, anche per Fini. Cossiga, in sostanza, accusa il leader di An «di non avere fiducia in se stesso e di sentirsi troppo minacciato «ogni volta di essere estromesso dal salotto buono». Non hanno tardato ad arrivare le reazioni da un centrodestra dove l'attacco frontale alla maggioranza di governo sulla vicenda Stet nasconde in realtà anche malumori e fibrillazioni dovuti a problemi di identità e al venir meno di progetti politici unificanti. È questa la sensazione che si ricava da una dichiarazione di Mastella, presidente del Ccd il quale accusando la Quercia di aver

messato all'angolo nella vicenda Stet i moderati dell'Ulivo sembra un po' parlare a nuora perché suocera intendeva. Mastella, infatti, dice che ora c'è un problema di organizzare l'area moderata sia a sinistra che a destra. Tornando, dunque, alla «picconata» di Cossiga due reazioni vengono - è ovvio - da Forza Italia. Saverio Vertone, uno dei professori «azzurri»: «Ho grande stima di Cossiga, sono sempre stato suo grande ammiratore, è uno degli uomini che vorrei veder rappresentati al governo o alle massime cariche istituzionali, purtroppo soffre di oscillazione tra un livello alto del suo impegno e un livello, direi, burlesco, dadaista, magari anche letterariamente pregevole, ma che niente ha a che fare con quello che l'opinione pubblica si attende da lui». Cossiga, secondo Vertone, «non deve perdersi nei giochi di Palazzo. Il fatto che non ci sia un partito liberaldemocratico non è mica colpa di Berlusconi, ma della storia degli ultimi cinquant'anni». Reazione ancora più dura da parte di

un'altro intellettuale, parlamentare di Forza Italia, il senatore Marcello Pera: «Cossiga e Segni sono due generali senza seguito. Di Pietro è, invece, incaricato di portare le truppe e l'intendenza». E con tagliente ironia Pera aggiunge: «Quando l'esercito sarà formato comincerà la battaglia nel Polo per la leadership, per detronizzare Napoleone-Berlusconi. Sarà interessante capire quale generale questa volta soccomberà a Waterloo. Berlusconi, comunque, è avvertito del rischio». Tenta, invece, di buttare acqua sul fuoco il segretario del Ccd, Casini: «Se qualcuno nel centrodestra fa piccole speculazioni cercando di alimentare la divisione tra Berlusconi e Cossiga è veramente autolesionista e ridicolo». «È necessario - aggiunge Casini - che l'area moderata del paese possa contare su un rapporto di collaborazione reciproca tra chi ha concorso a smantellare la Prima Repubblica e chi ha fondato il Polo per la libertà». Casini, infine, attacca quell'«istinto di cupio dissolvi» che, a suo avviso, esiste in

alcune zone del Polo. Diverso il commento di Rocco Buttiglione, leader del Cdu, il quale invita Berlusconi a formare una vera e propria formazione liberaldemocratica. Ma, aggiunge, «se Berlusconi non vorrà assolvere a questo suo diritto e forse dovere di dar vita a questa forza moderata, di cui «devono far parte Cossiga e Segni, è giusto che altri ci pensino». E cosa dice Alleanza nazionale? Il portavoce di An Adolfo Urso la mette così: «Dentro An, mi riferisco alla destra sociale e anche all'area che vede quest'ultima accanto a Fiori e altri di estrazione cattolica nell'agenzia Destra europea, c'è chi pensa che occorra fare un nuovo Polo, distaccandolo e riaggregandolo con Cossiga e Segni. Io credo che bisogna andare oltre il Polo insieme ad altri soggetti come Cossiga, Segni, Di Pietro, Irene Pivetti». «La leadership di Berlusconi? - si chiede Urso - È un dato di fatto che oggi appartiene a lui. Quel che conta sono i progetti. E, comunque, la leadership si misura quotidianamente...».

Riformatori

Pannella insiste sui referendum

IL Consiglio generale del movimento dei Riformatori chiudendo i lavori a Roma ha approvato, con 56 voti favorevoli e 9 astenuti, la mozione presentata dal segretario tesoriere Paolo Vigevaro. Quattro voti sono andati a un altro documento. Con la mozione approvata, il Consiglio impegna il movimento dei Club Pannella Riformatori ad assicurare «ogni possibile azione per la reintegrazione del diritto contro la bocciatura dell'ammissibilità» dei 18 referendum presentati dal movimento, anche con ricorso a sedi giurisdizionali internazionali. Il Consiglio impegna inoltre a fare «dei referendum che giungeranno al voto l'anno prossimo in primavera (quali che siano conquistati o consentiti) un momento di mobilitazione e di lotta politica per la riforma liberale, liberista ed antipartitocratica». La mozione propone ai cittadini «un contratto che impegna il movimento ad organizzare un nuovo referendum per l'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti entro la primavera del prossimo anno e un referendum per ognuno di quelli che verranno proibiti arbitrariamente dalla Corte Costituzionale, sia essa elettorale, sulla giustizia, sui temi economici e sociali». Altri 20 referendum saranno previsti non appena verranno raccolti 10 miliardi di autofinanziamento. La sorte dei referendum e, in particolare, di quelli elettorali è stato il filo conduttore del confronto politico. Le indiscrezioni sull'ammissione o sulla bocciatura dei quesiti referendari continuano a tenere sulla corda i riformatori. Marco Pannella ha ribadito più volte che in caso di bocciatura ricorrono ad ogni iniziativa possibile «da quelle penali a quelle civili, alla sollevazione del conflitto di poteri tra i comitati promotori e la stessa Corte».

Crisi al Giorno

Iniziativa della Fnsi a Milano

MILANO. Una «Manifestazione Nazionale» è stata annunciata ieri dalla Fnsi, dall'Associazione Lombarda Giornalisti e dai comitati di redazione di Giorno, Sei Milano, Rcs, Editoriale Italiana, Moda e King, gruppo della Schiava, per mercoledì 29 gennaio alle ore 9,30 al Piccolo Teatro di Milano, in via Rovello. «Non meno inquietante - prosegue la nota - è la ristrutturazione selvaggia che gli editori tentano nel settore dei periodici: basti pensare alle vicende irrisolte dei cassintegrati della Rcs e alle crisi di gruppi editoriali vecchi e nuovi come l'«Editoriale Italiana», dove si chiede che un terzo del corpo redazionale sia messo in cassa integrazione». «È ancora - continua il comunicato - non è meno preoccupante l'arroganza di tanti editori dell'«emitenza locale che fanno carta straccia del contratto di lavoro, licenziano i giornalisti e affidano l'informazione a impiegati (esemplare il caso Sei/Milano)». La vertenza aperta al Giorno, dunque, resta al centro dell'iniziativa del sindacato dei giornalisti italiani, e continua a raccogliere solidarietà. L'altro giorno lo stesso governo, rappresentato dal vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni - che si è recato in visita alla redazione milanese - aveva manifestato l'intenzione di impegnarsi per il rilancio della testata.

OLTRE I PARTITI/4. Le esperienze della Comunità di S. Egidio e degli «operatori di strada»

Con gli ultimi, dall'Africa alle periferie italiane

Riccardi: «Una diplomazia di valori e cura»



Prestare attenzioni a chi soffre, con un contatto amicale e personale, con una presenza che si rinnova nella preghiera, nei pranzi luminosi per trecento poveri sotto i mosaici della chiesa di Santa Maria in Trastevere, e poi svolgere un lavoro di tessitura in quei paesi massacrati dai conflitti, tutto questo, professor Riccardi, c'entra con la politica?

Non saprei fare una teoria generale. Certo, la crisi dei partiti in Italia è stata violenta. Fino agli anni Ottanta, non essere iscritti, militanti di un partito era uno sforzo; ci si strappava da un'abitudine mentale.

Oggi, invece, lo sforzo consiste nello stare in un partito? Oggi stiamo riscoprendo dimensioni o luoghi (non solo i partiti) in cui si fa politica. Si comincia, forse, a intravedere una via d'uscita alla crisi.

Dimensioni e luoghi. La comunità di Sant'Egidio è uno di questi? La comunità di Sant'Egidio ha una sorgente di tipo religioso evangelico e, insieme, la sottolineatura della solidarietà sociale, dato anche il momento di difficoltà che attraversa il welfare state. Accanto, gli aspetti interreligiosi.

Una sorta di politica estera? Molti ci dicono: ma la vostra è diplomazia? Diplomazia parallela? Rispondo di no, che il tessuto di relazioni internazionali è collegabile a Roma e questo suggerisce qualcosa alla politica.

All'altra politica, per esempio a quella internazionale affidata all'Onu, anche se l'Onu spesso risponde in modo inadeguato?

Intanto, premetto di credere al discorso degli stati mentre non mi fido di quel discorso che agli stati contrappone l'impegno privato, le forme leggere, non statuali. Un simile ragionamento non mi convince. Attenzione! Basta vedere cosa avviene

in Africa, nel Burundi; dovunque lo stato non c'è, non c'è pace né stabilità.

E le aspettative nei confronti dell'Onu, della condanna di Boutros Boutros-Ghali?

Riconosco il blocco dell'Onu, la sua elefantiasi. Ghali non ce l'ha fatta. Ci troviamo con una serie di riti internazionali e dei vuoti enormi. Abbiamo, dunque, bisogno di un altro punto di vista, anzi, di altri punti di vista che non si sostituiscono a quelli esistenti ma che li integrano. Si discute di globalizzazione. La globalizzazione tuttavia non è solo economica, ma è anche l'estendersi dei conflitti. A Sant'Egidio si svolgono incontri interreligiosi tra laici e credenti, sulla linea di quello che si tenne a Assisi nel 1986, per favorire un dialogo di pace. La nostra società è pluralista; non tornerà mai monista: la coabitazione è necessaria.

Si può cambiare la società se non cambia l'uomo?

L'esigenza di riaprire un dibattito sui valori è molto forte. Tuttavia a quest'esigenza non si riesce a dare una forma. Per quanto mi riguarda, sento la necessità di riprendere un dialogo tra cristiani, ebrei e laici, finora congelato o realizzato solo in soluzioni meramente politiche. L'umanesimo evangelico si può riflettere sulla vita sociale. Occorre una sorta di conversione, di «metanoia», ovvero un mutamento interiore.

E il «fare» nella società?

La grande tentazione del cristianesimo contemporaneo consiste proprio nell'intervenire, nel «fare qualcosa», in un attivismo tutto politico. Penso, invece, al recupero di una centralità della tensione interiore; ci sono tanti soggetti nuovi, piccoli e meno piccoli. Per Norberto Bobbio il problema non è tra credenti e non credenti ma tra pensanti e non pensanti.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Se la politica sembra, oggi, svanire all'orizzonte, ci sono luoghi produttivi di politica proprio là dove gli stessi attori-autori di queste esperienze, non le chiamerebbero politiche. Giacché la politica, sempre più spesso, sceglie come strada quella spettacolare, dei media. Una strada zeppa di rumori, ma muta. O ammutolisce. Noi, invece, cerchiamo di cogliere le parole di chi prova a fare un'altra politica, con altre parole.

Gianfranco Bettin è prosindaco di Mestre e assessore alle politiche sociali di Venezia. Il suo intervento con gli operatori di strada comincia molti anni fa. Insieme a altri, certo. In quella Mestre cresciuta (male e d'altronde cosa pretenderebbero i lavoratori del ciclo chimico, di stare in un salotto?) negli anni in cui gli operai di Porto

riuniscono, ancora liceali, nell'oratorio dei Filippini alla Chiesa Nuova) che hanno, via via, teso una rete sempre più salda di dialogo tra laici e cattolici, la comunità accoglie nel suo seno anche protestanti e ortodossi.

L'equilibrio difficile tra l'ascolto della parola di Dio e l'intervento in una società sempre più complessa ha camminato negli anni. Riconosciuta da Giovanni Paolo II, la comunità di Sant'Egidio (nella piazzetta accanto a Santa Maria in Trastevere si era installato il gruppo nel settembre 1973) è cresciuta su piccole e grandi iniziative: preghiera pubblica delle 20, 30, solidarietà con i poveri, i sofferenti, i piagati dall'Aids e con i popoli poveri.

Le iniziative di carattere diplomatico, per la pace, poiché la guerra è l'espressione violenta della povertà, hanno

toccato il Mozambico (le diverse espressioni di un dramma ormai surreale si sono sedute allo stesso tavolo per discutere); il Guatemala (il tentativo di mettere insieme i rappresentanti del governo e quelli della guerriglia di un paese martoriato dove in poco più di trent'anni ci sono stati oltre 150.000 morti).

Sant'Egidio non è una comunità di religiosi e religiose. I suoi membri svolgono un'attività professionale come tutti i laici. L'impegno concreto nel lavoro sociale varia a seconda delle esigenze delle persone. Attualmente, l'associazione Comunità di Sant'Egidio è riconosciuta dallo stato italiano. Per diventare membri, si viene coinvolti in una determinata spiritualità; l'adesione come frutto di due volontà che si incontrano: tu lo vuoi e noi lo vogliamo.

Nella vita della comunità contano molto «gli amici» e «l'amicizia» è tessuto il rapporto tra chi agisce dentro e chi fuori da quel luogo fortemente liturgico, che si dedica a una lettura intensa della Bibbia, rispettando la diversità delle culture. Disseminate, esistono ormai molte comunità di Sant'Egidio, in Italia e all'estero: da Anversa a Barcellona, da Lisbona a Budapest a Kiev. 12.000 i membri delle comunità europee. Nel 1980, sorse una comunità a San Salvador, quindi in Messico, Bolivia, Cuba, Camerun, Mozambico. E ancora, ancora altri paesi, altre città.



La cena di Natale organizzata dalla Comunità di S. Egidio Pavan



Bettin: «Così espugnammo le istituzioni»

ROMA. Gianfranco Bettin è nato a Marghera. Laureato in Scienze politiche, poi specializzato in Sociologia e quindi in Ricerca sociale. Nel '93 diventa assessore alle politiche sociali di Venezia con la giunta Cacciari. La politica è quella che si snoda tra partiti e istituzioni, oppure quella che guarda alla vita dei «rifugiati», di quanti, secondo Hannah Arendt, hanno perduto ogni diritto. Bettin dove si colloca?

Sono a mezzo tra istituzioni e quello che all'antica si sarebbe detto: il movimento. Insomma, una politica intesa come rete, iniziative, associazioni, volontariato.

Fuori dalle istituzioni? Piuttosto, definirei questa politica come una escursione ampia tra centri e soggetti: stamani mi sono visto con un parroco e prima ancora, ho discusso con un centro sociale. La scommessa è di portare dentro alle istituzioni istanze raccolte fuori.

Più che di istanze, non si tratta di sostegno, riconoscimento, soldi? Non solo. Il tentativo, ripeto, consiste nel rendere permeabili le istituzioni. Per esempio, ci siamo mossi assieme ai centri sociali per la legalizzazione delle droghe leggere o la riduzione del danno. Il Comune ha poi approvato un ordine del giorno.

Come scegliete gli interlocutori? Siamo in rapporto con le componenti più radicali. Assieme ai centri sociali costruiamo attività cooperative, di manutenzione oppure, sviluppiamo un intervento sui tossicodipendenti di Marghera. Radio Sherwood a Padova tiene un dialogo nella madrelingua, cioè in più lingue, con gli immigrati.

Perché il premio Elsa Morante, Bettin? Immagino di aver avuto il premio come riconoscimento del lavoro che abbiamo fatto qui, con un gruppo

ampio di persone, come «operatori di strada». Da quando è cominciata la mia avventura istituzionale, ha preso il via anche un lavoro di gestione.

Quando siete nati per questo strana operazione «di strada»?

Quindici anni fa. Ci muovevamo tra due sponde, quella del volontariato e della militanza politica di base. Le zone erano le periferie urbane dove ci si occupava di disagio sociale, anche in chiave extraistituzionale.

E dall'extraistituzionale il salto alle istituzioni è stato facile?

La nostra esperienza di «operatori di strada» ha indotto il Comune a avviare meccanismi nuovi. Era logico occuparsi del degrado urbano. Via via, da questo tipo di intervento, siamo diventati psicologi, assistenti sociali, sociologi.

Dunque, Bettin e questo piccolo esercito di competenti, di sapienti della «strada», sono riusciti (grazie, immagino, anche al sindaco Cacciari), a fare il miracolo, a dare riconoscimento e valore a una situazione. Ma questa politica, se di politica si tratta, è più vicina allo Stato o al mercato?

Lavoriamo tra istituzioni e mercato. Vi occupate di persone che sopravvivono in questa fascia precaria con un atteggiamento obliato, sacrificale?

Si può lavorare con una pratica politica non necessariamente di tipo obliato. L'interesse nostro consiste nell'aver una legittimità, trovando, insomma, un mandato politico capace di darci radicamento nei luoghi in cui viviamo. Questa legittimità ce la siamo presa. È accaduto alle elezioni del '93, nello scontro con la Lega, quando abbiamo scelto di schierarci con Cacciari. Così, le tematiche sostenute nel tempo sono diventate centrali anche se le risorse sono scarse e tante le cose da fare.



Multimedia

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mlink.it



SCUOLA & TECNOLOGIE. Il punto sui progetti realizzati e su quelli che verranno presentati

Nella cartella un modem e un floppy

Le esperienze multimediali nelle scuole italiane. Mentre è già tempo di consuntivi, anche critici, per il progetto «Multilab» - che ha coinvolto 140 scuole in 20 città - già si annunciano novità per il nuovo anno scolastico, che a giorni saranno illustrate da Luigi Berlinguer. Ne parliamo con Mario Fierli, coordinatore del «Nucleo operativo delle tecnologie didattiche». Che dice: il ministero dovrà lasciare molte autonomie alle strutture scolastiche.

MICHELE FABBRI

La scuola italiana potrà diventare in un futuro molto vicino una delle esperienze europee più avanzate nel campo della multimedialità e della connessione in Internet. La primavera per stendere i progetti e per organizzare le strutture, e all'inizio del prossimo anno scolastico le prime realizzazioni concrete. Realizzazioni e tempi sorprendenti, per chi conosce i problemi e l'inerzia della scuola italiana. L'informazione preliminare sul progetto, che verrà presentato organicamente dal Ministro Luigi Berlinguer nei prossimi giorni, è stata data da Mario Fierli (ispettore della Pubblica Istruzione e coordinatore del «Nucleo operativo delle tecnologie didattiche») nel corso del convegno «Didattica» svoltosi a Narni il 18 gennaio. Si tratta dell'attuazione operativa del programma di sviluppo delle tecnologie multimediali che il precedente Lombardi aveva promosso con una direttiva, da cui è nato il progetto «Multilab» che ha coinvolto 140 scuole di 20 città. In realtà questa prima realizzazione aveva suscitato numerose perplessità. Molte scuole che avevano acquisito autonomamente esperienze e tecnologie erano state escluse, mentre quelle coinvolte hanno subito ritardi nell'attività da svolgere in rete.

A partire dal bilancio di questa prima esperienza, abbiamo chiesto a Mario Fierli di chiarire i punti fondamentali del progetto.

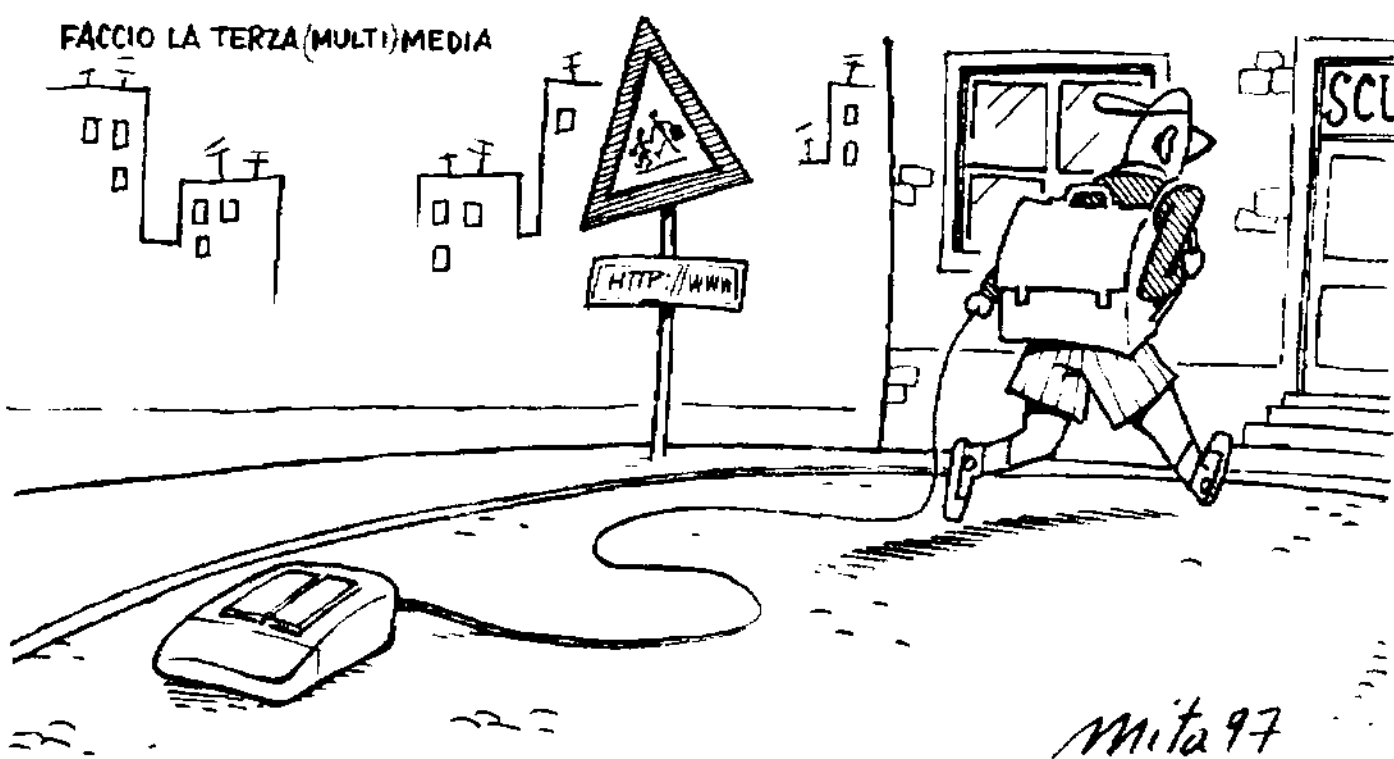
Ci sono stati effettivamente ritardi nella fase di utilizzo di software sperimentali di trasmissione, ma si trattava di un progetto pilota, la cui prima fase si concluderà nel febbraio 1997. Alcuni risultati sono comunque già stati raggiunti. I 140 docenti referenti di ogni scuola, mentre continua la loro formazione, hanno cominciato l'aggiornamento dei propri colleghi. Ma soprattutto si è cominciato a mettere a punto un nuovo metodo di lavoro, che parte dalle esperienze e dalle esigenze dirette

dei docenti, senza che il Ministero cala direttive o modelli precostituiti. Anche per questo motivo si sono scelte scuole che non avevano precedenti esperienze. Tutte le altre saranno coinvolte nella nuova fase. Bisogna ricordare che le scuole italiane sono 15.000, e che l'introduzione di nuove tecnologie della comunicazione è a un punto molto delicato. Ora siamo nella fase di curiosità, o di timore per alcuni. A questa dovrà seguire quella in cui i nuovi strumenti diventeranno utili e infine indispensabili. Altrimenti c'è il rischio di una crisi di rigetto. Per questo è fondamentale rovesciare la logica dei modelli «top-down»: il vertice decide, e, in un lungo processo a cascata, impone le soluzioni alla base. Questa è stata la logica del piano nazionale informatico, un piano estremamente oneroso rispetto ai risultati raggiunti, e lontano dalle attuali indicazioni europee. Le scuole dovranno invece, nell'ambito della futura autonomia, individuare le proprie specifiche esigenze formative. Lo Stato interverrà sia con risorse e servizi propri che «convogliando» quelli di altri soggetti.

Non c'è però il pericolo che l'autonomia, se mancano chiare indicazioni operative, si traduca in quel rigetto della novità che prima ricordava?

La strada è, nelle linee essenziali, già tracciata. A primavera avverrà la rilevazione dei progetti delle singole scuole. Non una rilevazione burocratica dei laboratori esistenti e di quanti nuovi computer si vorrebbero, ma di veri e propri progetti di sviluppo. Come quelli che si presentano alla Comunità Europea per ottenere finanziamenti. Apposite commissioni istituite nei Provveditorati agli Studi li indirizzeranno al Ministero che provvederà entro l'estate all'assegnazione delle risorse.

Il coinvolgimento di tutte le scuole fa pensare a risorse ingenti. È un



Un disegno di Mita

progetto realistico?

I finanziamenti sono in parte già stanziati sul bilancio del 1996, e rinnovabili - nell'ordine di alcune centinaia miliardi - per i prossimi anni. È vero comunque che servono risorse enormi. Basti pensare che un ora di connessione al giorno per ogni scuola costa 15 miliardi. Il problema va dunque affrontato in un altro modo diverso dalla solita dispersione «a pioggia». Il Ministero diventerà un «attrattore» di risorse, ad esempio di enti e imprese, e provvederà al loro razionale utilizzo. C'è molta strada da fare in questo senso. Le imprese, ad esempio devono ragionare non solo in termini di commesse vantaggiose, ma anche di ricaduta sociale. Va poi mantenuto e sviluppato il rapporto con quegli enti locali che in questi anni hanno favorito i progetti delle scuole del loro territorio. La rapida evoluzione tecnologica sconsiglia, infine, di fare massicci investimenti iniziali. In un futuro non lontano potremmo avere studenti dotati di una «macchinetta» a basso costo per connettersi a Internet. A quel punto sarà prioritario fornire connessioni, servizi e contenuti.

Tutto ciò dovrà passare attraverso i docenti e il loro aggiornamento. In che modo potrà avvenire e con quali risorse?

Contestualmente ai fondi per le tecnologie, sarà assegnato ad ogni scuola un «bonus» per l'aggiornamento. Anche qui l'aspetto più importante è quello qualitativo. Non ci saranno più progetti rigidi e vincolanti. Certamente il ministero fornirà dei «pacchetti» di base, ma le scuole potranno organizzarsi come meglio credono. Potranno consorzarsi e acquisire risorse esterne, oppure delegare la formazione a un «polo» locale. Infine, va previsto, con riferimento alla programmazione dei provveditorati, un uso razionale degli insegnanti «sopranumerari» per queste attività.

IL LIBRO

Ma che resta dell'utopia telematica?

ANTONELLA MARRONE

«Com'ero buffo, quand'ero un burattino! E come ora son contento di essere diventato un ragazzino perbene!...». Così Pinocchio alla fine delle sue avventure. E l'Internet? Si avvia ad essere una «tecnologia per bene» dopo tanto fervore anarchico e borbottante?

La domanda la sollecita, egregiamente, il libro di Franco Carlini: «Internet, Pinocchio e il gendarme» (Manifestolibri, L.25.000). Sottotitolo: «Le prospettive della democrazia in Rete». Non è roba da poco e, soprattutto, non è roba solo per chi in Rete ci sta. Qualunque sia il vostro atteggiamento nei confronti della tecnologia e in particolare della telematica, l'Internet è comunque un ottimo punto di osservazione sul mondo».

Un viaggio storico-critico dal mito dell'Internet fino al Web mercato, alla Ragnatela-tv. Capitolo dopo capitolo si entra nel groviglio «esistenziale» della Rete. Gli intrecci, incontrollati e/o imprevedibili che l'hanno portata ad essere quella che è oggi, una Grande Madre, forse. Certamente l'antagonista (sul nascere) del Grande Fratello, Internet la libertaria. Pinocchio, la chiama Carlini nel senso di «felicitamente anarchica», ora avviata a ben più lucrose imprese. Per capire, dunque, che cosa è questo presente telematico, senza indulgere troppo ai fasti decisamente più «democratici» del passato, ma

anche senza grandi illusioni tecnodemocratiche per il futuro. Carlini sa benissimo e lo spiega per filo e per segno che sbandierare Internet come la panacea per la democrazia nel mondo è non solo fuorviante, ma anche pericoloso. Il destino della Cmc (comunicazione mediata dal computer), che oggi sembra brillantemente avviato ad assolvere compiti già previsti quali strumento di trasparenza, di informazione circolare ed orizzontale, di «azzerramento» della mediazione (dalle politiche istituzionali alle politiche aziendali), è invece ad un passo, avverte l'autore, da un'ennesima cruciale trasformazione (altra analogia con Pinocchio, tra l'altro, quella delle trasformazioni): da «strumento a luogo». Passaggio concettuale necessario perché le potenzialità democratiche di ciò che ancora si chiama, impropriamente, Internet, possano esprimersi al meglio. È ovvio che il cittadino informato (l'informazione scrive Rodotà è divenuta una delle precondizioni della democrazia) è un cittadino più consapevole e dunque in grado di partecipare alla vita della «polis» in maniera più diretta ed efficace, così come è ovvio che la «vocazione» della Cmc è quella di «propendere per una democrazia pienamente sviluppata e dialogante». Ma il punto su cui insiste spesso Carlini è quanto questa esigenza di democrazia e di trasparenza telematica sia un

«diritto» esigibile per legge e dunque tutelato dai governi o solo il pallino di cibermati avvertiti e socialmente impegnati. Se fosse effettivamente una questione di diritto ci sarebbero molte più regole, nel mondo, a tutela di questa trasparenza e di un'informazione libera ed uguale per tutti. Invece, al di là di enfatiche dichiarazioni di principio, non è cosa che sino ad oggi abbia esaltato le pubbliche amministrazioni. Anche perché valutare i pro e i contro di tanta informazione e, dunque, di tanta partecipazione, non è facile. Il rischio è che si scivoli verso una democrazia binaria: 0/1, sì/no. Dimenticando che la democrazia fiorisce con il dialogo, con lo scambio, nella diversità. In questo senso, i «progetti più interessanti» scrive Carlini - si pongono il problema di far crescere la comunità locale e di farla interagire con la sfera politica (...). Le migliori di queste esperienze lasciano intravedere quello che potrebbe essere un pieno dispiegarsi della Cmc nella sfera politica: corpi legislativi o governi locali... decidono non solo di documentare in rete la propria attività e di attivare dei feed-back con i cittadini, ma aprono in modo permanente (o in rapporto a particolari problemi sociali) delle procedure di consultazione e discussione con i cittadini, singoli o organizzati». La Rete attiva qui uno dei suoi maggiori propulsori di energia: connette idee, informazioni e persone. Diventa uno dei luoghi dello scambio senza sostituirsi ai luoghi deputati alle decisioni. Anzi costituisce «ciò che viene prima» delle decisioni. Il testo di Franco Carlini è un testo sulle trasformazioni, sui possibili esperimenti di un «corpo esteso, tecnologico e virtuale quale è la Rete. E contiene molto più di quanto vi sia scritto.

«Nessun libro finisce; i libri non sono lunghi, sono larghi» scriveva Giorgio Manganelli nel suo straordinario «Pinocchio: un libro parallelo».

Un link di troppo Denunciata parlamentare tedesca

Di nuovo le autorità tedesche protagoniste di un tentativo di censura in rete. L'episodio, stavolta, coinvolge una personalità di spicco: Angela Marquardt, vice-presidente della Pds. La dirigente è stata denunciata perché nella sua home-page aveva un link con una rivista, Radikal, che è praticamente fuorilegge, accusata di aver invitato i lettori a boicottare le ferrovie tedesche. La rivista telematica - censurata - è ora ospitata in un mirror olandese. Rintracciabile all'indirizzo: <http://www.xs4all.nl/radikal/index.html>

Sempre dalla Germania: la magistratura ha archiviato l'indagine sul responsabile della Compuserve, Felix Somme, accusato di diffusione di materiale pornografico.

Java, se ne parla tanto per il futuro ma la canadese Corel ha praticamente pronto il suo network computer

È già in vendita il linguaggio del domani

TONI DE MARCHI

«Bye, Bye Windows, Hello Java». Cantato sul motivo di Simon & Garfunkel potrebbe funzionare benissimo come refrain di uno spot che annuncia l'inizio di un periodo di profondi e reali cambiamenti nel mondo del computer, personal e non. La prima applicazione scritta interamente in Java è infatti da poco disponibile. E sembra anche funzionare.

L'ha realizzata la Corel, una società canadese, che ha riscritto la sua suite di applicazioni CorelOffice, finora disponibile solo per Windows, in linguaggio Java. Creando così la prima applicazione per il Network Computer, il

computer che per funzionare non si serve più di risorse proprie (programmi, hard disk, eccetera) ma utilizza l'enorme potenzialità delle reti.

Con il CorelOffice for Java è stato in sostanza messo a punto il primo pacchetto di produttività aziendale che non dipende più da una piattaforma specifica per funzionare. Basta Windows, Mac, Dos, Solaris. Se già sul vostro computer avete una delle ultime versioni di Netscape Navigator o di Microsoft Internet Explorer, disponete di tutto quanto vi serve per far girare CorelOffice for Java. Dal vostro browser potrete così accedere

ad un programma di scrittura (WordPerfect), ad uno di calcolo (Quattro), una rubrica telefonica, un agenda per gli appuntamenti, alle quali si aggiungeranno presto altre applicazioni e nuove funzionalità.

Se volete provare anche voi il brivido del computer prossimo venturo potete scaricare una versione definita «pre-beta» dal sito della Corel (<http://www.corel.com>). Certo si tratta di un prodotto ancora molto instabile e incompleto. Gran parte delle funzionalità che ci si può aspettare da una applicazione «matura» mancano, ed anche l'interfaccia è piuttosto primitiva. Ma si tratta di un'incursione pionieristica in un

ambito dove ancora nessuno si era avventurato. Almeno non con un programma così ambizioso. Chi potrà trarre un grande vantaggio dallo sviluppo ed affermarsi di questi software saranno in primo luogo le grandi organizzazioni che potranno far lavorare i loro dipendenti senza dover installare i singoli software in ogni computer. Il problema, quando si hanno centinaia, magari migliaia, di computer da gestire è la manutenzione e l'aggiornamento del software. Con le applicazioni distribuite sul modello di quella proposta adesso da Corel e basate sulla filosofia del Network Computer, tutto ciò non sarà più necessario. Gli aggiornamenti potranno esse-

re automatici ed avvenire senza che nessuno degli utilizzatori neppure se ne accorga. Con CorelOffice for Java viene ad esempio già resa funzionale una modalità di aggiornamento automatico che utilizza un software messo a punto dalla Marimba (<http://www.marimba.com>), una società creata da alcuni degli inventori di Java. Denominato Castanet Tuner, questo programmino crea dei «canali» tra il proprio computer e il server della Corel, o di qualsiasi altro produttore di software basato su Java. Tutti gli aggiornamenti del software transitano automaticamente su questi «canali» senza necessità di intervento da parte dell'utente finale.



Come salvare gli animali dalla metropoli

■ Come si sollecita nei bambini il rispetto per l'ambiente? Come si invogliano a rispettare tutte le forme di vita? L'idea del Cd-Rom *Dilly Billies della verde vallata* (Pc e Mac, Jackson Libri, 39.000) è semplice ma efficace: i più piccoli devono diventare i protagonisti del «salvataggio» di un gruppo di animalletti stranissimi. Si tratta appunto dei Dilly Billies, «esserini metà draghi, metà animali domestici, simpatici e dolcissimi. Vivevano tranquilli e felici in una verde vallata, dove giocavano e allevavano i loro figliuoli. Poi, però, l'insediamento umano si è via via sviluppato trasformandosi in una metropoli dove i nostri amici rischiano di essere schiacciati dalle auto. Compiuto del giocatore-bambino (età consigliabile 10-12 anni) è quello di trovarli in città seguendo gli indizi, e riportarli nel parco. Procedendo nel gioco, sul proprio blocchetto di appunti si rivelano via via la storia dell'elettricità, la storia dei trasporti, e molto altro ancora. Proprio come vuole il dettato multimediale: imparare giocando.

Altro genere, un corso di Chitarra su Cd disponibile in edicola e nei negozi: *Chitarra Blues - Rock - Reggae - Italiana* (Pc e Mac, Galactica - Italian Press Multimedia, 29.000 a dischetto). Si tratta di un vero e proprio corso completo - privilegiati i totalmente inesperti - per lo strumento a sei corde: lezioni, esercizi, un po' di storia, un po' di teoria. Non è il primo e non sarà l'ultimo tentativo di tradurre in bytes lezioni di musica: in questo caso però c'è uno sforzo serio di adattare il linguaggio allo strumento multimediale. Per dire una, lo «studente» dopo una lezione e un esercizio può ascoltare un file musicale per capire come andava suonata quella sequenza di note. Tutto molto facile e ben spiegato.

E passiamo all'ennesima meravigliosa «localizzazione» (conversione in italiano) dei Cd Dorling Kindersley ad opera della Rizzoli: *Il Grande Atlante della Natura* (Pc e Mac, 99.000). Come gli altri prodotti Dk si tratta di un programma ottimo per completezza e qualità, dedicato alla biologia e all'ecologia. Le chiavi di consultazione ufficiali sono le classificazioni (mammiferi, invertebrati e così via) e gli habitat (tundra, deserto). Ma grazie a una eccelsa interfaccia di navigazione è facilissimo saltare da una voce all'altra, da un'ipertesto a un'animazione, tuffandosi nelle decine di rimandi che collegano i tantissimi argomenti trattati. La quantità di materiale a disposizione - videoclips, audio, illustrazioni, schede di lettura - è semplicemente spaventosa.

E concludiamo con un Cd simpatico, anche se di utilizzazione forse ristretta, dato il tema (simpatie politiche a parte). Trattasi infatti di *Ulivi e olio* (Pc, Sacis). In questo viaggio in un prodotto caro alle nostre tavole c'è di tutto, esposto in maniera accurata: dalla storia, alla lavorazione, alla coltivazione, fino alla gastronomia, allestata da stuzzicanti ricette. Un giochino finale vi permette di stabilire se siete in grado di impiantare i vostri ulivi in una collina toscana o in una piana pugliese.

[Roberto Giovannini]

Spettacoli

Il caso di Massimo Ceccherini e Valerio Mastandrea
Con pochi film sono diventati due volti popolarissimi



Dialetto e castigo E la commedia riscopri la «spalla»

ROMA. Il fiorentino e il romano. L'uno, Massimo Ceccherini, 31 anni, ha lo sguardo spiritato, un viso irregolare dalle linee «cubiste», un eloquio greve di gusto contadino che all'occorrenza si nobilita in un'astrattezza quasi beckettiana; l'altro, Valerio Mastandrea, 24 anni, ha i lineamenti fini e il fisico armonioso, gli occhi (talvolta) da cane bastonato e una grinta pigramente ostentata che oscilla tra la cattiveria di Sordi e gli struggermi di Verdone.

Nel giro di pochi film sono diventati, seppure in ambiti regionali diversi, due volti cari al grande pubblico. E il *Maurizio Costanzo Show* ha fatto il resto, nel caso di Mastandrea anticipando il suo successo cinematografico, in quello di Ceccherini adattandolo ai ritmi del *talk-show*. Comici? Sì, ma di una qualità particolare, che pesca nei rispettivi pozzi dialettali senza inchiodarli alla macchietta. Prendete Ceccherini. Nato cabarettista con i «Due Mendì» («In tre saremmo stati Tremendì», dice), ha saputo cogliere al balzo l'occasione offerta da Alessandro Benvenuti nel 1991, all'epoca di *Benvenuti in casa Gori*: nel ruolo di Danilo, il ladruncolo rissoso e fuori di testa, cesellò un personaggio solido/

Due nuovi volti del cinema italiano: Massimo Ceccherini da Firenze e Valerio Mastandrea da Roma. Nel giro di pochi film si sono imposti all'attenzione del pubblico, conquistandosi una fetta di successo personale. Ceccherini è il fratello sessuomane nel *Ciclone*, Mastandrea lo «sciupafemmine» cialtrone di *Cresceranno i carciofi a Mimongo*. Partendo da una comicità prettamente dialettale, hanno saputo inventare dei «tipi» in linea con i gusti giovanili.

MICHELE ANSELMI

drammatico ulteriormente perfezionato nel seguito recente *Ritorno a casa Gori*. È il trionfo del *Ciclone*, dove fa il fratello sessuomane di Pieraccioni che dipinge quadri con la scritta «Dio c'è?» e non rimorchia mai, l'ha consegnato alla polarità.

Il finto «sfigato»

Oggi, armato di telefonino e corteggiatissimo in città, può permettersi di giocare al finto sfigato. «Ma chi l'ha detto che a fare film si "tomba" di più? Ho un costante giramento di coglioni, data la pochezza di donne», scherza alla sua maniera. «Per questo ho deciso di fondare un partito, Forza Passera. Prometto un milione di orgasmi». Bertusconi è avverti-

to. Ma lui, il Ceccherini, non è animale da satira politica. Si diverte a fare il bischero dissociato. Come quando rivela di essere figlio di un bagnino di Rimini e di una bionda svedese in riviera per fare strage di italici maschioni. O quando, obblighi a prendere appunti, assicura che «Leonardo Pieraccioni è un grandissimo attore-regista, Vittorio Cecchi Gori uno straordinario produttore con due bellissime televisioni e una moglie meravigliosa... Più leccare di così non posso».

Tre film con Alessandro Benvenuti, una partecina in *SPQR* dei fratelli Vanzina e in *Albergo Roma* di Ugo Chiti, due ruoli di spicco nei *Laureati* e nel *Ciclone* di Leonardo Pieraccioni. Il quale ha già annuncia-



Massimo Ceccherini e, a sinistra, Valerio Mastandrea nel film «Cresceranno i carciofi a Mimongo»

re professionale con l'aria di chi non vuole commettere errori. Ne ha fatta di strada da quel 1991, quando, ospite al *Maurizio Costanzo Show*, raccontò con parole schiette e disarmanti, ridendoci un po' sopra, i morsi di una depressione adolescenziale a lungo patita. Fu Piero Natoli, nel 1993, a volerlo in *Ladri di cinema*: una partecina che rivelò una certa dimistichezza con i ritmi e lo slang della commedia romanesca. Da allora ha girato una decina di film, imponendosi come amabile prezzemolo: poliziotto in coppia con Ricky Memphis in *Palermo-Milano solo andata*, proletario scemotto col mito di Forza Italia in *Un inverno freddo freddo*, disinvoltato sciupafemmine in *Cresceranno i carciofi a Mimongo* (ricordate? Il suo amico vomita al bagno e lui, rispondendo al telefono, dice: «Un momento, è su Internet»). E devono ancora uscire *Tutti giù per terra*, dal romanzo di Giuseppe Culicchia, dove per la prima volta si confronta con un ruolo drammatico, a tutto campo, e *I liceali*, dove sarà un «ripetente cazzuto e stronzissimo».

«È uno che buca lo schermo. Un po' come Pieraccioni, dà l'impressione di non recitare. E la gente apprezza. Non ostenta furberie e carinerie, racconta semplicemente se stesso. O per lo meno lo fa credere», sostiene il press-agent Enrico Lucherini, che aggiunge: «L'ho visto a teatro due volte. Beh, era sempre quello che usciva dal gruppo, che riusciva a imporsi per presenza scenica e vocale». Rita Rusic è avvisata.

«Non ho modelli»

«Romano de Roma», cresciuto con la madre dopo la separazione dei genitori, Valerio dice di non avere modelli cinematografici. Però ammira il Sordi della *Grande Guerra*, il più bel romano visto mai sullo schermo. «La mia romanità è più umile, non rappresenta nulla, non ha pretese sociologiche. Ma mi piace l'idea di poter rovesciare degli stereotipi, ingaggiando una sorta di sfida con me stesso. I film dove più mi espongo in realtà mi appartengono di meno. Nella vita non sono come sullo schermo, così ridanciano e frescone...». Il successo, che per ora si misura nella richiesta di autografi o nei sorrisi delle ragazze per strada, non gli ha dato alla testa. «Però mi accorgo che qualcosa è cambiato. Sentito come una forma di aggressività nei miei confronti, è una sensazione che non mi piace».

Sarà per questo che ha scelto di andare il meno possibile in tv e di ricominciare a scrivere testi per sé. «Se il cinema di serie A si accorge di me, tanto meglio. Io sono pronto», confessa. E intanto, per amicizia, ha deciso di riprendere le repliche di uno spettacolo teatrale di Angelo Orlando che ha fatto il pieno al «Locale» di Roma: *Casamatta vendesi*. Fa un attore piuttosto ruspante con il telefonino perennemente acceso. Come nella vita? «Non più. Quell'aggeggio è come l'eroina. Altera la sensibilità, i modi della comunicazione, riesce perfino a rovinare gli amori. Ora finalmente riesco a spegnerlo per alcune ore al giorno. Mi sto disintossicando...».

Da Citran a Zingaretti: tanti e bravi

Naturalmente è cambiato il concetto di «spalla» o di caratterista. Il cinema, specialmente quello più attento ai volti meno «usurati», ha imparato a sfruttare con intelligenza volti che vengono dal teatro o da esperienze marginali. Qualche nome? Al «giro» di Salvatore appartiene Antonio Catania, l'uomo che vende paranoie in «Nirvana»; ma come dimenticarlo in «Mille bolle blu»? Dalla «scuola» Moretti arriva invece Antonio Petrocelli, interprete duttile e interessante: nella «Scuola» era uno dei professori, nell'imminente «Uomo d'acqua dolce» di Antonio Albanese è addirittura co-protagonista. Altri nomi: Marco Messeri, capace di passare da «Vesna va veloce» ai Vanzina; Rocco Papaleo, attore-cantante dotato di una sua cifra dolente («I laureati», «Il barbiere di Rio»); Roberto Citran, anche se dopo il premio veneziano per il «Vite strozzate» e ora partner della Buy a teatro; Lorenza Indovina, passata dalla «Piovra» alla «Tregua» di Rosi; Valeria Milillo, brava interprete di formazione teatrale vista in «La seconda volta» nei panni della sorella di Moretti e ora voluta da Albanese per il suo primo film da regista; Carlotta Natoli, vista nel «Tuffo» e nel recente «Un inverno freddo freddo».

In un soprassalto di generosità, di volerlo ingaggiare per il suo nuovo film. «Ormai sono più bello di Raz Degan, solo che la sera ho parecchio fame», scherza. «In un film ci vuole sempre il ruolo del bello. Gli è che fino ad ora non mi davano i primi piani giusti. Spero solo di non fare la fine di Valeria Marini». Chissà a cosa allude. «Non

farei caso, caro Anselmi. Sparo cazzate a raffica. Del resto, con questa faccia da culo che mi ritrovo, non posso far altro che impormi come una maschera».

Già, una maschera. Grottesca e cupa. In una scena del *Ciclone* assicura: «Quando una donna parla di sesso con un uomo, abbassa lo sguardo... per vedere se è vero».

Greve? Abbastanza, ma il Ceccherini, padre imbianchino madre casalinga e una fidanzata «che non ci vede tanto bene», possiede una strana leggerezza nel porgere la sua misoginia rurale. Dice di lui il drammaturgo-regista Ugo Chiti: «Mi piace il suo eccesso somatico, il suo controllo poetico, il suo senso di astrazione, il suo ritmo plebeo e surreale insieme. È un toscano di paese che conosco bene. La sua faccia, così anarchica ed esagerata, non assomiglia affatto a quella di Pacciani, che trovo ipocrita e sordida. Invecchiando, Ceccherini diventerà uno di quei saggi lunatici e notturni che ti insegnano a vivere».

L'interessato ringrazia, ma per la saggezza c'è tempo. Vorace e sunvolato, Ceccherini sta facendo fruttare il momento d'oro. Tra una decina di giorni torna a teatro con il suo *Pinocchio*, domani sarà di nuovo da Costanzo e intanto si concede volentieri a interviste e collegamenti radiofonici. Del resto, le ragazze di Follonica vanno pazze per lui. Ne approfitterà?

Non vuole approfittare della situazione, invece, Valerio Mastandrea. Bellocchio e gioviale, il giovanotto assapora l'inatteso benesse-

IL FESTIVAL. Premiati «Sunday» e «Girls Like Us». In arrivo il filone «adolescenti»

Al Sundance di Redford va forte l'impegno

PARK CITY (Utah). «Mi piacciono i film che *abuse and amuse*», aveva dichiarato Robert Redford nel suo discorso di apertura del festival del Sundance, qui a Park City, dieci giorni fa. Film cioè capaci di provocare lo spettatore, ma che sappiano anche divertirlo. Pubblico e critica gli hanno dato ragione, con una netta prevalenza però dell'*abuse* sull'*amuse*. Il tredicesimo Festival del cinema indipendente si è infatti concluso con la premiazione di una serie di film e documentari di indubbio rigore intellettuale e politico, ma allo stesso tempo accessibili a un pubblico meno specializzato di quello del Sundance: tutti, comunque, prediligono tematiche impegnative o impegnate.

Ne sono un esempio *Sunday*, vincitore del gran premio della giuria come miglior film, e *Girls Like Us*, migliore documentario. Se il primo descrive la storia, poetica e dolorosa, di un uomo e

Si è conclusa a Park City, nello Utah, la tredicesima edizione del Sundance, il festival del cinema indipendente creato da Robert Redford. Impegno e provocazione intellettuale il denominatore dei film premiati. Fra gli altri, *Sunday*, storia amara di un'anziana coppia e *Girls Like Us*, documentario su quattro giovanissime nel quartiere operaio di Filadelfia. E se è vero che il Sundance anticipa le tendenze aspettiamoci un «filone» sugli adolescenti.

ALESSANDRA VENEZIA

una donna non più giovani, disillusi e sconfitti dalla vita che in un incontro casuale riscoprono momenti di tenerezza ormai dimenticata, il ritratto delle quattro teenagers in un quartiere operaio di Filadelfia, protagoniste di *Girls Like Us*, lascia la porta aperta alla speranza e al futuro. L'Audience Award, e cioè il riconoscimento assegnato dal pubblico, è toccato a Paul Monette: *The Brink of Summer's End*, un intelligente documentario sulla vita e la morte del

scrittore gay morto di aids nel 1995 e *Hurricane*, storia di Marcus, adolescente di quindici anni che vive nella lower Manhattan con la nonna - il padre è morto, la madre è in galera - fra ladruncoli e disperati.

La violenza nei confronti dei gay è il soggetto di *Licensed to Kill*, un'accurata indagine condotta dal regista scrittore Arthur Dong (il suo documentario *Coming Out Under Fire* si era conquistato il premio speciale della



Keanu Reeves

giuria allo stesso festival nel 1994). Il documentario è stato scelto dai filmmakers in competizione (e Dong si è conquistato anche il premio per la regia), mentre *In the Company of Men*, uno spietato ma divertentissimo ritratto del mondo delle corpora-

tion e della loro disumanizzazione è stato nominato miglior film. Un premio speciale è stato assegnato poi a Sick: *The Life and Death of Bob Flanagan*, *Supermasochist*, ritratto dell'artista morto nel '96, che usava il proprio corpo trafitto come oggetto d'arte. Scottanti tematiche socio-politiche al centro dei due documentari vincitori del premio Freedom of Expression (libertà d'espressione) sponsorizzato dalla Fondazione Playboy: *Family Name* è la storia di una famiglia il cui nome, Alston, risale ai tempi dello schiavismo e su cui indaga il giovane regista Macky Alston incuriosito dal fatto di essere l'unico bianco della scuola con quel cognome. *Fear and*

Learning at Hoover Elementary è invece l'indagine condotta da un'insegnante sui disastrosi effetti della Proposizione 187 che elimina l'assistenza sanitaria e l'educazione scolastica per gli immigrati illegali.

Questi i film e i documentari vincitori. Ma come ha sottolineato Geoffrey Gilmore, direttore del programma del festival, i premi non significano molto: sarà il pubblico a decidere. O, più realisticamente, i distributori, suggeriamo noi. Molti dei film sono già stati acquistati: oltre al premiato *In the Company of Men*, la commedia romantica *I love you... don't touch me*, e *The Last Time I committed Suicide*, storia del beatnik Neal Cassidy e della sua influenza su Jack Kerouac (dove la presenza di Keanu Reeves deve aver giocato un ruolo non indifferente). Ancora, *Star Maps*, storia di un attore che vende le mappe delle case delle star e *Going All The Way* sul rito di pas-

saggio di un ragazzo negli anni '50. Numerosi i film sugli adolescenti: *All Over Me*, *Chasing Amy*, *Mary Jane is not a Virgin Anymore*, *Arresting Gena* e *Slaves to the Underground* analizzano i rapporti fra ragazze (molte di loro sono lesbiche), mentre *The Delta*, *Kiss me Guido* e *Lilies* si concentrano sulle relazioni gay al maschile. Ritorna la black comedy: fra i nuovi nomi, *The Blitter end*, *The House of Yes* e soprattutto *This World, than the Firework*, l'interessante adattamento del romanzo breve di Jim Thompson da parte del regista sudafricano Michael Oblowitz. Si conclude così il tredicesimo festival del Sundance con una presenza di più di 13000 partecipanti (nel '96 erano 9000) e con una domanda sul futuro. Sarà possibile, se non verranno cambiate le strutture, ospitare a Park City questo «mostro» - è la definizione di Redford - senza alterarne l'identità e lo spirito indipendente?

Sport

SCI. Per la Compagnoni è il quarto successo stagionale, terzo consecutivo fra i pali larghi

SuperDeborah A Cortina un tris Gigante

Deborah Compagnoni vince finalmente la sua prima gara in Italia, sfatando l'ultimo tabù. A Cortina, nel gigante, è prima in entrambe le manches e infligge alle avversarie più pericolose distacchi enormi.

■ CORTINA D'AMPEZZO (Belluno). Deborah Compagnoni pigliatutto: non contenta della fantastica doppietta realizzata una settimana fa a Zweisel, in Germania, l'olimpionica della Valtellina ha sfatato ieri a Cortina l'ultimo tabù della sua carriera, vincere una gara in Italia. L'azzurra ha confermato la sua grandissima classe battendo tutte in entrambe le manches e infliggendo distacchi senza appello alle avversarie, dal mezzo secondo rifiutato alla tedesca Katja Seizinger agli oltre due secondi scontati dalla svedese Pernilla Wiberg, quarta dietro alla rediviva svizzera Sonja Nef.

Ma la gara sulla *Olimpia delle Tofane*, una pista non particolarmente gradita da Deborah, che vi aveva finora ottenuto un secondo e un terzo posto, ha detto soprattutto che in gigante l'azzurra è in questo momento l'atleta da battere, sia in Coppa sia, in prospettiva, negli imminenti mondiali di Sestriere. L'Italia, che ieri, a parte la Compagnoni, non ha entusiasmato con le altre atlete, chiude in ogni modo trionfalmente, con tre vittorie, la tre giorni cortinese. Roba da far insorgere una "legittima suspizione" sportiva nelle altre squadre.

Per parte sua, la Compagnoni è alla quarta vittoria stagionale e alla terza consecutiva in gigante, come non le accadeva dalla Coppa '93-'94. Dopo le imprese di venerdì e di sabato, con le vittorie in discesa

e SuperG, ha rimesso invece i piedi sulla terra Isolde Kostner, che ieri è saltata nella prima manche (corsa con nuvole basse e nevischio), quando però si stava avvicinando al rilevamento cronometrico con un tempo certamente vicino alla valtellinese. «Ho perso lo sci estremo, un errore tecnico», ha ammesso Kostner. Certamente più dispiaciuta della Kostner, se non adirata per la sfortuna, è Sabina Panzanini che ieri non è nemmeno partita. Ancora alle prese con un'inflamazione del tendine d'Achille sinistro se n'è tornata a casa di mattina presto, senza poter nemmeno infilare il suo pettorale numero 15. Per lei ora sono a rischio anche i mondiali.

Tra le altre azzurre, chi ha salvato la faccia è stata Barbara Merlin, che però ha offerto ancora una volta una prova dai due volti: quasi disastrosa nella prima discesa, quando è finita venticinquesima, e ottima, sempre all'attacco, nella seconda manche che ha chiuso con il terzo miglior tempo. Risultato che le ha permesso di risalire al 14° posto. La gara non ha avuto storia invece per le prime posizioni. Giornata uggiosa quella di ieri a Cortina, con nuvole basse su buona parte del percorso, nevischio durante la prima manche e addirittura breve nevicata nella seconda. La tedesca Seizinger, scesa con il numero due, ha fatto segnare il miglior intertempo, più veloce

di 19 centesimi anche rispetto alla Compagnoni, ma ha poi perso nella seconda frazione. O meglio, lei ha sciato in modo normale. La Compagnoni ha sciato a modo suo, incredibile, morbido, con una sbavatura soltanto dopo una quindicina di porte, quando è arrivata su una placca di ghiaccio che le ha fatto alzare gli sci su una curva a destra, facendola finire larga di linea. Ma anziché perdere fiducia e tirare i freni, l'azzurra da lì in poi ha sciato ancora meglio finendo nettamente davanti. Hanno provato a contrastarla la Wiberg e la Wachter, ma senza fortuna.

La svedese ha attaccato a più non posso, ma nel gigante non è come nello speciale, quando la pressione sugli sci può anche pagare in termini cronometrici. Ad ogni "grattata" la Wiberg ha perso invece inesorabilmente terreno sull'italiana, mentre Anita Wachter, proseguendo nel suo momento negativo, ha infilato un errore dietro l'altro e alla fine della prima manche perdeva 2'50. Nella seconda manche le cose sono andate come da copione. Le prime quattro hanno mantenuto invariate le posizioni acquisite nella prima discesa e chi si aspettava una Compagnoni magari sotto pressione, calcolatrice, è stato smentito. Deborah, su un tracciato piuttosto semplice e con cinque porte in meno che nella prima manche, ha continuato ad attaccare, sbagliando praticamente nulla. Una prova di superiorità. Brutta conclusione della tre giorni cortinese, infine, per la slovena Urška Hrovat, che mentre stava portando a termine la sua seconda manche è caduta, dopo aver rischiato di infortunare, a due porte dal traguardo. Per non finire con gli sci in mezzo all'ultima porta rossa, la slovena si è piegata malevolmente con le ginocchia, riportando la rottura dei legamenti del ginocchio destro. Per lei la stagione è già finita.



ARRIVO
1) Deborah Compagnoni (Ita) 2'38"25
2) K. Seizinger (Ger) 2'38"84
3) S. Nef (Svi) 2'39"67
4) P. Wiberg (Sve) 2'40"29
5) H. Zurbriggen (Svi) 2'40"34
6) S. Lefranc (Fra) 2'40"54
7) H. Gerg (Ger) 2'41"80
8) A. Flemmen (Nor) 2'41"38
9) A. Wachter (Aut) 2'41"60
10) K. Roten (Svi) 2'42"01
11) K. Kollerer (Aut) 2'42"13
12) S. Schuster (Aut) 2'42"25
13) E. Hansson (Sve) 2'42"25

CLASSIFICA
1) P. Wiberg (Sve) 1239
2) K. Seizinger (Ger) 945
3) D. Compagnoni (Ita) 755
4) Gerg (Ger) 694
5) A. Wachter (Aut) 569
6) I. Kostner (Ita) 564
7) H. Zurbriggen (Svi) 534
8) M. Ertl (Ger) 451
9) U. Hrovat (Slo) 429
10) R. Goetschl (Aut) 367
11) K. Roten (Svi) 297
12) S. Schuster (Aut) 297
13) F. Masnada (Fra) 292
14) C. Riegler (Nzl) 289

SLALOM MASCHILE. A Kitzbühel l'azzurro secondo a 19 centesimi dall'austriaco Reiter

Riecco Tomba: vittoria sfiorata

Tomba è tomato. Dopo settimane di polemiche, ritiri e infortuni, ieri il bolognese è arrivato secondo nello slalom speciale di Kitzbühel, a pochi centesimi da Reiter. Solo settimo il super favorito, Thomas Sykora.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

■ KITZBUHEL (Austria). La vera notizia è che Alberto Tomba non è ancora un simpatico ex. Meglio per lui, anche perché in molti avrebbero faticato a tributargli l'aggettivo. La "Bomba" dello sport nazionale è tornata ad emettere cospicui segnali agonistici della sua esistenza nel classico slalom speciale di Kitzbühel. Ha concluso al secondo posto, il fuoriclasse bolognese, preceduto di appena 19 centesimi da quel Mario Reiter che, alla bisogna, ha preso il posto di Thomas Sykora nel cuore dei 30.000 austriaci presenti. Quest'ultimo ha infatti interrotto la sua serie di quattro vittorie consecutive (5 dall'inizio della stagione) ad un'inezia dal traguardo, sbagliando di brutto e terminando con un mesto

settimo posto. Lo slalom di ieri è era valido anche per la combinata, che ha visto il successo del norvegese Kjus, mentre Ghedina si è piazzato settimo. Ora l'azzurro nella classifica generale di Coppa è al terzo posto.

«Pensavano fossi finito, invece ci sono ancora». Fra le molte frasi di Tomba a slalom concluso, questa è quella che meglio incornicia la sua gara, resa fra l'altro nello stile caratteristico di chi non si è mai perso una pellicola di Stallone. E come in ogni film "made in Usa" che si rispetti (di quelli che il nostro non esclude di interpretare in un prossimo futuro), le emozioni si sono concentrate tutte in fondo.

Un Tomba abbastanza impaccia-

to fra i pali aveva concluso la prima manche al quinto posto, salvo poi dedicarsi a quello che negli ultimi mesi si è trasformato nel suo sport preferito: il tiro sulla pista, sugli organizzatori e sulla Federsci internazionale. «Una pista schifosa - era sbottato al traguardo -, e dire che a vederla prima della partenza sembrava normale. Invece no, si è spaccata subito e per giunta si vedeva male a causa della nebbia. In queste condizioni pensavo di perdere ben più di sette decimi. Ripeto, uno schifo». Dello "schifo" non si lamentavano peraltro gli austriaci, in tre ai primi tre posti della classifica provvisoria con Sykora, Reiter e Stangassinger (quest'ultimo cederà poi la terza posizione al norvegese Jagger).

Nella manche conclusiva l'Alberto nazionale si è trovato sotto gli occhi un pendio abbondantemente deteriorato dai numerosi passaggi precedenti. Un effetto della cosiddetta regola dei 30 (i migliori si succedono invertiti dal trentesimo al primo), contro la quale il bolognese si è puntualmente scagliato a slalom concluso recitando dunque per intero l'abituale rosario delle invettive.

Eppure, nonostante la pista usata ed i conseguenti vistosi errori (prima dell'intermedio ha rischiato

ARRIVO
1) Mario Reiter (Aut) 1'36"09
2) A. Tomba (Ita) 1'36"28
3) F. C. Jagge (Nor) 1'36"54
4) T. Stangassinger (Aut) 1'36"70
5) K. Kimura (Gia) 1'36"71
6) A. Miklavc (Slo) 1'36"86
7) T. Sykora (Aut) 1'37"08
8) M. Eberle (Ger) 1'37"14
9) O.C. Furusetth (Nor) 1'37"18
Ordine d'arrivo combinata:
1) L. Kjus (Nor) 3'31"50
2) K. A. Aamodt (Nor) 3'32"00
3) W. Franz (Aut) 3'35"26

CLASSIFICA
Classifica generale:
1) Aamodt (Nor) 701 punti
2) Alphard (Fra) 637
3) Ghedina (Ita) 620
4) Sykora (Aut) 618
5) Von Gruenigen (Svi) 606
6) Werner (Aut) 545
6) Knauss (Aut) 545
8) Strobl (Aut) 500
9) Mader (Aut) 459
10) Strobl (Aut) 451
Classifica di slalom:
1) Sykora (Aut) 616 punti
2) Stangassinger (Aut) 410

di brutto arretrando il peso), Tomba si è scoperto in testa al termine della sua discesa, con la felice prospettiva di innescare negli avversari quel meccanismo psicologico di cui tante volte aveva beneficiato in passato. Ci riferiamo a quel timore reverenziale che spesso blocca le gambe dei rivali, come accaduto clamorosamente l'anno scorso nei mondiali della Sierra Nevada. Ed in effetti la sindrome Tomba ha fatto tre vittime (i sopravanzati Jagge, Stangassinger e Sykora) ma ha risparmiato "Super Mario" Reiter, il quale è riuscito a conservare 19 preziosissimi centesi-

mi sull'italiano. «Sono soddisfatto - ha affermato Alberto -, anche perché non mi aspettavo una seconda manche del genere. E poi avete visto? Può sbagliare pure uno come Sykora... Adesso so di potermi presentare competitivo al Sestriere per i campionati del mondo. E spero proprio che lì si gareggerà in condizioni regolari, con la pista preparata al meglio ed uguale per tutti. Tanto più che lì non ci sarà la regola dei 30». Ma prima della manifestazione iridata Tomba è atteso in un altro paese dell'Austria, Schladming, dove giovedì si svolgerà uno speciale di Cop-



Alberto Tomba in azione durante lo slalom di Coppa del Mondo a Kitzbühel. Tomba è arrivato secondo

Ansa

Nella foto in alto Deborah Compagnoni esulta sul podio dopo aver vinto lo slalom gigante di Cortina

Ansa

pa in notturna che sarà in realtà la prova generale dello slalom mondiale del Sestriere. «A Schladming penso di poter fare bene, mi è sempre piaciuto sciare sotto i riflettori». Infine, c'è da riferire di un episodio avvenuto fra le due manches, che conferma come il nostrano Divo bianco sia comunque un personaggio imprevedibile, a volte capace di slanci insospettabili.

Conclusa la prima discesa, e con le patumie di cui vi abbiamo riferito, a un certo punto Tomba ha preso a scavalcare le numerose transenne che sezionano il parterre di Kitzbühel, inerpandosi infine sulla tribuna del Vip.

Li ha portati la mano allo stupito Thomas Fogdøe. Io sfortunatissimo svedese suo avversario fino a tre anni fa e poi rimasto paralizzato per una caduta durante un fuoripista. «Ho voluto salutarlo fra una manche e l'altra - ha spiegato Alberto - perché a gara finita non sapevo se ci sarei riuscito in mezzo a tutta quella confusione». Un bel gesto, da mettere nell'atto di una giornata per lui particolare. Di quelle che allontanano il pensionamento.



L'Unità



ANNO 47. N. 4 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 27 GENNAIO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

Accordo con Fazio. Si farà tagliando la spesa pubblica

Prodi e Ciampi: manovra senza tasse

Latte e metalmeccanici, si decide

Idee nuove anti-deficit

PAOLO LEON

È IN CORSO UN DIBATTITO di grande importanza sulla politica economica e finanziaria. Benché non la vedano precisamente nello stesso modo sulla moneta unica, Ciampi dal Tesoro e Fazio dalla Banca d'Italia hanno in comune il proposito di risanare i conti pubblici italiani anche se Maastricht non dovesse concretizzarsi come previsto. Di qui la convergenza tra le due grandi autorità economiche italiane sulla nuova manovra da mettere in atto durante il 1997. Si tratta di qualcosa che si aggiunge alle manovre imponenti già decise con la legge finanziaria e con il decreto di giugno dell'anno scorso; inoltre, nel sentire di ambedue, l'intervento dovrebbe avere caratteristiche, come si dice, strutturali: niente piccoli aggiustamenti, o tagli qui o là, ma qualche decisiva riforma che riduca permanentemente la spesa pubblica.

Forse Ciampi ha meno remore di Fazio nel trovare risorse anche dal lato delle tasse: il nostro ministro del Tesoro sembra meno spaventato del governatore della Banca d'Italia che nuove tasse possano ridurre la crescita dell'economia e perciò l'occupazione. O, forse, ritiene - e non avrebbe torto - che sia il taglio alla spesa sia l'aumento delle imposte hanno comunque un effetto recessivo, e perciò non esclude nulla dalle misure da prendere. In realtà, non è molto chiaro quanta disoccupazione aggiuntiva, o quale riduzione nel tasso di crescita, le due autorità ritengono sopportabili. Una sottile tendenza (*"intendence suiwira"*) a ritenere che crescita e occupazione siano un effetto indesiderabile ma poco rilevante, è forse presente nei ragionamenti di tutti e due.

Chi non sposa questa tendenza è proprio Prodi. Sia come presidente del Consiglio sia come economista, Prodi è preoccupato per le conseguenze di una manovra aggiuntiva. Si chiederà, ne sono sicuro, quanta parte di una possibile manovra verrà annullata dalla con-

SEGUE A PAGINA 2

■ Piena sintonia tra governo e Banca d'Italia. Al Governatore Fazio che sabato chiedeva per le prossime manovre solo tagli alle spese ieri ha risposto il presidente del Consiglio Prodi. «La prossima manovra - ha spiegato Prodi - se e quando di farà, sarà incentrata sui tagli alle spese e sulla lotta all'evasione». «L'97 - ha dichiarato invece il ministro del Tesoro, Ciampi, sarà l'anno della verità». E siccome il governo non intende assolutamente fallire l'obiettivo dell'aggancio all'Europa, l'esecutivo si dice «pronto a intervenire» sulla finanza pubblica con misure aggiuntive. Ma il Pds, con Turci a vertice: «Attenzione a non fare pasticci. Se serve, meglio anticipare a maggio la Finanziaria del '98». La settimana che si apre oggi è particolarmente calda. In giornata, infatti, passano proprio da Palazzo Chigi le due vertenze più delicate del momento: quella dei metalmeccanici e quella degli allevatori. Ai quali Prodi ieri ha mandato un messaggio preciso: «Accordi chiari e trasparenti, ma nessuna concessione a chi pensa di ricattare il paese con i blocchi stradali. Un altro fronte sarà quello delle privatizzazioni. Mentre continuano le polemiche politiche, tutta l'attenzione è rivolta a come oggi i mercati reagiranno all'avvio della fusione tra Stet e Telecom e al rinnovo totale dei vertici della società pubblica per le telecomunicazioni.

Ambientalista nel Cda? Presidente delle Fs Domani la nomina

GILDO CAMPESATO
A PAGINA 15

**CAPITANI CAVAGNOLA
POLLIO SALIMBENI RISARI**
ALLE PAGINE 3 4 e 5



Albania in fiamme

Incendi, saccheggi, assalto al Parlamento

■ TIRANA. Le violenze scatenate dal fallimento di alcune «casse di risparmio» sono ripesse ieri in diverse località dell'Albania, dalla capitale, dove il Parlamento è stato assalito da 3mila persone, a Valona, Korcia, Patos, Berat, Fier dove i manifestanti hanno, nonostante la promessa del governo di farsi carico dei debiti (1 miliardo di dollari per 300mila risparmiatori), assalito municipi, dato fuoco ad uffici, attaccato le forze di polizia (84 militari feriti, due dei quali in coma). L'opposizione socialista ha chiesto le dimissioni del governo ma il presidente Sali Berisha ha ottenuto dal Parlamento una delega straordinaria per poter «mantenere l'ordine».

FABIO LUPPINO
A PAGINA 13

UN GIORNO gli albanesi presenteranno il conto. A noi, nipoti di un Occidente felice ed ecumenico, profeti del mercato che tutto risolve. Ci presenteranno il conto, assieme a ciò che sarà sopravvissuto della loro rabbia. Non certo per averli aiutati a liberarsi dall'oscurantismo del vecchio regime, che di tutte le ortodossie leniniste è stata certamente la più lugubre. Soprattutto negli ultimi anni di comunismo, quando la

Responsabilità anche nostre

CLAUDIO FAVA

solitudine dell'Albania aveva acquistato tratti quasi onirici: città senza automobili, aratri senza buoi, campagne senza contadini. In compenso, ci presenteranno il conto, assieme a ciò che sarà sopravvissuto della loro rabbia. Non certo per averli aiutati a liberarsi dall'oscurantismo del vecchio regime, che di tutte le ortodossie leniniste è stata certamente la più lugubre. Soprattutto negli ultimi anni di comunismo, quando la

so c'erano 600mila bunker di pietra bianca, costruiti su ogni dosso per difendersi dall'improbabile invasione delle truppe di Tito. Povera e affamata, l'Albania. Costretta ad immaginare la terra promessa per

SEGUE A PAGINA 13

LA LETTERA

A mio fratello Adriano

GIANNI SOFRI

NEI PROSSIMI GIORNI toccherà ad alcuni di noi riprendere, a nove anni di distanza, i viaggi e le visite in carcere: operazione penosa e struggente, e tuttavia rinfrescante, per la conferma degli affetti e della forza d'animo di tutti. Quando mi sono reso conto, la sera stessa della condanna, di questo dover ricominciare, mi è tornato improvviso e vivido alla memoria un episodio che è per me fra i più teneri e cari dell'intera mia esistenza.

Nell'estate del 1988, quando arrestarono Adriano, i nostri genitori rappresentavano la preoccupazione principale di noi tutti. Stella, mia sorella, era quasi tornata a vivere da loro. Adriano non lasciava passare giorno senza scrivere a mia madre, dal carcere, una lettera o un lungo telegramma. In quei giorni, mio padre si aggirava per casa come inebetito, e

SEGUE A PAGINA 8

La sorella dell'uccisa: mi ha fatto piangere. Presi due giovani: forzavano scambi ferroviari

«Un raggelante senso di vuoto»

Il Papa sui killer dei sassi: mancano i valori



Sabato 1 febbraio
Divorzio all'italiana

■ ROMA. È arrivata puntuale, all'Angelus di ieri in piazza San Pietro, l'analisi di Papa Wojtyla sui più crudeli e recenti fatti di cronaca come i killer dei sassi i cui gesti e comportamenti comunicano un «raggelante senso di vuoto» e una «sconcertante assenza di valori». Parole che hanno fatto piangere Maria Rosa, la sorella di Maria Letizia Berdini uccisa a Tortona il 26 dicembre, autrice di una lettera aperta agli assassini che aveva fatto discutere. E si sono commossi in tanti sentendo il Pontefice che ha parlato di «smarrimento e angoscia» di fronte ad epi-

Nuovo duello tra i due Caso Stet Scalfari contro Forattini

MARCO FERRARI
A PAGINA 7

sodi del genere che, per altro, continuano. Ieri a Napoli il lancio di sassi contro un autobus ha portato alla denuncia di un giovane mentre sulla A21, la Torino-Piacenza dove trovò la morte Maria Letizia Berdini, un furgone è uscito di strada e l'autista ha mostrato ai Cc il parabrezza colpito dalle pietre. A Santa Margherita (Genova) due giovani sono stati fermati mentre erano intenti a sabotare alcuni scambi nei pressi della stazione.

ALCESTE SANTINI
A PAGINA 9

«Giustiziato» sedicenne figlio di pentito

■ NAPOLI. Ciro Zirpoli, 16 anni, figlio del pentito Leonardo, è stato ucciso in un agguato avvenuto ieri sera a Ercolano. Il ragazzo era davanti alla sua abitazione quando due persone l'hanno chiamato per nome sparandogli subito dopo a bruciapelo: è morto poco dopo all'ospedale di Torre del Greco. Il padre di Zirpoli collabora con la giustizia da un anno insieme con il fratello Salvatore e col fratellastro Gennaro Brisciano. Le sue rivelazioni hanno consentito alla procura di avviare quattro diverse inchieste nei confronti dei clan camorristici operanti nella zona che va da San Giorgio a Cremano a Torre del Greco.

A PAGINA 10

MICHELE SANTORO ha rispolverato la scorsa settimana una vecchia polemica sull'attendibilità dei dati Auditel, cioè quel sistema di rilevamento per cui una macchina - il meter - installata dentro al televisore di un piastrellista di Ladispoli, stravolto di fatica e abbocciato sul divano, è in grado di dirci quale trasmissione abbiamo visto, con grande interesse, noi ieri sera.

La polemica, si diceva, è vecchia come Mike Bongiorno e riguarda soprattutto i criteri di scelta del campione. Poiché il mettersi in casa quell'aggeggio non comporta alcun vantaggio (se non, al massimo, un frullatore o un macinacaffè in omaggio) e diversi oneri (segnalare costantemente le presenze e le assenze di ogni singolo componente dell'unità familiare nel corso delle trasmissioni) è evidente come sia difficile convincere una persona di media cultura ad accettare di entrare nel pannello di famiglia rappresentativo della popolazione italiana. È evidente per contro che più si abbassa il livello culturale meno ostacoli si oppongono all'installazione del *people-meter*. C'è dunque il sospetto che questo campione sia formato quasi nella sua interezza da soggetti, per capirci, potenzialmente disponibili a fare gli ospiti di Stranamore, di Amici, di Carramba. In so-

ZONA UEFA

La generazione del «sottovoce»

GINO e MICHELE



stanza si dà così il via a un perverso meccanismo destinato, col passare del tempo, a avvertirsi sempre più su se stesso: quanto più scade la qualità dei programmi, tanto più scadrà la qualità del campione.

Intendiamo, nessuno mette in dubbio che la maggioranza degli italiani sia quella indicata dall'Auditel e che gradisca programmi sullo stile del Bagaglio. Quello che però è giusto contestare è che la «stragrande» maggioranza del paese sia così. Oltre al fatto che occorrerebbe fare di tutto perché, se una vedova metarata di Rovereto riceve il sabato pomeriggio tre amici che per la canasta e si dimentica il televisore acceso con conseguente impennata dei pro-

grammi sintonizzati, noi ci si debba beccare le estrazioni del lotto promosse in prima serata. Detto questo è certo che l'Auditel, al di là delle cifre esatte degli ascolti, le linee di tendenza non le sbaglia. Non sbaglia cioè quando certifica il flusso deludente degli ascolti di Santoro, ma anche di Lerner, Vespa e Annunziata. Da cui è ragionevole dedurre che i telespettatori in questo inizio '97 tendono a abbandonare in massa i circhi con i domatori dell'informazione che invece erano stati la grande attrazione televisiva degli ultimi 5 anni. Questo indipendentemente dalle capacità dei conduttori che sono, in verità, poco discutibili. Si direbbe che accada, insomma, quel che è già avvenuto con

i giornali satirici: come se si fosse diffusa in molti, in moltissimi (probabilmente a causa della nuova situazione politica) una specie di domanda di silenzio, un'esigenza nuova e massiccia di fare riposare le orecchie, di abbassare il volume in generale che non poteva non penalizzare coloro i quali, dall'urlo e dallo scontro, hanno sempre tratto la loro forza. Per una volta dunque il piastrellista di Ladispoli e la vedova di Rovereto sembrano rappresentarci perfettamente, sembrano pensarla come il professore di Urbino e l'astrofisica di Trieste e il liceale di Bologna. In due parole: alla larga da chi litiga. Oggi la gente pare portata a andare dove c'è più silenzio, dove si parla sottovoce. Forse è un male, certamente è un male per chi fa satira o telegiornalismo politico, ma è così e sarebbe ingiusto imputare all'Auditel tale responsabilità. Prendiamone atto allora, ognuno reagisca come crede, ma chi è interessato a cercare il consenso, soprattutto quello dei giovani, sarà meglio che lo chieda sottovoce. La «sssttt generation», appena nata, sta già consacrando i suoi primi idoli: il Cicione, il film bandiera del cinema comico sussurrato è già stato visto da 5 milioni di ragazzi.

Se adesso abbasserà la voce anche Bonolis, il fenomeno assumerà dimensioni planetarie.



Giuliano Amato, Massimo D'Alema e Mino Martinazzoli

presentano il libro di
Giuseppe Vacca

Vent'anni dopo
La sinistra fra mutamenti e revisioni

Coordina Ezio Mauro

Roma
domani, martedì 28 gennaio 1997, ore 17
Jolly Hotel Vittorio Veneto - Corso Italia, 7

Einaudi

Lunedì 27 gennaio 1997

INCHIESTA. Telepredicatori e nuove sette, il grande business Usa del 2000

■ Quanti tra gli innumerevoli culti esistenti in America hanno realmente ha che fare con lo spirito, e quanti con il portafoglio e il business? Una domanda che in questi giorni rimbalza tra l'Europa e Stati Uniti, mentre divampa la polemica su Scientology, uno dei più tipici prodotti della spiritualità americana. Perseguiti in Europa per associazione a delinquere, plagio, frode fiscale, negli Usa i suoi adepti insorgono. E agitano lo spettro delle persecuzioni antisemitiche. Interviene anche il dipartimento di stato, che tramite il suo portavoce Nicolas Burns difende Scientology dicendo che gli Stati Uniti appoggiano la libertà religiosa, di qualsiasi tipo, ovunque.

Gli adepti resi schiavi

Le parole di Burns faranno storcere la bocca a molti di coloro che da tempo negli Stati Uniti agitano il pericolo delle sette. «L'obbiettivo di molti di questi culti - ci dice Marcia Rudin, ricercatrice dell'International Cult Education Program - è di subordinazione psicologica, di controllo sulle vite dei loro adepti». Quelle della Rudin e compagni rischiano di essere parole al vento. Perché l'America dei culti è un grande supermercato. In vendita ci sono benessere spirituale e giovinezza, potere e un pizzico di eternità. Nove americani su dieci non dubitano dell'esistenza di dio, quattro su cinque aspettano di essere chiamati davanti all'altissimo il giorno del Giudizio, uno su cinque ha avuto una rivelazione divina l'anno scorso. I libri che vanno per la maggiore sono quelli che promettono sfracelli per il terzo millennio che si approssima. A Hollywood e tra i campioni di basket c'è un'epidemia di buddismo, mentre Pat Robertson, il telepredicatore che regge le sorti della Christian Coalition, raggiunge le case di 58 milioni di americani. C'è chi è più modesto, come una ragazza del Massachusetts, la dottoressa Neutopia, che ha fondato una sua religione su Internet. Marty Kaplan, ex sessantottino, ex assistente del democratico Walter Mondale, ora produttore a Hollywood, racconta: «Sono cresciuta a pane e Voltaire. Oggi so che c'è un dio, il mio dio, qua, dentro di me, che domanda non fede ma esperienza». Protestanti, luterani, battisti, metodisti, episcopaliani, perdono fedeli e soprattutto denaro. A guadagnarci sono le chiese più piccole, pochi membri riuniti attorno a un leader.

Globalismo e amuleti

Nell'era del globalismo trionfano così i culti fatti in casa, una candela volitiva, una bottiglietta di acqua santa e via. Spiega Woody Carlson, sociologo dell'università della South Carolina: «Una cosa hanno in comune questi culti: la figura di un leader forte che si presenta come la risposta a tutte le domande». Si spera che non tutti i leader siano come David Koresh, il «nuovo Gesù Cristo», che aveva rapporti sessuali con ogni donna e bambina della sua comunità. Nell'aprile del 1993 si trascinarono nella tomba oltre 70 tra i suoi adepti.

Anche le leggi sull'immigrazione hanno contribuito. Una legislazione più permissiva consentì, negli anni sessanta e settanta, l'arrivo di molti induisti, buddisti e altri maestri dello



Propaganda religiosa in Times Square a New York

Dio, media & apocalissisti

Negli Stati Uniti non c'è solo Scientology, holding religiosa processata in Europa e fortissima da costa a costa. Ci sono la «Christian Coalition», la «Christian Identity», i Cow-boys apocalittici del Montana, la «Los Angeles Church of Christ», e una pletera di maghi, santoni, telepredicatori, osannati dai divi dello show business e protetti da personaggi ufficiali delle istituzioni. Un magma di globalismo e localismo, di «radici» e Internet che spesso genera violenza.

ROBERTO FESTA

spirito. Sbarcarono, tra gli altri, il Maharishi Maheshi Yogi, maestro di meditazione trascendentale, i cui discepoli avevano aperto un'università nello Yowa; e Bhagwan Shree Rajneesh, che comprava ranch e roll roices mentre i suoi discepoli trovavano la pace spirituale. I vari messia e i loro adepti non maneggiano soltanto croci o palle di cristallo. Molti di loro amano gingillarsi con bombe e mitragliette automatiche. Sono famosi i discepoli della chiesa di Jesus Christ Christian, sede in Idaho, antisemiti e profeti di una prossima rivoluzione razziale tutta ariana.

Sciolti nel 1985, hanno continuato fino ad oggi le loro attività spirituali che consistono soprattutto nello svaligiare banche, lasciando sul posto volantini biblici. La tattica è sempre la stessa. Fanno scoppiare una bomba lontano dalla banca presa di mira, la polizia si distrae e loro si presentano armi in pugno agli sportelli. Questa commistione tra spirito e polvere da sparo è particolarmente in voga negli atlopiani del

Montana, patria delle milizie di estrema destra e di Unabomber, al secolo Theodore Kezinsky, quello che mandava pacchi dono al tritolo. Sempre da quelle parti ci sono quelli della Church Universal and Triumphant, un culto apocalittico di circa 5mila tra uomini e donne armati che aspettano il prossimo giudizio universale. Le vere star del Montana sono comunque i Freemen, che l'anno scorso hanno resistito all'assedio della polizia per 81 giorni, chiusi in un ranch. Credono alla teoria dei «due semi», secondo cui i bianchi gentili discendono da Adamo ed Eva mentre gli ebrei sarebbero il frutto di una scappatella di Eva con Satana. Per punire la fedigratia e i suoi discendenti se la prendono con le banche, a loro dire la più potente lobbyebraiche.

Alla teoria «dei due semi» si richiamano le decine di gruppi religiosomilitari in Colorado, Idaho, Missouri, Oklahoma, sono neo-nazisti, skinheads, suprematisti bianchi tutti riuniti sotto la denominazione di Chri-

stian Identity, un sistema condannato dal National Council of Churches ma in circolazione dagli anni venti. Dice Rodney Skurdal, freemen, ex-marine e guardia d'onore della Casa Bianca: «I maschi americani bianchi hanno perso il controllo di questo paese». E aggiunge: «Il male si è ormai impadronito del nostro governo. Non vedete che i giudici, come del resto i preti, indossano gli abiti neri come il colore di Satana?»

Spiega ancora Marcia Rudin: «Quando parliamo di gruppo distruttivo non ci riferiamo per forza a gruppi paramilitari, ma a quelli che manipolano e sfruttano i loro adepti». Già, sono non violenti ma non scherzano in fatto di manipolazione della personalità quelli della Los Angeles Church of Christ, circa 100mila membri, il movimento in più rapida espansione nella California meridionale. Il loro fondatore è Kip McKean, che insegna una forma particolare di apostolato. Ad ogni membro della chiesa viene affidato un angelo custode, cui il malcapitato deve riportare ogni particolare della sua vita: quando si alza, cosa mangia e pensa, quanto spesso si masturba. L'ultimo grido in fatto di mode spirituali è comunque quello che combina fede e salute. Secondo una ricerca dell'Università di Dartmouth del 1995, i pazienti operati a cuore aperto vivono di più se traggono conforto dalla preghiera. Quelli che attendono funzioni religiose dimostrano di avere la pressione più bassa, meno problemi con il cuore e con la depressione. Sempre più scuole mediche ameri-

cane aprono corsi di medicina alternativa con titoli come «Prendersi cura dell'anima». William Jarvis, presidente del Consiglio nazionale contro le frodi mediche, mette in guardia: «C'è il rischio che si pensi di sconfiggere il cancro con la meditazione anziché con la chemioterapia».

Chopra e il codazzo delle star

Sull'affare molti si sono già buttati. Il guru più in auge è Deepak Chopra, 50 anni, indiano trasferitosi negli Usa nel 1970. La sua ricetta combina principi dell'induismo, endocrinologia, fisica quantistica e magia. Secondo Chopra tutti noi esistiamo simultaneamente, in tutto il cosmo. Di certo dappertutto c'è lui. I suoi libri, tra il classico *Corpi senza età, menti senza tempo*, hanno venduto più di sei milioni di copie. I videotape con le sue lezioni sono centinaia. Continue le apparizioni televisive di Chopra, che è bello, bruno e telegenico. Del suo centro di La Jolla, California, fanno parte il solito codazzo di star, Demi Moore, Michael Jackson, la stilista Donna Karan. George Harrison gli ha dedicato una canzone. Chopra ringrazia e fa i conti (ha in banca tra i 10 e 15 milioni di dollari).

Niente comunque a confronto della chiesa di Scientology, creazione di quel geniale Duicamar del nostro secolo che è stato Ron Hubbard. Il gruppo, 700 centri in 65 paesi, ha conti miliardari in Liechtenstein, Svizzera, Cipro. Difficile fargli i conti in tasca: nel

1987, comunque, dichiarava introiti per 503 milioni di dollari. Secondo quelli del Cult Awareness Network, Scientology è «il culto più spietato, terrorista, lucrativo mai apparso in questo paese».

Un culto che a sua volta non disdegna le battaglie giudiziarie. Il legale della chiesa, Helena Kobrin, ufficio a Los Angeles, sta citando in giudizio tutti coloro che osano diffondere su Internet i testi sacri del gruppo. Testi che si articolano in nove stadi, dal primo, un test gratuito, al nono, per cui bisogna sborsare circa 12mila dollari, e che sembra consistere nella rivelazione che Hubbard è dio.

Quelli di Scientology si giustificano. Questi testi, dicono, sono l'unico loro mezzo di sostegno economico. In realtà stanno sperimentando un dilemma comune a molti altri culti. La comunicazione globale aiuta la diffusione del messaggio, ma rischia anche di desacralizzarlo. L'unico vero messia, in Rete, è la Rete stessa. Si rischia che troppi vogliano metterci il naso, fare domande, e i leader non amano le domande. Hubbard disse che conoscere la verità definitiva avrebbe potuto anche uccidere i non iniziati. Per ora chi è morto davvero è Noah Lottick, 24 anni, adepto di Scientology, nel 1991 si gettò dal decimo piano di Milford Plaza Hotel di New York. Quando saltò giù, Noah teneva in pugno 171 dollari. Gli unici su cui quelli di Scientology non erano ancora riusciti a mettere le mani.

funto lo fece soltanto obbedendo a un ordine del Partito, per la costruzione degli stabilimenti distrutti, perché i loro operai potessero ritrovare il lavoro ed avere un'equa retribuzione; si Bruno Sanguinetti meritava senz'altro che fosse scritta la sua storia. È amaro, però, che questa storia l'abbia dovuta scrivere, a quasi cinquant'anni dalla morte, la figlia Paola.

La storia di Sanguinetti, scritta dalla figlia Paola, presentata domani a Roma alla libreria de Il Manifesto
E Bruno preferì Marx al padre capitalista

■ Una mattina del marzo 1937, nella villa Celimontana in Roma, il compagno Bruno Sanguinetti iniziava la lettura ed il commento del Manifesto dei comunisti di Marx ed Engels a quattro studenti universitari antifascisti: Aldo Natoli, Lucio Lombardo Radice, Aldo Sanna ed io che scrivo. Tutti e cinque avremmo poco dopo costituito una «cellula comunista».

È questo un episodio tra i tanti salienti de *La storia di Bruno (Vangelista, L. 45.000)* la storia di un comunista, figlio di un grande capitalista, negli anni dal '30 al '45, gli anni dell'Antifascismo e della Resistenza.

Una storia che la figlia di Bruno, Paola, ha scritto ricostruendo la vita del padre con uno straordinario impegno, durato ben otto anni di ricerca di documenti e di testimonianze dovunque Bruno realizzò, con grande passione, la sua militanza comunista: una militanza per la quale non badò mai a prezzi, e di prezzi ne pagò tanti, sempre al servizio degli ideali che aveva abbracciato con fortissima convinzione.

Il libro di Paola Sanguinetti,

PIETRO AMENDOLA

commovente testimonianza del suo amore filiale per un padre che fu strappato, stroncato da un infarto a soli quarant'anni, quando lei era ancora bambina, ricostruendo passo passo la ricca e complessa vicenda umana, prima ancora che politica, di Bruno, ha il grande merito di segnare una vera e propria riscoperta dopo cinquant'anni di ingiusto oblio.

Certo la lettura obbliga, ma altrettanto certamente vale bene quest'obbligo, a seguire nel loro continuo intreccio i diversi filoni lungo i quali si è dipanata la fatidica e quanto mai scrupolosa ricerca di Paola nella sua ansia di scoprire, anche nei più minuti particolari, tutta la verità sulla vita del padre.

Abbiamo così, primo filone tutto il sofferto rapporto di Bruno con la sua famiglia. Un rapporto che diviene addirittura conflittuale col padre, il cavaliere del Lavoro Giorgio Sanguinetti, fondatore e padrone della più grande azienda conserviera italiana, la

Arrigoni, e per di più fascista e grande amico di Mussolini.

Ma il contrasto, ovviamente derivante dalle idee nientemeno che comuniste di Bruno, non interferisce affatto sul piano affettivo.

Tanto è vero che il padre interviene più volte autorevolmente, e spesso con esito positivo, per evitare al figlio la galera. Ed inoltre è ancora lui, il grande capitalista fascista, a riformare il figlio di denaro in abbondanza, buona parte del quale Bruno dirotta al Partito comunista o, con estrema generosità, ad aiutare amici e compagni.

Altro filone, strettamente intrecciato al primo e fortemente condizionato dalla intensa e sempre rischiosa attività politica di Bruno, è quello delle sue tormentate vicende sentimentali. Delle quali il capitolo più amaro è quello del suo matrimonio precipitoso, per la paura di incappare nelle leggi razziali del '38, con la madre di Paola. Un matrimonio che non reggerà alle durissime

prove sia dell'internamento di Bruno, subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, sia, soprattutto, dopo l'8 settembre, quando Bruno sarà uno dei maggiori dirigenti della Repubblica partigiana a Firenze. Alla rottura del matrimonio seguirà poi un felice incontro con una valorosa partigiana e la loro unione serena durata purtroppo appena pochi anni.

Ma l'asse portante della ricostruzione che Paola Sanguinetti ha fatto della vita del padre è giustamente finalizzato alla riscoperta di tutto il valore che ebbe la sua militanza comunista. Una militanza iniziata nel '30 tra gli operai di Liegi dove comincia a dimostrare la sua capacità di organizzatore e di educatore per la causa di una società socialista; e proseguita poi, dopo l'espulsione dal Belgio, a Parigi dove la sua personalità emerge sempre più nel movimento operaio, generando però incomprensioni e diffidenze nel Partito comunista francese. A tal punto che, con suo immenso dolore, viene a trovarsi fuori dal partito francese e, necessariamente dati i tempi, anche

da quello italiano.

Allora, siamo nel '36, Bruno rientra in Italia, a Roma, dove riprende gli studi universitari e afferma definitivamente le sue qualità di dirigente politico, soprattutto di formatore di quadri, alla crescita di quel movimento di studenti e di intellettuali, antifascista e unitario, sul quale tanto incise la guerra civile di Spagna. Un movimento destinato ad avere un ruolo fondamentale nella Resistenza romana e che, successivamente, fornirà al Pci dirigenti di primissimo piano come Paolo Bufalini, Mario Alicata, Pietro Ingrao ed altri ancora.

E infine il capitolo fiorentino, il più lungo, che vede Bruno Sanguinetti prima come internato politico dal '41 al '43, e poi durante la Resistenza, assumere compiti sempre più rilevanti nella direzione della Federazione comunista, nell'organizzazione dei partigiani combattenti, nella decisione di attacchi armati ad obiettivi militari e ad esponenti nazisti e fascisti. Compiti assolti tutti con un impegno allo spasimo, un impegno logorante di tutte le sue ener-

PARLA L'AVVOCATO ROSEDALE

«Nel mosaico di culti c'è un messia coreano»

■ Difficile dire quante sette attualmente operino negli Stati Uniti. Alcuni parlano di 700 culti diversi, altri di 5000. La più potente e organizzata è la chiesa di Scientology, quartier generale a Los Angeles, che dice di raccogliere 8 milioni di membri (ma più probabilmente gli attivi sono circa 50mila). La palma di paradiso delle sette sembra spettare a Jonesboro, Arkansas, 46 mila abitanti, 75 chiese e dozzine di congregazioni indipendenti. L'hanno soprannominata, e sembra giusto, Fort God, il forte di dio.

Per disegnare una mappa della «cultic America» ci siamo rivolti a Herbert Rosedale, avvocato newyorkese, direttore dell'International Cult Education Program, la più importante tra le oltre 500 organizzazioni che tengono sotto controllo le sette americane.

Mister Rosedale, cos'è una setta?

È possibile distinguere da una normale religione?

Certamente. Il culto praticato da una setta è di solito distruttivo della personalità dell'adepto. Si tratta di una fede totalitaria, centrata sulla figura forte di un leader. Al seguace non vengono fornite informazioni circa i fini ultimi del gruppo, si cerca di minarne la stima personale di accentuare la dipendenza. Quasi impossibile uscire da questo tipo di organizzazioni, se non subendo pressioni, minacce, spesso anche violenze fisiche.

Quante sono le sette in America? Quanti americani coinvolgono?

Non esiste alcuna seria indagine recente. L'unico dato che le posso citare è questo: il 2% degli americani conosce almeno una persona coinvolta in questo tipo di attività.

La setta più potente?

Dovrei dire Scientology, ma attenti anche alla Unification Church, l'organizzazione guidata dal sud-coreano Sun Myung Moon che si presenta come il nuovo messia. Si sta trasformando in una potenza mondiale.

Le sette americane sono in fase di declino o in espansione?

Di espansione non c'è dubbio. Nel mondo occidentale cresce l'insicurezza, la povertà, e tutto ciò porta nuova linfa a queste organizzazioni. Non dimentichi poi che siamo vicini al Duemila, una data simbolo di cui si sfrutteranno tutte le potenzialità magiche, millenaristiche.

Le sette sono spesso armate?

Talvolta. Molte di esse, soprattutto quelle legate alle milizie dell'Ovest, credono in una guerra che segnerà la fine del mondo e il Giudizio Universale. E in guerra ci si va armati.

Le vengono spesso segnalati casi di violenza?

Sì, contro di solito abusi sessuali contro donne e bambini.

Da dove prendono origine questi culti?

Difficile dire. Molti dei culti diffusi negli Stati Uniti hanno origini orientali, e l'Europa dell'Est è oggi un terreno privilegiato per la diffusione di questi movimenti. Mi pare comunque che i governi europei si dimostrino assai più sensibili rispetto a quello americano riguardo la pericolosità sociale delle sette. Le misurazioni politiche e giudiziarie prese in Germania, Francia e Italia contro Scientology sono un buon segno.

Eppure molti plaudento alla tradizione di libertà civili degli Stati Uniti, che porta alla intolleranza di ogni opinione religiosa. Il primo emendamento della Costituzione è lì a tutelare ogni opinione.

È proprio una considerazione delle libertà civili a condurre a conclusioni contrarie all'attività di molti culti. Il cui obiettivo non è promuovere la libera espressione del singolo, ma renderlo schiavo. □ R.F.

Rivista di ricerca letteraria «Anterem»

PREMIO NAZIONALE DI POESIA LORENZO MONTANO
per opere di poesia edita e inedita
UNDECESIMA EDIZIONE

Comitato d'onore
Stefano Agostini, Fausto Curi, Gilberto Finzi,
Giuliano Gramigna, Gian Paolo Marchi, Andrea Zanzotto

Richiedere il bando alla sede del Premio
via Zorzi 9 • 37138 Verona • tel. 045-8036494

GOVERNO ALLA PROVA



L'ex presidente degli industriali del Veneto, Mario Carraro, si dice fiducioso che oggi si arrivi ad un accordo, anche perché «c'è una insistenza forte del governo, ma anche da parte di molti imprenditori. In Veneto infatti ci sono oramai troppe industrie che hanno fatto un accordo e

Carraro: oramai si firma

a Vicenza è quasi organico a livello di associazione». Carraro stigmatizza poi «il peso eccessivo del governo in questa trattativa. E gli industriali hanno ragione nel dire che si privilegiano poco i salari diretti, per cui bisogna studiare qualche cosa di veramente nuovo».

Contratto metalmeccanici, oggi il round cruciale

Sindacati e Confindustria a palazzo Chigi

Round cruciale per la vertenza dei metalmeccanici. Stamatina, a palazzo Chigi, si incontrano con il governo Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Poi, se tutto andrà per il verso giusto, potrebbe cominciare la trattativa vera e propria tra i sindacati di categoria e Federmeccanica. In gioco ci sono il contratto ed il salario di un milione e settecentomila lavoratori ma anche la tenuta dell'accordo di luglio. Prodi è ottimista.

EMANUELA RISARI

ROMA. Appuntamento a Palazzo Chigi: Cgil, Cisl, Uil, Confindustria e Governo si rimettono intanto ad un tavolo. Dal confronto di stamattina deve uscire la possibilità della ripresa del negoziato fra i sindacati di categoria e Federmeccanica per il rinnovo del biennio contrattuale di un milione e 700 mila lavoratori metalmeccanici. Se ci sarà il «semaforo verde» la trattativa potrebbe riprendere subito, magari al ministero del Lavoro, visto che Treu si è detto disponibile a «guidare» la ricerca di un'intesa.

Ma già rispetto al «manovratore» qualche riserva c'è. Perché è pur vero che venerdì l'esecutivo ha ribadito che la proposta fatta da Treu prima di Natale non è inflazionaria e l'accordo di luglio resta un punto di riferimento, ma è altrettanto vero che lo stesso ministro ha fatto esplicitamente cenno a «modulazioni» della sua ipotesi, mentre l'accordo di luglio accusa preoccupanti segni di scricchiolamento non solo a causa delle pressioni delle imprese. Con tutto ciò il più fiducioso appare proprio il presidente del Consiglio: «Credo - ha detto ieri Prodi - che stia per cominciare l'ultimo round e che ci siano tutti gli elementi perché si prepari la firma. Il Governo - ha aggiunto - ha fatto la sua parte e lavorato molto per preparare una soluzione. Certo non possiamo sostituirsi a Federmeccanica, a Confindustria e alle organizzazioni sindacali».

Comunque non è più il caso di tirarle per le lunghe, dopo quasi sette mesi di passione.

Un po' di «storia»
Ne danno conto solo parzialmente le tappe cronologiche della vertenza. Giugno '96: Fiom, Fim e Uilm presentano la piattaforma per il rinnovo biennale del contratto. Scadenza naturale, tutto come da accordo di luglio. Anche le ci-

fre: 262mila lire la richiesta, di cui 97mila di recupero tra inflazione programmata e inflazione reale nel biennio precedente e 165mila su quella programmata per i due anni a venire. Tornata di incontri, con Federmeccanica che dice solo no, senza mai avanzare al tavolo una sua controproposta. Rottura inevitabile il 20 luglio, ma con i sindacati disponibili a un ritocco: scommettono sul ridimensionamento dell'inflazione futura, e la richiesta è già sulle 230mila lire. Non serve, come non serve un tentativo informale di risidersi al tavolo in settembre. Partono le lotte più dure: sciopero di otto ore con manifestazione a Roma. I metalmeccanici «tengono». Quasi da soli.

Residuali? Sarà...
Prima di Natale, la proposta di mediazione del Governo. Che dice: 200mila lire mensili sui minimi tabellari (compresi gli scatti di anzianità) senza nessuna proroga della durata del contratto. Replica (ma mai con una cosina scritta, ufficiale), Federmeccanica: 180mila, 30mila lire di previdenza integrativa, sei mesi di proroga della vigenza del contratto. Niente da fare. Le altre puntate sono quelle recenti, della settimana scorsa. Nel frattempo la mobilitazione è cresciuta, gli scioperi sono «a far male», articolati nelle aziende, sul territorio e nella durata. Costano meno ai lavoratori e di più alle imprese. Al punto che molte, davvero molte, per scongiurare l'assfissia accettano di firmare precordi e di concedere ai loro dipendenti da subito quanto richiesto dai sindacati. Fra i più sventati Gianfranco Zoppas: «Il clima è simile a quello del '68». Esagera, con tutta probabilità. Ma la nuova leva di metalmeccanici, in questa stagione, si è allegramente saldala con «vecchi». Altro che scomparsi: ragazzi e ragazze stan-

La posta in gioco

A questo punto, però, quale scenario può essere il più plausibile? Ragionevolezza vorrebbe che il campo venisse sgomberato dalla previdenza (elemento risibile, al quale però si sono mostrate affezionate Fim e Uilm) e si lavorasse su due elementi: o proroga della vigenza o cesello sugli «elementi distinti della retribuzione». Una certa disponibilità alla proroga della vigenza è stata registrata venerdì, dopo l'incontro fra Cgil, Cisl, Uil e il Governo. Ma resta da vedere cosa ne pensano davvero le categorie, mentre un aumento proporzionale del peso dell'Edr potrebbe consentire alle imprese risparmi non indifferenti nell'arco del biennio di vigenza: questa quota di salario, infatti, non incide sulle altre voci della busta paga (scatti e maggiorazioni dei turni per esempio) fino alla fine della vigenza contrattuale, al termine della quale viene normalmente assorbita nei minimi. E l'ambito rispetto al quale la Fiom pare più disposta a lavorare. Attenzione però: maggior peso dell'Edr e proroga di sei mesi del contratto non stanno insieme. Altrimenti il punto di inflazione che le imprese concederebbero «per finta» (visto che i sei mesi in più lo vanificano), sarebbe ulteriormente risicato.

La «quadratura del cerchio»

Lo scenario, dunque, è sufficientemente complesso. Ma ieri ci si è messo anche D'Antonio: la posizione non immediatamente intelligibile che ha illustrato ieri ad alcuni quotidiani vedrebbe in campo, oltre all'«una tantum» per i sei mesi di mancato rinnovo del contratto (giugno-dicembre '96) anche un'altra «una tantum» per i sei mesi di prolungamento della vigenza. Così a occhio, un pasticcio. Aggiunge il numero due della Cisl, Raffaele Murose: «Ormai ci sono tutti gli elementi per arrivare alla quadratura del cerchio». Impresa delle più complesse. Lo diceva già, tanti anni fa e in rima, il disegnatore Rubino dalle pagine del Corriere dei Piccoli. Una morale «geometrica» da non scordare. Insieme all'ultima parola dei lavoratori: «200mila lire. Senza sconti».

In 2.500 a Milano con Rc. «Subito un'inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia»

Bertinotti: «L'accordo va fatto»

MILANO. «Facciamo questa manifestazione perché il contratto si chiude, e si chiude bene per i lavoratori. Tutte e due le cose sono incerte perché l'atteggiamento di Federmeccanica e di Confindustria non lascia ben sperare». Così il segretario nazionale di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, ha spiegato ieri a Milano i motivi della manifestazione a sostegno dei metalmeccanici. In un teatro Lirico stracolmo (vi erano circa 2.500 persone, secondo gli organizzatori), Bertinotti ha parlato per circa un'ora. Al suo fianco anche il presidente del partito, Armando Cossutta.

Sabotaggi di Confindustria

«La Confindustria - ha detto Bertinotti - si è sempre mossa con un intento di sabotaggio e quindi è meglio, piuttosto che essere ottimisti e ingenui domani, essere prudenti e fermi oggi, chiedendo al governo di non discostarsi dalla proposta fatta». Un proposta, ha sottolineato il segretario di Rifondazione, che è «conclu-

siva e non può essere sottoposta a mutamenti che ne alterino il significato».

Bertinotti ha rimarcato che in discussione non è il contratto dei metalmeccanici ma «tutti i contratti nazionali di categoria. In questo rinnovo contrattuale - ha affermato - non si sta discutendo di aumenti salariali, sui quali si può anche mediare, ma di ricostruire il potere d'acquisto del salario. E questo riguarda tutti». «Ecco perché i metalmeccanici non possono andare sotto la proposta conclusiva del governo», ha ribadito Bertinotti, che ha anche definito «inammissibile» che Cgil, Cisl e Uil non abbiano fatto lo sciopero generale a sostegno della vertenza. «Insieme all'appoggio intenso ai metalmeccanici - ha detto Bertinotti - deve partire da qui la lotta alla concertazione, politica sbagliata che ha ridotto l'autonomia sindacale, per ricostruire una possibilità nuova di stare nelle lotte sociali». Bertinotti ha anche proposto di realizzare una grande inchiesta sulla condizione



lavorativa in Italia, che porti poi ad un congresso che faccia il punto sulla situazione».

Sempre ieri il segretario di Rifondazione, che ha giudicato «contraddittorio» il discorso pronunciato sabato dal Governatore di Bankitalia Antonio Fazio, ha ribadito la netta contrarietà del suo partito a manovre economiche che prevedano tagli a sanità e pensioni. «Attenzione alla Finanziaria 1997: non esiste nessuna

possibilità di tagliare sanità e pensioni - ha detto Bertinotti - Anzi, bisogna cambiare strada, con la lotta all'evasione e una politica - ha aggiunto - a favore dell'occupazione». Bertinotti ha ricordato la posizione di Rifondazione a sostegno della «riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario», e riferendosi in particolare al problema della disoccupazione giovanile al Sud, ha chiesto la realizzazione di «un programma di lavoro di pubblica utilità».

«Governo attento»

«Così - ha proseguito - si strappa il governo dalle sabbie in cui si trova. Sabbie mobili da cui deve uscire con una politica riformatrice che affronti le grandi questioni». Una di queste «grandi questioni» è quella delle riforme costituzionali, ha detto Bertinotti, ribadendo la netta opposizione di Rifondazione «a ipotesi di maggioranze variabili su questo tema, che significherebbero solo la fine di questo governo».

I NUMERI DELLA «METALMECCANICA»

Miliardi di lire a prezzi correnti	1992	1993	1994	1995	1996*
Redditi da lavoro dipendente	80.007	77.938	79.357	84.026	85.707
Redditi da lavoro indipendente	6.610	6.243	6.040	6.192	6.316
Profitti lordi	34.504	34.169	43.692	54.156	55.239
Valore aggiunto	121.121	118.350	129.089	144.374	147.261
Unità di lavoro dipendenti	1.641,8	1.521,0	1.528,3	1.517,0	
Unità di lavoro indipendenti	187,7	166,7	159,4	158,8	
Quota indipendenti/totale	10,3	9,9	9,4	9,5	

Valori in percentuale	1992	1993	1994	1995	1996*
Redditi da lavoro dipendente	66,1	65,9	61,5	58,2	58,2
Redditi da lavoro indipendente	5,5	5,3	4,7	4,3	4,3
Profitti lordi	28,5	28,9	33,8	37,5	37,5
Valore aggiunto	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Inflazione	100,0	104,4	108,3	114,0	118,4
Produttività (milioni 1990/occupati)	100,0	112,1	118,2	116,7	118,3

Variazioni in %	95/92	96/93
Redditi da lavoro dipendente	5,0	10,0
Redditi da lavoro indipendente	-6,3	1,2
Profitti lordi	57,0	61,7
Valore aggiunto	19,2	24,4

(*) stima

Variazioni in % 95/92 96/93

Redditi da lavoro dipendente 5,0 10,0

Redditi da lavoro indipendente -6,3 1,2

Profitti lordi 57,0 61,7

Valore aggiunto 19,2 24,4

Valori in percentuale 1992 1993 1994 1995 1996*

Redditi da lavoro dipendente 66,1 65,9 61,5 58,2 58,2

Redditi da lavoro indipendente 5,5 5,3 4,7 4,3 4,3

Profitti lordi 28,5 28,9 33,8 37,5 37,5

Valore aggiunto 100,0 100,0 100,0 100,0 100,0

Inflazione 100,0 104,4 108,3 114,0 118,4

Produttività (milioni 1990/occupati) 100,0 112,1 118,2 116,7 118,3

P&G Infograph

L'ARTICOLO

Dov'è finita la ricchezza prodotta?

NICOLA CACACE *

ANCHE se qualcosa alfin si muove, la trattativa dei metalmeccanici sembra ancora bloccata dalla «preoccupazione» degli industriali che la proposta di mediazione del governo, aumento di 200mila lire al mese di retribuzione lorda, possa danneggiare le loro aziende e il Paese. Intanto per il Paese ha risposto il governo, garantendo il carattere non inflattivo della proposta. Per vedere le compatibilità aziendali occorre andare alla ricerca di una desaporata, la produttività, cioè l'aumento pro capite di ricchezza prodotta, e scegliere un nodo che è un po' in ombra anche nell'accordo del 1993: che fine deve fare l'aumento di produttività dei settori, industria, servizi, pubblica amministrazione? Se esso deve andare ai due attori principali, imprenditori e lavoratori, la proposta del governo è più che compatibile essendo gli aumenti di produttività del triennio passato andati tutti da una parte, ai profitti, come cercherò di dimostrare. Se l'aumento di produttività deve andare a tutti e tre gli interessati, imprenditori, lavoratori e consumatori - rispettivamente attraverso un aumento di profitti e di retribuzioni e attraverso riduzioni dei prezzi - allora la proposta del governo è al limite della sopportabilità, data la scarsa capacità di mettere in atto efficaci strumenti di monitoraggio dei prezzi, come si è visto negli anni 1994-95, quando i prezzi industriali sono aumentati più di quanto l'alta produttività ed i bassi aumenti salariali avrebbero consentito. Ma questo aspetto del problema non può essere invocato oggi per penalizzare i la-

voratori come alcuni pretenderebbero. È un problema serio che va trattato seriamente, ad esempio dando all'Osservatorio dei prezzi strumenti e poteri che oggi non ha. Per vedere che fine ha fatto l'aumento di ricchezza prodotta nel recente passato abbiamo una via maestra, i dati della contabilità nazionale, che danno conto di tutte le imprese, disaggregando anche tra lavoro autonomo e dipendente. Alla luce di questi dati la proposta di mediazione del governo per la soluzione della vertenza dei metalmeccanici non è né inflativa né sbilanciata, ma rispettosa di una equa distribuzione dei redditi e della produttività.

Il triennio 1992-95 il costo del lavoro è aumentato del 16,7%, il costo del lavoro unitario del 13,5% e l'inflazione del 14,1%. A chi sono andati i frutti dell'aumento di produttività? È vero come sostengono gli industriali che la produttività è stata compensata a livello aziendale o è vero il contrario, che essa è andata tutta al capitale? Per saperlo basta dare uno sguardo al monte retributivo ed ai profitti lordi delle imprese metalmeccaniche.

Nel triennio 1992-95 il costo del lavoro dipendente nell'industria metalmeccanica (redditi di lavoro dipendente, in tabella) è aumentato del 5% a livello globale e i profitti lordi sono aumentati del 57%, più di 10 volte il costo del lavoro.

In conseguenza la quota del costo del lavoro dipendente è passata dal 66,1% del '92 al 58,2% del '95: quasi otto punti di valore aggiunto, pari a circa 11.500 miliardi del '95, si sono spostati dal lavoro dipendente al capitale.

È evidente che tutti i frutti della produttività sono andati da una sola parte, il capitale d'impresa, con pochi vantaggi per consumatori e considerabili sacrifici per i lavoratori, come è evidente che una redistribuzione settoriale della ricchezza di queste dimensioni a sfavore del lavoro (8 punti percentuali nell'industria metalmeccanica e 6 nell'industria manifatturiera sono transistati dal lavoro dipendente ai profitti lordi) non s'era mai vista nel dopoguerra. Dividendo il monte retribuzioni lorde (7.760 miliardi nel '95, cioè il 67,5% del costo del lavoro) per i circa 1,6 milioni di unità lavoro dipendenti, risulta di quasi 5 milioni (4,8 milioni) la cifra che ciascun lavoratore dipendente avrebbe in più in busta paga se i frutti della produttività fossero andati equamente distribuiti tra lavoro e capitale. Tra l'altro, come è stato più volte denunciato da autorevoli osservatori - tra cui Ciampi, Fazio, Sylós Labini - se bassi profitti sono dannosi per il Paese anche profitti troppo alti non giovano: come abbiamo visto in questi mesi, i consumi sono scesi al di là delle aspettative - e come poteva essere altrimenti? -, danneggiando la stessa produzione con un effetto a spirale che non giova né alle famiglie né all'economia.

I dati del settore per il 1996 non sono ancora ufficialmente noti, tranne che per l'occupazione dipendente dell'insieme dell'industria manifatturiera, -0,2% rispetto all'anno pre-

cedente. Ancora una volta il dato occupazionale dell'industria è in controtendenza con quello dell'occupazione nazionale complessiva, che per la prima volta dopo 4 anni ha un segno positivo, +0,4 rispetto al '95. Assumendo l'ipotesi più probabile che la produzione metalmeccanica (valore aggiunto) sia aumentata in valore corrente del 2% nel 1996 e che la distribuzione dei pesi tra salari, profitti e lavoro indipendente sia la stessa del '95, le performance del primo triennio '93-'96 sarebbero simili a quelle del triennio precedente: 5 milioni di salario lordo in meno per l'«unfair distribution» (ingiusta distribuzione del reddito) rispetto all'ipotesi di equilibrio iniziale tra i fattori della produzione.

ALLA LUCE di questi dati, si può considerare la proposta delle 200mila lire di aumento per i metalmeccanici in linea con l'esigenza di un riequilibrio nella distribuzione del reddito tra lavoro e profitti, dopo la forte penalizzazione del lavoro negli anni 1992-95 ed il debole recupero del '96. Il riequilibrio non è solo legittimo diritto dei lavoratori ma anche corretta applicazione dell'accordo a tre del 1993, che prevedeva che i frutti della produttività dovessero essere ripartiti al secondo livello di contrattazione, quello aziendale - il che non è avvenuto come mostra la contabilità nazionale - non che dovessero andare tutti al capitale. Non dovrebbe essere difficile convincere i «benpensanti», di destra e di sinistra, che questo riequilibrio è nell'interesse dello stesso sistema produttivo, oltre che del Paese.

* presidente Nomisma

Assise nazionale del Pds

Investire nel futuro: la formazione degli italiani e la costruzione delle classi dirigenti

Pari opportunità nel sapere, etica collettiva, responsabilità individuale

Milano, 1 febbraio 1997
Unione del Commercio
Corso Venezia 47/49

9.30-12.00 Comunicazioni
Introduzione Barbara Follastrini
Il processo formativo in Italia Tullio De Mauro
I giovani e l'idea di futuro Giulio Calvisi
Un nuovo patto di cittadinanza: formazione e lavoro Andrea Ranieri
Innovazione, impresa, istituzioni Aldo Fumagalli
Sistemi formativi a confronto nella globalizzazione Norberto Bottani

12.00 Pausa

12.15 Intervento del Presidente Luciano Violante su «*Etica pubblica e classi dirigenti*»

13.00-14.00 Buffet

14.00-17.30 Seminari paralleli
La riforma dell'obbligo e dei cicli scolastici: la proposta del Governo
Coordinata: Beniamino Placido
Introduce: il Ministro Luigi Berlinguer

La sfida della globalizzazione e i rischi per l'Italia: innovazione e ricerca o declino
Coordinata: Federico Rampini
Introducono: Fiorella Chiarodotti, Guido Martinotti, Mario Carraro

Investire sui giovani per una società delle opportunità
Coordinata: Furio Colombo
Introducono: Enzo Giannico, Pierfrancesco Majorino, Nicola Rossi, Salvatore Veca

La formazione delle classi dirigenti in Italia
Coordinata: Beppe Vacca
Introducono: Gianfranco Dioguardi, Giulio Sapelli

17.30-19.30 Tavola rotonda
La costruzione delle classi dirigenti in Italia. Etica collettiva e responsabilità individuale
con:
Luigi Berlinguer, Umberto Eco, Angelo Panebianco, Massimo D'Alema
Coordinata: Gianni Riotta

Area Culturale e Poistiche formative
Gruppi parlamentari
Sinistra Democratica - l'Ulivo
di Camera e Senato

Lunedì 27 gennaio 1997

UNO STATO NEL CAOS

■ TIRANA. Ieri mattina, il primo ministro Meksi ha fatto anche una cifra precisa: «Dal 5 febbraio, vi rimborseremo tutti. Con un miliardo di dollari». Già la notte precedente, Berisha era apparso in tv per garantire i rimborsi. Ma nessuno ci ha creduto e ieri l'intera Albania era di nuovo in piazza, a incendiare edifici pubblici e tirare sassi contro la polizia che caricava e in certi casi sparava in aria. A Valona, nel sud, i dimostranti hanno anche lanciato una bomba, ferendo due ufficiali e tre agenti di polizia. Danneggiati anche gli uffici dell'unico impianto petrolifero del paese. Il parlamento è stato riunito per tutto il giorno in seduta straordinaria, mentre la gente tentava di assaltarlo e veniva respinta con gli idranti e i cani. Il leader dell'opposizione, il segretario del Partito socialista Rexhep Mejdani, parlando a 30mila persone riunite nello stadio di Tirana, ha accusato il governo di essere responsabile della crisi e ne ha chiesto le dimissioni, proponendo un esecutivo «tecnico». Presidati da soldati e polizia, mitra in mano e cani lupo al guinzaglio, la Banca nazionale, il ministero della Difesa e quello dell'Interno. Il cui ministro, Ali Shamata, in serata è apparso in tv per avvertire che le violenze saranno punite e fornire un bilancio più che provvisorio degli incidenti. Otto agenti feriti, di cui due in coma. Più tardi, la notizia del voto parlamentare - con 96 favorevoli e 2 astenuti - di una legge che aumenta i poteri del presidente nell'ambito dell'ordine pubblico, permettendogli in particolare di «usare le unità speciali dell'esercito per affrontare situazioni straordinarie». Come quella attuale.

«Presto un milione di dollari»

Ha promesso solennemente, il primo ministro albanese Alexander Meksi: «A partire dal 5 febbraio - ha detto ieri mattina - i risparmiatori vittime dei fallimenti delle società finanziarie saranno risarciti per una somma complessiva di un miliardo di dollari». Confermava e precisava quel che già nella notte, apparendo in tv, aveva detto il presidente Berisha, rispondendo alle accuse dell'opposizione, convinta che i democratici abbiano usato i soldi raccolti dalle finanziarie per pagarsi la campagna elettorale. Anche lui, aveva garantito che tutti saranno rimborsati. E sembra che siano già stati bloccati 300 milioni di dollari trovati nei depositi bancari in due delle società truffatrici, la Xhaferi e la Populli. Ma si tratta solo di un quarto dei risparmi depositati e soprattutto quei risparmi depositati che sono migliaia, erano già stati «imboniti» al tempo della grande stangata, quando in cambio dei soldi erano stati promessi a tutti loro degli interessi da favola. Quindi, adesso non credono più a nessuno.

FUOCO E SASSI

Vlore, Lushnja, Valona, Korcia. Scontri, fiamme e sassaiole contro la polizia ieri erano segnalati in mezzo paese, non solo a Tirana. I primi guai ci sono stati a Vlore, 150 chilometri a sud della capitale. In tremila, i manifestanti hanno puntato dritti sul mu-



Gli scontri fra polizia e manifestanti ieri a Tirana. Sotto, dimostranti si preparano a scagliare pietre a Lushnja

Hektor Pustina/AP

In Albania dilaga la rivolta

Berisha promette rimborsi, nessuno gli crede

Neppure un albanese ha creduto al governo che prometteva: «Riavrete un miliardo di dollari». E ieri sono tornati tutti in strada, a tirare sassi, a saccheggiare e bruciare edifici pubblici, a tentare persino un assalto al parlamento, dove era in corso una riunione straordinaria. La polizia li ha respinti con idranti, manganelli, spari e cani sguinzagliati. Incidenti in mezzo paese. Votata una legge che permette l'uso dei reparti speciali in piazza.

NOSTRO SERVIZIO

nicipio, l'hanno invaso e incendiato. La polizia era in stato di allerta, ma ferma: riluttante, sembra, ad affrontare la folla, probabilmente perché poco numerosa. A Berat, dove sabato erano stati incendiati municipio, prefettura, tribunale, biblioteca e questura, l'esercito presidiava quel poco che era rimasto intatto. A Lushnja, dove sempre sabato la folla aveva anche picchiato il ministro degli Esteri Tritan Shehu, nelle prime ore sembrava tutto calmo. La cittadina dove giovedì è cominciata la rivolta dei risparmiatori truffati era vuota e devastata come dopo una battaglia, con il municipio nero per le fiamme del giorno prima e le decine di automobili rovesciate per i blocchi stradali e ferroviari abbandonate ai lati delle carreggiate. Ma sul tardi, i manifestanti sono tornati in piazza. Hanno circondato il commissariato. Da dentro, i poliziotti, te-

meno un assalto, hanno sparato raffiche intimidatorie, per impedire alla gente di avvicinarsi. Il corteo si è spostato verso obiettivi meno protetti: il palazzo di giustizia e l'ufficio investigativo. Lì non c'era nessuno e i dimostranti sono entrati, devastando gli uffici e stracciando chili di documenti per poi lasciarsi dietro i palazzi avvolti nelle fiamme. Né si sono dimenticati del presidente Berisha, andando a distruggere anche la sede del suo partito, quello accusato dall'opposizione di aver usato i loro soldi per fare la campagna elettorale. Ed un'altra sede del Partito democratico è stata bruciata a Korcia, mentre a Valona i dimostranti, trovata la polizia a difesa del municipio, hanno lanciato una bomba, ferendo cinque uomini e riuscendo ad aprirsi un varco. Alla fine, anche lì il municipio bruciava. Una troupe della tv di stato che filmava gli scontri è stata

picchiata e derubata della telecamera. Incendi e sassaiole anche a Tepelene, Fier, Fushe-Kruje e Ballsh, mentre la strada che collega la capitale al sud è ancora bloccata dalle barricate.

Tirana

Nella capitale, intanto, il corteo iniziava in piazza Scandenberg con 25mila persone appena uscite dallo stadio «Dinamo», dove il Partito socialista aveva organizzato un imponente comizio. Mentre sfilava, ne arrivavano almeno altre 10mila. E davanti alla polizia, che proteggeva Banca nazionale, ministeri e parlamento con la consegna di limitarsi all'autodifesa, sono partite le sassaiole. C'era stato un incontro tra una delegazione del corteo e gli agenti, ma è subito degenerato in rissa e sono partiti gli scontri, con un tentativo di assalto del parlamento. La polizia ha risposto con i manganelli e i cannoni ad acqua, sparando in aria e sguinzagliando i cani. I dimostranti, in compenso, hanno anche fatto a pezzi il marmo delle gradinate del palazzo della Cultura, per tirarli contro gli agenti. Dentro il parlamento, era in corso la seduta straordinaria. E il ministro Meksi denunciava l'incendio degli uffici centrali dell'impianto petrolifero di Patos. La seduta è finita in serata, con la nuova legge. Intanto, nessuno sapeva ancora il numero reale dei feriti.



IN PRIMO PIANO Da Mosca a Belgrado breve storia degli imbrogli finanziari

Un capitalismo di squali e truffe

Un fenomeno dell'Est Europa alle prese con le contraddizioni del post-comunismo, quello delle banche private. Il caso-Albania ha avuto dei precedenti illustri in Russia, Polonia e Serbia. Stesso meccanismo: alti interessi, corsa dei risparmiatori, illusioni di ricchezza e poi sparizione dei re Mida con tutta la borsa. Gli esempi della Mmm russa e della Dafina bank di Belgrado. In Bulgaria un gioco analogo ha portato alla chiusura di quattordici banche.

FABIO LUPPINO

■ ROMA. Quanto fosse una sovrastruttura l'ideologia comunista nei paesi dell'est si può pesare prendendo in prestito la brama di denaro che ha cominciato a pervadere quelle società una volta disgregata la blindatura coattiva che teneva in piedi tutto il sistema. Gli albanesi che affidano le loro speranze di ricchezza al pifferaio-banchiere di turno, sono simili ai bulgari, ai polacchi, ai russi e, anche se con circostanze leggermente diverse, ai serbi di Belgrado. La povertà spiega molto, ma non tut-

to. Finiti i regimi la gente ha cercato il re Mida di un sedicente capitalismo fondato sulla chimera di guadagni improbabili per tutti. È sempre bastato dimostrare di saper corrisponderne i primi interessi per comprare, con un meccanismo psicologico sempre uguale, la fiducia del risparmiatore disposto a tutto pur di uscire da un'esistenza anonima.

L'euforia del post comunismo ha arricchito, poi, solo coloro che hanno capito cosa poteva esplodere una volta tolto quel tappo. Briganti

del risparmio con comodi di uffici di rappresentanza a quattro stelle. Delle banche private albanesi si parlava da mesi e si descrivevano come di un «fenomeno». Qualcuno, più avveduto, stava da tempo contando i giorni e vedere l'ennesima fuga con tutta la borsa. Così è accaduto con la Mmm russa. Ad essa migliaia di moscoviti affidarono migliaia di rubli. Tutti pensavano di diventare ricchi, come quando si compra un biglietto della lotteria. Ecco, una lotteria era avergli gli interessi da liquidare alla scadenza. Percentuali da capogiro: 10% al mese, 50%, gioco facile quando non c'è nessuno che alla fine paga. La Mmm fallì: per mesi la gente fece la fila per riavere quantomeno i soldi lasciati alla cassa. Niente da fare. I russi tentarono di eleggere l'emmento adescatore di denaro, per ottenere così una garanzia dallo stato sul malto. Non c'è stato niente da fare. Bastava guardarsi in giro per capire cosa c'è dietro. Dopo la caduta del muro a Varsavia si scatenò la caccia al risparmio facile. Con esiti

disastrosi.

A Belgrado sono stati gli anni dell'embarco a dare un'idea ai venditori di sogni. Con l'inflazione su livelli da crepacuore (molta gente in Serbia si suicidò per aver visto finire in fumo i propri scami risparmi nel giro di poche settimane) gruppi senza scrupoli decisero che si poteva fare l'affare. Il caso più emblematico è quello della Dafina bank, che a Belgrado conoscono anche i muri. La signora Dafina aprì diversi uffici di una banca privata con il suo nome offrendo interessi del 10% mensili e in valuta. File interminabili di risparmiatori si formarono per tutti i serbi e sparì, come i sedicenti banchieri in Albania oggi, in Polonia e in Russia ieri, con tutta la cassa. Il dramma per i tanti risparmiatori nel paese è stato enorme, tanto che nell'ultima campagna elettorale la moglie di Milosevic, signora Mira Markovic, ha spesso ripetuto che il nuovo governo dell'abbondanza post sanzioni avrebbe risarcito i poveretti (non se ne parla più, ora).

Altro caso edificante quello bulgaro, emerso in superficie con l'e-

plodere dei tumulti delle scorse settimane. Si chiama «Orion-gate» (per riferirsi ad uno dei casi emblematici) quel gioco piramidale di banche che ha prodotto una colossale bancarotta. Meccanismo assassino messo in piedi dalla Banca centrale che aprì i cordoni della borsa ha consentito la nascita di tante banche private, legate una all'altra per essere nel contempo debitorici e creditorici di prestiti con altissimi tassi d'interesse.

Una catena di Sant'Antonio fondata sulla moltiplicazione di crediti inesigibili. Quattordici banche sono fallite. Soldi, addio, anche questa volta.

DALLA PRIMA PAGINA

Responsabilità...

certe ebbrezze di opulenza che l'Adriatico portava sulle spiagge di Valona, o per certe immagini da cartolina rubate clandestinamente dalle poche televisioni di Tirana. Finché l'Occidente è arrivato davvero. Ha brindato al crollo di tutti i muri e alla fuga dell'ultimo tiranno. E si è subito offerto in pasto ai cugini albanesi. Una micidiale abbuffata.

L'ultima volta che sono passato per Tirana, c'era ancora il bar Berlusconi. Solo un po' più polveroso dell'ultima volta. Con un menù ridotto a due sole proposte: caffè (turco) e birra (albanese). Sulla strada che porta all'aeroporto c'era ogni mattina la solita fila di vecchie venute a mangiare le loro capre per una manciata di monete. Latte fresco. Dal produttore al consumatore, senza l'inutile opelto della bottiglia. Da quando hanno sbaraccato la vecchia centrale del latte, statale, aspettano ancora l'arrivo di qualcuno disposto ad investire i propri denari per frabbricare una nuova. In compenso alle porte di Tirana c'è sempre lo stabilimento della Coca Cola, fortemente voluto dall'attuale presidente Berisha: una specie di solitario feticcio al neoliberalismo e al mito americano in un paese in cui anche l'acqua, non solo quella portabile, è un lusso per pochi.

Un giorno gli albanesi ci presenteranno il conto. Non per averli illusi o per aver propalato verità fasulle. Ci accuseranno semplicemente di averli convertiti ai vantaggi del capitalismo ma di averli poi nutriti con gli scarti di magazzino. Esporlando, della nostra civiltà, solo le sue malattie. Ai mercanti di guerra, arricchiti dal conflitto jugoslavo, serviva una terra di nessuno per far transitare armi e pallottole. Ai signori del petrolio, fornitori dei serbi, servivano strade su cui far viaggiare i Tir e banchine alle quali ormeggiare le proprie cisterne per vendere benzina aggirando l'embarco. Ai mafiosi italiani serviva carne fresca per i loro bordelli e per i loro marciapiedi. In nome del mercato, abbiamo insegnato agli albanesi che tutto ha un prezzo, tutto può essere venduto.

Infine li abbiamo istruiti alla più infausta delle malattie, l'illusione che il denaro sia per se stesso fonte di altro denaro. Magari l'avranno imparato osservando i nostri imbonitori alla televisione, certi accaparratori di risparmi, di sogni con la brillantina e l'abito della domenica: comprate, signori, investite, scommettete, perché oggi il futuro appartiene a chi ha voglia di rischiare, a chi punta sempre più in alto, fatevi avanti, dateci i vostri soldi e noi le moltiplicheremo, nel grande bazar della libera finanza anche questa favola è possibile.

In Italia hanno abboccato poche migliaia di illusi, pensionati storditi dall'età e dalla tv, giocatori di tre sette in vein di rilancio. In Albania che è paese povero di esperienze di vita, hanno abboccato in milioni. Ed è stato il tracollo finanziario. Certo, per quei lestofanti non è stato difficile, come chiedere ad un bambino di scommettere sull'asso d'oro a un banchetto di Porta Portese, carta vince carta perde, hai perduto piccino, mi dispiace...

Voi direte: ma noi che c'entriamo? Non lo so, ma qualcosa c'entriamo. Abbiamo insegnato agli albanesi un capitalismo che ha finito per essere l'imitazione di una imitazione. E loro, che scemi non sono, adesso mettono in mare le loro barchette per venire a vedere di persona dov'è la fregatura. Qualcuno sostiene che lo stanno già presentando, il conto: nelle nostre periferie. Falso. Ma se anche fosse vero, forse un po' ce lo saremmo meritati.

[Claudio Fava]

Deputati italiani «Crisi profonda»

«L'impressione è che l'Albania sia diventata una polveriera soprattutto per la questione economica: la situazione potrebbe determinare presto un nuovo esodo in Italia delle dimensioni del '91». Lo ha affermato il vicepresidente della commissione esteri, onorevole Vito Leccese di ritorno dall'Albania dove ha guidato una delegazione della commissione allo scopo di compiere un'indagine conoscitiva sulla situazione politica ed economica del Paese. Nei due giorni di visita la delegazione italiana ha incontrato rappresentanti delle istituzioni, del mondo imprenditoriale italiano che ha investito in Albania e di organizzazioni internazionali (Fondo Monetario e Banca Mondiale).

Giovanni Paolo II cita anche il matricidio per i soldi del videogame

Pontefice: per quei sassi raggelante senso di vuoto

Letizia Berdini: il Papa mi ha commosso

Il Papa ha parlato ieri di «raggelante senso di vuoto» e di «sconcertante assenza di valori», riferendosi ai lanciatori di sassi ed al ragazzo che ha ucciso la madre per i videogame. La sorella di Maria Letizia Berdini: «Le parole del Papa mi hanno fatto piangere». Applausi e commozione in piazza S. Pietro. Il vescovo di Tortona, mons. Canessa, ha invitato i colpevoli ad avere «il coraggio della verità e di saper pagare quanto la giustizia umana chiederà».

ni, a causa dei sassi lanciati dal cavalcavia della Cavallosa, monsignor Canessa ha invitato tutti alla loro responsabilità che richiede di avere «un grande senso di rispetto nei confronti della famiglia in lutto e anche nei confronti delle famiglie che, per le vicende dei figli, stanno vivendo ore pesanti».

Ieri, alla messa celebrata da Canessa nel duomo di Tortona c'erano circa quattrocento persone. Il

vescovo ha aggiunto: «Personalmente, assicuro il marito e le sorelle della signora Maria Letizia che li ho nel cuore, come pure sto soffrendo assieme alle mamme e ai papà dei giovani indiziati».

Questo messaggio come le toccanti riflessioni del Papa sono state al centro dell'omelia del sacerdote, don Costantino, mentre celebrava ieri sera la messa nel duomo di Tortona gremito di fedeli.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa ha parlato, ieri all'Angelus, di «raggelante senso di vuoto» e di «sconcertante assenza di valori» riferendosi ai comportamenti dei ragazzi che, a Tortona come altrove, hanno lanciato sassi dai cavalcavia di cui è rimasta vittima il 26 dicembre scorso Maria Letizia Berdini.

Espressioni forti, che hanno suscitato applausi e commozione tra le migliaia di ragazzi dell'Azione cattolica convenuti ieri in piazza San Pietro per dedicare la giornata alla pace e molte altre persone convenute per ascoltare il Papa. E la sorella della vittima, Maria Rosa, che aveva rivolto una lettera appassionata agli assasini facendo molto discutere, ha detto: «Le parole del Papa mi hanno fatto piangere».

Il vuoto

«Non poche persone - ha detto Giovanni Paolo II - riflettendo sulla situazione del nostro mondo manifestano smarrimento e persino angoscia», impressionate da «fatti di cronaca anche recenti», pur non menzionando esplicitamente gli atti insani dei giovani di Tortona come del ragazzo che ha ucciso la madre perché non gli dava i soldi per i videogame.

Le persone - ha continuato il Papa - rimangono «sconvolte» perché si trovano di fronte a «comportamenti individuali o di gruppo che rivelano una sconcertante assenza di valori».

Il procuratore di Tortona, che da settimane indaga per individuare i responsabili della morte di Maria Letizia Berdini, aveva parlato di «teste vuote» dei giovani che aveva interrogato per giorni, vale a dire senza alcun ideale che faccia loro amare la vita o che li spinga a dare, in qualche modo, un senso ad essa.

La speranza

E, proprio riflettendo su questa preoccupante «assenza di valori» in giovani, che dovrebbero invece guardare al loro futuro e ricercare un impegno nella società per trasformarla e dare ad essa una prospettiva nuova, Giovanni Paolo II si è chiesto: «Come non interrogarsi sulle cause, e come non sentire

il bisogno di qualcuno che ci aiuti a decifrare il mistero della vita, consentendoci di guardare con speranza verso il futuro? Ed ha indicato «in Gesù», che salì sulla Croce per la salvezza del mondo, la via, «l'unica parola capace di dare senso pieno alla vita dell'uomo» auspicando che «possa il cammino verso il Giubileo costituire per i credenti una costante riscoperta di Cristo» e per quanti non credono o sono indifferenti un'occasione per una riflessione sul futuro dell'umanità che si affaccia sul terzo millennio della sua storia.

I pellegrini

E, come per riempire il «vuoto» di senso della vita con quanti invece si impegnano per prendersene cura, Giovanni Paolo II ha salutato i pellegrini dell'Unitas, che in questi giorni hanno tenuto il convegno nazionale per riflettere sulle persone sofferenti, ed ha rivolto un particolare saluto ai seguaci di Raoul Follereau che dedicò la sua vita alla cura dei lebbrosi dei quali ieri si è celebrata la giornata mondiale. «La lebbra - ha rilevato Papa Wojtyla - una dolorosa piaga sociale che, alle soglie del duemila, non è stata, purtroppo, ancora eliminata». Ed ha così concluso: «Desidero far giungere una speciale benedizione a tutte le persone colpite da tale infermità, in modo particolare a quanti vivono in situazioni di maggiore disagio».

Il vescovo di Tortona

Ma il problema dominante rimane quello che emerge dai comportamenti di quei giovani che non si sono resi ancora del tutto conto, guidati da una logica perversa, di quanto male essi abbiano compiuto lanciando sassi che hanno colpito, ancora due giorni fa, macchine e persone.

E su questo angosciante problema è intervenuto ieri anche il vescovo di Tortona, monsignor Martino Canessa, che, sul settimanale cattolico diocesano «Il Popolo dertotino», ha rivolto questo appello: «A chi sa di essere colpevole chiedo il coraggio della verità e di saper pagare quanto la giustizia umana chiederà». Ad un mese dalla morte di Maria Letizia Berdini,



Giorgia fa volare una colomba e a sinistra il Papa tocca con tenerezza la bambina

Massimo Sambucetti/Agf

Per la prima volta una bambina, Giorgia, undici anni, ha letto un messaggio affacciata accanto al Papa

«Una piccola donna a questo balcone»

Si chiama Giorgia, una bambina di undici anni e romana che ha letto un messaggio sulla pace stando vicino al Papa, ieri, insieme al bambino di colore di otto anni, Manuel. «Forse è la prima volta che una piccola donna parla da questa finestra», ha commentato scherzosamente Giovanni Paolo II. Prima di arrivare in piazza S. Pietro, i ragazzi e le ragazze dell'Azione cattolica hanno dato luogo a giochi e spettacoli per le vie della città.

CITTÀ DEL VATICANO.

«Forse è la prima volta che una piccola donna parla da questa finestra». Così, Giovanni Paolo II ha commentato, scherzosamente e non privo di sorpresa, il fatto inedito che la piccola Giorgia, di undici anni e romana, che era accanto a lui insieme al piccolo Manuel di otto anni zairese, ha letto con spigliatezza un messaggio sull'impegno per la pace» a nome di mi-

gliaia di ragazzi dell'Azione cattolica romana che dalla piazza sventolavano i loro fazzoletti multicolori, mentre due colombe dalla finestra del palazzo apostolico prendevano il volo. Lo scorso anno le colombe, dopo essere state lanciate, era tornate una posandosi sulla testa del Papa ed un'altra sulla finestra. Ieri, invece, hanno preso il volo tra gli applausi ed il grido «pace, pace» di quanti era-

no raccolti in piazza S. Pietro.

Ma il fatto nuovo e saliente, che ha richiamato l'attenzione di quanti gremivano la piazza, è stato rappresentato dalla presenza di un bambino di colore e di una ragazza romana, vicino al Papa a simboleggiare la fraternità umana ai di là delle razze, delle culture e del colore della pelle.

Una piccola donna

E, soprattutto, la maggiore novità è stata la lettura del messaggio sulla pace fatta, per la prima volta nella storia dalla finestra del palazzo apostolico, come ha rilevato lo stesso Pontefice, da «una piccola donna», a chiusura della manifestazione dei ragazzi dell'Azione cattolica romana.

Bambini e ragazzi, insieme ai loro coetanei di tutte le scuole elementari e medie della capitale, si erano incontrati ieri mattina alle 8 a piazza Navona per muoversi,

un'ora dopo, in corteo verso piazza S. Pietro, animandolo con giochi e spettacoli che hanno richiamato l'attenzione di molti cittadini e turisti. Accompagnati dai dirigenti dell'associazione e dal cardinal vicario, Camillo Ruini, essi sono giunti in piazza S. Pietro nella tarda mattinata, dopo aver percorso le vie del centro.

È a questo punto che il Papa è apparso alla finestra, avendo al suo fianco Giorgia e Manuel. Dopo aver ricordato che «il messaggio di Gesù è l'unico che sia capace, oggi, di dare significato alla vita dell'uomo», Papa Wojtyla ha rivolto uno speciale saluto ai ragazzi ed alle ragazze dell'Azione cattolica. Ha detto che «la parola di Gesù può risultare scomoda, ma è sempre salutare perché tocca l'animo in profondità, obbliga chi l'ascolta a mettersi in questione, chiede la conversione del cuore». È per questo che ha voluto inviare, in questi

giorni, il Vangelo di Marco a tutte le famiglie romane, nella speranza che iniziative del genere «si moltiplichino nella Chiesa».

Le colombe

Il Papa si è, poi, congratulato con i ragazzi dell'Azione cattolica per aver deciso di dedicare tutto il mese di gennaio a riflettere sulla pace e si è pure compiaciuto per il fatto che questi ragazzi hanno scelto di incontrarsi, in queste settimane, ragazzi e ragazze di altre culture e religioni che vivono a Roma perché figli di immigrati. «Mi congratulo con voi per questa bella iniziativa - ha detto - che contribuisce a preparare la città di Roma al grande Giubileo del 2000, a farla diventare ancora più bella e più accogliente». È a questo punto che il Papa, affiancato da Manuel e Giorgia, ha liberato due colombe, simbolo di pace e di amicizia tra i popoli. □ A.L.S.

Ragazzi forzavano gli scambi ferroviari

Ancora lanci di sassi. Scappati al sud i complici di Tortona?

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Volevano vedere che cosa poteva succedere a un treno nel caso imboccasse un binario sbagliato. Con questa sconcertante giustificazione, due giovani, di 18 e 17 anni, hanno cercato di minimizzare le loro responsabilità davanti ai carabinieri che li hanno fermati poco dopo che i due avevano danneggiato gli scambi della stazione ferroviaria di Santa Margherita, in provincia di Genova. I ragazzi sono stati notati dal capostazione, in primo pomeriggio di ieri, intenti a forzare e a girare tre scambi a circa seicento metri dallo scalo. Accortisi del ferriere, si sono dati alla fuga, ma sono stati bloccati da una pattuglia dei carabinieri impegnata in un servizio di controllo sul vicino cavalcavia. I due amici, studenti di un istituto professionale, sono stati sottoposti a fermo di polizia giudiziaria. Il traffico ferroviario ha subito ritardi limitati a pochi minuti e dalla stazione di Santa Margherita hanno comunque spiegato

che i treni non avrebbero potuto «deviare» su un altro binario per un sistema di sicurezza regolato dal capostazione.

Un altro episodio inquietante, dunque, che ben può essere accaduto alla catena di lanci di sassi dai cavalcavia che non accenna ad interrompersi. A Francesco Mineo, militare di leva di 22 anni, è andata bene: mentre era alla guida della sua Fiat Punto, sabato notte è stato raggiunto da un sasso lanciato da un ponte sull'autostrada Palermo-Trapani. La pietra ha infranto il parabrezza che ne ha attutito la forza d'impatto. Ha perso il controllo della guida e l'auto è finita contro il guardrail. Sotto choc e insanguinato, il giovane con il cellulare ha avvertito il 113 ed è stato soccorso da una pattuglia della polizia di Castelvetrano: ha raccontato di aver notato cinque persone, quasi certamente ragazzi che, certi di aver fatto centro, si allontanavano in fretta dal cavalcavia

su di un'auto di piccola cilindrata e di colore chiaro. Guarirà in una settimana. A Pozzuoli, un giovane di 18 anni, Salvatore Rea, è stato invece denunciato per danneggiamenti perché sorpreso a lanciare una pietra contro un autobus di linea pieno di passeggeri. È accaduto nel rione Toiano: tre carabinieri che erano a bordo del mezzo hanno notato il giovane in strada che teneva in mano un sasso. I militari hanno quindi consigliato al conducente di ridurre la velocità: il sasso ha colpito la carrozzeria, danneggiandola. L'episodio pare non sia il primo nella zona: nei giorni scorsi i responsabili della locale azienda di trasporti avevano denunciato che in più occasioni i bus di linea sono stati bersagli di lanci. Proprio per questo è stato predisposto un servizio di prevenzione che prevede la presenza di carabinieri in borghese a bordo dei mezzi.

Intanto continuano le indagini per chiarire la dinamica e individuare i responsabili dell'episodio che sabato pomeriggio ha causato l'uscita di

strada del furgone di Antonio Farato, 24 anni di Torino, mentre percorreva l'autostrada Torino-Piacenza, poco distante dal cavalcavia della Cavallosa. Durante la notte, tutti cavalcavia dell'Alexandrino sono stati presidiati dalle forze di protezione civile.

Sempre da Tortona continua la caccia agli altri componenti della banda della Cavallosa, almeno tre, che potrebbero però essere scappati nel meridione. Oltre presso alcuni parenti siciliani. Oltre agli otto già finiti in carcere per l'omicidio di Maria Letizia Berdini - i fratelli Sandro, Paolo, Gabriele e Franco Furlan, il cugino Paolo Bertocco, Roberto Siringo, Loredana Vezzaro e Gianni Mastarone -, gli investigatori ritengono ci siano state altre persone, la sera del 27 dicembre, a giocare a «bowling» con i sassi dal ponte dell'autostrada. I ricercatori, abitanti al confine tra le province di Alessandria e Pavia, avrebbero trovato rifugio in qualche regione del sud, ma gli inquirenti sarebbero sulle loro tracce.

ASSICURATE I VOSTRI DIRITTI

Abbonarsi a "Il Salvagente" è giusto (e conviene)

PROTEGGETE I VOSTRI CONSUMI

81.000 UN ANNO SENZA OMAGGIO

SE sottoscrivete l'abbonamento per un anno a 81.000 lire senza l'omaggio, risparmiate 19.000 lire sull'acquisto in edicola a 5.000 lire sul prezzo dell'abbonamento Ordinario.

86.000 UN ANNO CON OMAGGIO

SE sottoscrivete l'abbonamento Ordinario per un anno a 86.000 lire risparmiate "solo" 14.000 lire ma potete ricevere in omaggio: il Calendario animalista della Lav (fino a esaurimento delle nostre scorte) oppure un libro*.

100.000 UN ANNO DA SOSTENITORE

SE sottoscrivete l'abbonamento Sostenitore per un anno a 100.000 lire potete ricevere in regalo: la T-shirt "Senza sbarrare" (taglia unica) oppure un libro*.

DOPPIO DUE PER UN ANNO

SE sottoscrivete due abbonamenti annuali, uno per voi e uno per un'altra persona, spendete 182.000 lire anziché 172.000. Risparmiate 10.000 lire sul prezzo di due abbonamenti Ordinari, avete in regalo la "Guida del consumatore" e potete scegliere un libro* per chi riceve l'abbonamento.

REGALO UN ANNO PER AMICO

SE regalate un abbonamento Ordinario o Sostenitore per un anno, regalate anche un libro*. E voi ricevete in dono 4 libretti anti-truffa.

Per abbonarsi, regalare un abbonamento o utilizzare il c.c.p. n. 894202 potete rivolgervi a Bonolis Cooperativa Editoriale Il Salvagente, via Pinerolo 61, 00122 Roma.

IL SALVAGENTE

*L'elenco completo dei titoli tra i quali scegliere il vostro omaggio potete trovarlo pubblicando tutte le settimane su "Il Salvagente". Non vi resta che abbonarvi.

È dalla vostra parte

RITORNA «PALMIRO» DI LUIGI DI RUSCIO

Un poema di sezione

Mentre Einaudi offre all'imminente congresso della Quercia lo spunto per un dibattito sulle strategie del Pci, e poi del Pds, dagli anni di piombo ad oggi (Giuseppe Vacca, «Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni»), questa nuova edizione di «Palmiro» (già

pubblicato nell'86 dal «Lavoro editoriale») rievoca - a volte con la «pietas» del poeta, altre con la sprezzatura del polemista - le illusioni generate dalla linea togliattiana nell'immediato dopoguerra, tra le piazze e le sezioni di partito della provincia

marchigiana. Il primo e finora unico romanzo di Di Ruscio - metalmeccanico ultrasessantenne, nativo di Fermo - appartiene a quel genere che convenzionalmente si definisce «affresco»: descrittivo e corale, cioè, ma anche inconcludente e dispersivo sul piano della narrazione. «Palmiro», in realtà, più che romanzo è poema in prosa, e come tale va apprezzato soprattutto per la capacità di infondere un'anima al visibile, anziché per quella - prettamente romanzesca - di rendere

visibile la propria anima: quando Di Ruscio usa la parola come fine, ecco che il suo stile picaresco, ellittico, quasi orale nel suo mimetismo, eleva le figure di anarchici, burocrati, rivoluzionari al rango di immagini poetiche; quando invece se ne serve come mezzo per ricercare il senso riposto in ogni esperienza (sia pure quella autobiografica di giovane poeta militante), la sua prosa si svuota di pregnanza e diventa sofisticato esercizio ritmico. Del resto, come intuì Antonio Porta nella

sua posfazione, la scrittura di «Palmiro» si comprende soprattutto attraverso la fiducia radicale che Di Ruscio attribuisce alla parola («la parola bottiglia è più reale della bottiglia stessa, la parola vetro più vetro dello stesso vetro»), nonostante le vicende del romanzo si possono, e forse si devono leggere come l'indizio di quella degenerazione del linguaggio politico che, sotto forma di demagogia leghista e retorica berlusconiana, si ritorce oggi come

un boomerang sulla sinistra: se, insomma, il poeta (apprezzato, per le sue opere in versi, da Fortini e Quasimodo) ha saputo reagire al «de profundis» intonato dalle varie avanguardie sulla tomba della parola, il compagno Di Ruscio - dopo aver condiviso il suo disagio con i memorabili personaggi di Roscetta, e del barbiere rivoluzionario Ciocca - è capitato di fronte alle cantilene dei funzionari di partito, al burocratese del Grande Accentratore Politico, all'ordine del giorno del

comitato direttivo di sezione: «critica e autocritica sul comportamento dei vari compagni», e già dal '57 ha lasciato il nostro paese per trasferirsi ad Oslo.

□ Carlo D'Amicis

**LUIGI DI RUSCIO
PALMIRO**

**BALDINI & CASTOLDI
P. 278, LIRE 22.000**

Poeti del secondo Novecento

Taci, il secolo sta finendo

EDOARDO ESPOSITO

Qualsiasi antologia letteraria si organizza in base a criteri che cercano di conciliare l'esigenza della testimonianza con quella dei valori «effettivamente raggiunti»: che è come dire conciliare il piano di una cronaca in cui si deve dar conto con il piano di una meno sfuggente storia. Gusto e orientamento ideologico del curatore risultano in questa ottica non già banditi, ma corretti da un lato da un assunto di oggettività documentaria, e posti dall'altro alla prova di verità del tempo. Lascieremo a quest'ultima la parte che le spetta, ed esaminando la scelta dei *Poeti italiani del secondo Novecento* che Cucchi e Giovanardi hanno curato per l'editore Mondadori (p. 1.272, lire 75.000) ci soffermeremo, almeno in prima istanza, proprio sul piano documentario.

Cominciamo col sottolineare i pregi di un lavoro condotto con molto scrupolo e che, oltre a un'ampia introduzione in cui Giovanardi affronta con impegno storiografico il problema di una definizione organica del «secondo Novecento» e dei suoi caratteri poetici, offre una serie di chiari profili dovuti all'uno o all'altro curatore, ed opportune note bibliografiche, apprezzabili soprattutto in riferimento agli autori più giovani. Colpisce tuttavia, nella *Nota dei curatori*, l'affermazione di voler proporre una «antologia dei poeti, e non della poesia del periodo». Affermazione che si presume memore delle posizioni assunte da Mengaldo nell'opera *Poeti italiani del Novecento*, ma che appare priva delle giustificazioni di quella, sia per il maggior peso che assume qui il quadro storiografico, sia per i criteri restrittivi del tutto estrinseci che la accompagnano e che escludono, da una parte, gli autori nati prima del XX secolo o che «avessero pubblicato la loro prima raccolta importante, o comunque dato compiuta manifestazione di sé» già prima del 1945, e dall'altra coloro che non avessero, entro il 1995, «pubblicato almeno una raccolta presso un editore a diffusione nazionale».

Quest'ultima restrizione appare particolarmente grave e penalizzante per una generazione che, come viene riconosciuto, ha incontrato enormi difficoltà ad «accedere a canali editoriali "normali"», e non è chiaro come si possa credere di avere offerto al lettore «la possibilità di verificare per suo conto il valore degli autori prescelti e la validità delle tendenze individuate». Oltretutto, si tratta di criteri contraddetti dai curatori stessi, come si vedrà e si vede fin dalla sezione di apertura, dedicata a Bertolucci, Caproni, Luzi e Sereni in quanto maestri «a cui presenza è stata centrale nella seconda metà del secolo, e ha contribuito in modo determinante a definire gli orientamenti di poetica e le scelte di scrittura degli autori più giovani»: riconoscimento doveroso, ma che poteva essere formulato semplicemente in ambito introduttivo, senza intaccare uno spazio già molto frantumato e di cui ricordiamo sommariamente le etichette, stabilite all'insegna di «Officina», della cosiddetta «quarta generazione», di Zanzotto, dell'avanguardia, di Giudici, di una opzione definita dell'«etica del quotidiano» (Raboni, Majorino, Neri, Cesara, Rossi), o di una condizione «appartata» (Piccolo, Calogero, Bandini, Ranchetti), o linguisticamente «dialettale», fino ad arrivare alla vera e propria poesia «giovanca» degli anni Settanta e Ottanta: che, val subito la pena di osservare, copre più di 200 pagine della 1.000 complessive di testi. Abbia-

mo lasciato da parte una piccola e ulteriore sezione, intitolata ai «narratori poeti» e che forse avrebbero fatto bene i curatori stessi a lasciare da parte, dubbio come ne è il valore euristico, affidato alla «testimonianza» che vorrebbe offrire della vitalità della scrittura poetica, e scarsamente rappresentativa come complessivamente appare, importanti o meno che siano i narratori in essa rappresentati (Morante, Bassani, Volponi, Otieri, Bevilacqua e Orengo).

Meglio giustificate le altre parti, anche se dovremo avanzare altre riserve. Se risulta infatti del tutto opportuno l'isolamento in un capitolo a sé stante di autori come Zanzotto e Giudici; se inevitabile appare un capitolo dedicato all'avanguardia e se si capiscono le ragioni che hanno spinto a disegnare degli analoghi capitoli all'insegna di una condizione «appartata» o del dialetto, meno giustificabili appaiono le sezioni in qualche modo «generazionali» dedicate da una parte a Erba, Risi, Cattafi, Orelli, Scotellaro, Spaziani, Bellintani, Merini (la «quarta generazione»), e dall'altra ai poeti degli anni Settanta. Soprattutto in quest'ultimo caso, in cui viene finalmente affrontata la questione della poesia «giovanca», si abdica a ogni criterio di destinazione.

La scelta antologica, infatti, si appiattisce qui in un elenco (giocosa verità: Bellezza, Viviani, Cavalli, Zeichen, Cucchi, De Angelis, Scalise, Conte, Santagostini, Piccoli, Frabotta, Ruffilli, Lamarque) i cui tredici nomi, sottratti a ogni sorta di classificazione, si immaginano di necessità rappresentativi soltanto di se stessi, e assurti a questa dignità per l'intrinseco valore della loro poesia. Scelta di merito, dunque, tanto coraggiosa però quanto discutibile, e contraddittoria anche qui rispetto ai criteri dichiarati, almeno per quanto riguarda l'inclusione di Piccoli, che testimonia la presenza della poesia più che di un poeta editorialmente attestato. Tredici nomi (ai quali possiamo aggiungere i quattro - Magrelli, Valduga, Mussapi, D'Elia - che vengono poi collocati all'insegna degli «anni Ottanta») e poco più di 200 pagine sono infatti poche per dare l'idea di un panorama che viene giustamente detto «estremamente compositi», mentre l'unica forte ragione che avrebbe motivato, dopo il «Novecento» di Mengaldo e nella stessa collana, un «secondo Novecento» sarebbe stata quella di offrire una mappa ragionata della confusa ma diffusa creatività che proprio l'ultimo ventennio ha registrato: una mappa che desse finalmente modo di valutare il senso e la prospettiva delle scelte poetiche di un'intera stagione per individuarne i motivi di interesse, sottraendola all'epigonismo di categorie critiche come post-avanguardia o neo-orfismo.

Che però l'assunto fosse questo si può dubitare: l'introduzione premezza al volume termina osservando che «la poesia italiana di secondo Novecento pare disporsi a deliberare quest'ultimo scorcio di secolo in un silenzio più di rinuncia che di attesa», e sembra poco disposta ad accordare fiducia al futuro (almeno immediato) della scrittura in versi. Da parte nostra, vorremmo che il silenzio non fosse né di rinuncia né di attesa, ma piuttosto di riflessione, nella convinzione che la poesia ha vita per lo più segreta, e può sempre tornare a manifestarsi quando, passate le sbornie sperimentali, ideologiche, vitalistiche, e rinunciato al tentativo vano di trovare uno spazio stabile di ascolto, sappia anzitutto interrogarsi sulla propria intima «necessità».



Tango

Isabel Muñoz

A Verona

I corpi di Isabel Muñoz

Una mostra (a Verona, Scavi scaligeri, cortile del Tribunale, fino al 9 marzo, tutti i giorni tranne il lunedì, ore 10-19, a cura di Christian Caujolle, Grazia Neri e Elena Ceratti) e un catalogo (edito da Leonardo) presentano anche in Italia la ricerca fotografica di Isabel Muñoz, che da più di dieci anni esplora, prendendo la danza come pretesto, il corpo, il movimento, la materia, la sensualità. Tango, flamenco, danza orientale, lotta turca, balletto khmer sono altrettante serie straordinarie in cui si ritrova una scrittura dei segni, come i gesti delle mani, che sottolineano la permanenza di uno sguardo capace di trovare nella scelta dei dettagli il senso profondo e il ritmo interno di interventi culturali radicati nella tradizione popolare. Iniziato con la danza orientale, sviluppato con la serie cambodiana, il dialogo tra i corpi e l'architettura ha avuto sbocco in una nuova serie consacrata alla Roma Barocca.

Conosciuta in molti paesi (Stati Uniti, Giappone, Svizzera, Grecia, Gran Bretagna, Germania) Isabel Muñoz è indubbiamente uno dei fotografi più importanti della sua generazione. Ha pubblicato «Tango, Flamenco, Taumachies» alle Éditions Plume di Parigi che stanno preparando «Orientales e Cambodiana». Ha pubblicato inoltre il libro «Fragments» alle Éditions Actes Sud. Ha scritto di lei Michel Guerin su «Le Monde»: «La nostra epoca è sommersa da fotografie di corpi malati, deformati, straziati dalla guerra e da condizioni di vita disperate. Isabel Muñoz lavora controcorrente, guidata semplicemente dalla sensualità. E il piacere dello spettatore».

do, ma senza per questo finire nella sfera del ridicolo. Esperto di *pulp* fin da prima che nascesse Tarantino, Willeford ha poi un senso dello humour nero e della violenza tutto suo: ma anche dove gioca pesante, come nell'episodio centrale di morire oggi (dove Moseley, prigioniero di un agricoltore schiavista, rischia di fare la stessa fine di Bruce Willis in *Pulp Fiction*) il tono è così secco e atroce da essere privo di compiacimento. Anche perché, come suggerisce Brolli, il vero criminale, nei suoi libri, è la scrittura, l'arte di fingere. In un altro capolavoro, *Il quadro eretico* (1971) Willeford (che studiò anche la pittura) ricostituisce la figura di Georges Debiere, un artista immaginario coetaneo di Duchamp, la cui unica opera conosciuta consiste in una cornice vuota.

Da anni Debiere tiene nascosti i suoi quadri e non si lascia intervistare da nessuno: ma un critico ambizioso, James Figueras, riesce ad avvicinarlo, col proposito di rubare una delle sue tele. Scandito dal paradosso di Gorgia («Nulla esiste. E se qualcosa esiste, è incomprendibile. E se qualcosa fosse comprensibile, non sarebbe possibile comunicarlo»), il racconto passa con disinvoltura dal finto saggio alla Perek o alla Borges al thriller: in quanto la scoperta che Debiere non ha mai dipinto nulla porterà il critico a una serie di azioni delittuose, fino alla pazzia. Dietro la scorza del noir emerge sempre un fondo più oscuro e più tragico. In *Pick-Up* (1954) uno dei suoi primi romanzi, il protagonista è un altro pittore, questa volta di talento ma incompreso, che cerca invano prima di suicidarsi, e poi di farsi condannare a morte. Nell'ultima riga la scoperta che il narratore era nero sposta la prospettiva sociale del racconto con effetti sorprendenti. In *Cockfighter* (1972), un altro dei suoi libri migliori, l'ossessione del narratore di vincere il titolo per il miglior allevatore di galli da

Willeford crimini e bugie

ALBERTO PEZZOTTA

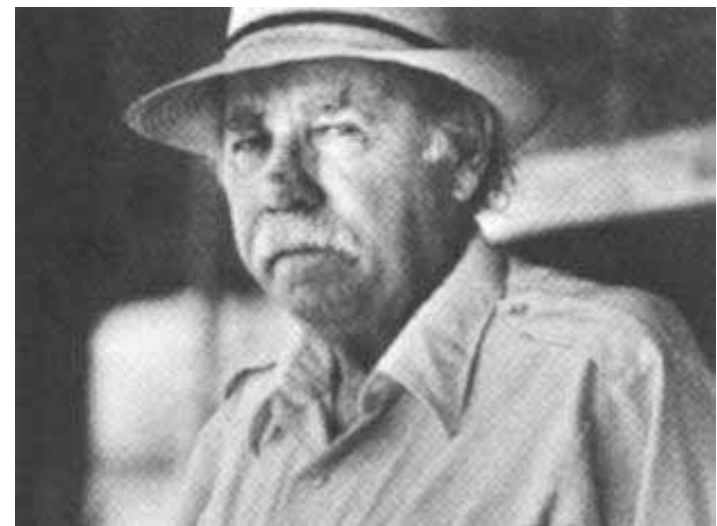
I cinque migliori mestieri del mondo, secondo Charles Willeford, sono il soldato, il romanziere, il guardiano del faro, il formai e il pugile. Quello che gli diede più soddisfazioni fu probabilmente il primo (quattro medaglie nella seconda guerra mondiale); anche se, quando a dodici anni, orfano, nel pieno della Grande depressione, decise di diventare un vagabondo, non avrebbe certo mai immaginato di passare gli ultimi vent'anni di vita come professore di letteratura nell'università di Miami.

Come Harry Crews e Barry Gifford, Willeford è uno di quegli irregolari e autodidatti di cui la letteratura americana è fortunatamente ricca. Come William S. Burroughs, esordì negli anni Cinquanta in quei libricoli tascabili con due romanzi al prezzo di uno che, dietro copertine pacchiane e allusive, promettevano sesso e brividi. E pur sforzandosi di rispettare le regole dell'hard-boiled, collezionò fin da principio rifiuti e manipolazioni da parte dei suoi editori. I romanzi di Willeford, infatti, stanno sempre in quella zona di confine tra la narrativa di genere e il romanzo d'autore: troppo imprevedibili e sperimentali per essere passati in usa-e-getta, troppo sbilenchi e sgangherati per entrare nel salotto buono della letteratura. Ma proprio in ciò sta la loro unicità. Narratore a volte legnoso, ossessionato dal realismo del dettaglio ma capace di metafore di ampio respiro, Willeford è diventato famoso molto tardi con *Miami Blues* (1984), primo della tetralogia del sergente Hoke Moseley che prosegue con *New Hope for the Dead*, *Sideswipe* e *The Way We Die Now* (*Morie oggi*). Rispetto al poliziesco classico, l'attenzione è spostata sui personaggi: non ci sono mai veri misteri da risolvere, e la logica degli eventi è sempre imprevedibile e casuale. In *Miami Blues* lo scalcinato sergente Moseley - divorziato, in bolletta, con la dentiera e troppo attaccato alla bottiglia - dà la caccia a Junior Frenger, uno psicopatico omicida specialista nel falsificare firme che, dopo aver rubato il distintivo (e la dentiera) del sergente, si spaccia come poliziotto. Nella prima parte della sua autobiografia, *I Was Looking for a Street*, Willeford dice che essersi inventato un'identità finta,

Miami Blues Cockfighter... lenta scoperta

Nato nell'Arkansas nel 1919 e morto a Miami nel 1988 dopo una vita assai avventurosa, Charles Willeford, uno dei classici del noir assieme a Jim Thompson e David Goodis, è stato riscoperto poco prima della morte, trovando estimatori come Elmore Leonard e James Lee Burke. Due suoi libri sono diventati film belli e sfortunati: «Cockfighter» di Monte Hellman e «Miami Blues» di George Armitage, film del 1990 prodotto da Jonathan Demme, con Alec Baldwin, Jennifer Jason Leigh, Fred Ward, storia di uno psicopatico ladro e assassino, che ruba la pistola e il distintivo a un poliziotto, che giura vendetta. Nel ritmo e nell'assenza di toni moralistici si sente la mano di Jonathan Demme, l'autore del «Silenzio degli innocenti». In Francia è oggi uno degli autori più popolari della prestigiosa «Série Noire» di Rivages. Grazie alla cura editoriale di Daniele Brolli, si possono da poco leggere in italiano «Il quadro eretico» (Squale Bompiani, p. 184, lire 14.000), «Miami Blues» (Fanucci/Phoenix, p. 190, lire 18.000) e, di imminente pubblicazione, «Morire oggi» (Fanucci/Phoenix), tutti tradotti da Giancarlo Carloti.

quando era un *hobo*, è stato il primo passo nel mestiere dello scrittore. Anche in *Miami Blues* Junior è un mentitore professionista, immedesimandosi a tal punto nel ruolo che a volte, armato del distintivo rubato, fa davvero il lavoro del poliziotto. Viceversa Moseley, che vive in una topaia frequentata da immigrati cubani clandestini (i *marlitos*), ha un profilo di vita (e



metodi) più da delinquente. Niente di sconvolgentemente nuovo fin qui, forse. Spesso è stato usato l'aggettivo picaresco, a proposito di questi libri, ma c'è qualcosa di più: il modo in cui Willeford costruisce i personaggi, facendoli amare al lettore per poi sbarazzarsene nel modo più cinico; o come questi compiano gli atti più incredibili senza avere il minimo senso dell'assur-

combattimento nasconde un senso di vuoto di proporzioni quasi zen. È proprio in *Cockfighter* che si trova la piúgeniale delle metafore e delle tecniche narrative di Willeford. Il narratore ha fatto voto di silenzio fin quando non vincerà il titolo, e quindi non apre mai bocca, esprimendosi a gesti o scrivendo biglietti. Il che non gli impedisce, ovviamente, di interloquire col lettore, facendolo precipitare nel proprio mondo di pura follia. Se qualcosa fosse comprensibile, non ci sarebbero le parole per dirlo, diceva Gorgia; e Willeford accetta la contraddizione, sapendo che mentre è l'unico modo per arrivare a una qualche verità. Anche se Willeford non si sarebbe mai espresso in questi termini intellettualistici: lui era un narratore tutto fatti e niente teoria. E anche quando era diventato un professore, se doveva tenere una lezione su Samuel Beckett, che amava, parlava per tre quarti d'ora dell'uso dei capelli nei suoi romanzi.

Lunedì 27 gennaio 1997

Bertinotti a Milano dice no alla candidatura Fumagalli

A Rifondazione Comunista non va bene l'ex presidente dei giovani industriali, Aldo Fumagalli, come candidato sindaco di Milano. La posizione, più volte espressa, ha avuto oggi la conferma di Fausto Bertinotti, segretario nazionale del Prc. "Ma come si fa a Milano a parlare con i giovani con una candidatura come quella di Fumagalli?", si è domandato Bertinotti parlando al teatro Lirico a conclusione della manifestazione in sostegno dei metalmeccanici. "I metalmeccanici - ha aggiunto - devono essere solo in grado di scioperare e non di proporre loro candidature?". E per Bertinotti sono "sbagliate" anche le parole d'ordine della campagna elettorale "se queste - ha affermato - sono la privatizzazione dell'Atm".

Proprie ieri Fumagalli, parlando al congresso del Pds, ha indicato invece l'esigenza della «partecipazione di una larga coalizione al progetto per Milano, una coalizione che porta l'esperienza e i valori della sinistra, delle forze riformiste, liberali, cattoliche, laiche, ambientaliste e moderate».



La galleria Vittorio Emanuele a Milano. In alto, Antonio Bassolino e, sotto, Aldo Fumagalli. Dino Fracchia/Contrasto

Bassolino: «Ora il governo si impegni per il lavoro»

■ MILANO. Atteso, ascoltato senza che in sala si muovesse una foglia, eccezion fatta per qualche interruzione da applauso, e alla fine per lui è un'ovazione. Il sindaco di Napoli Antonio Bassolino sale sul palco dopo il candidato sindaco dell'Ulivo alle prossime amministrative milanesi, l'imprenditore Aldo Fumagalli, che ha appena finito di enunciare alcuni dei punti del suo programma. E chiude il terzo congresso del Pds di Milano e provincia, ieri al teatro Nuovo di Milano, con un lungo intervento. Tocca la Bicamerale, i problemi del Mezzogiorno, i risultati già raggiunti dal governo, come quello di una maggiore credibilità internazionale e della diminuzione del tasso di sconto.

Ma è proprio al governo che indirizza il suo primo monito: «Le differenze di reddito, di classe - dice - acquistano sempre di più il carattere di differenze di libertà. E qui bisogna affrontare un problema sostanziale, quello del lavoro. Il governo deve fare molto di più di quanto abbia fatto, o non abbia fatto, in questi mesi sul tema del lavoro. Questo dev'essere l'obiettivo per il futuro prossimo». Ancora: «Molti si occupano di come salvare e rilanciare il lavoro che c'è. Ma chi si occupa, invece, di creare

Si è chiuso ieri al teatro Nuovo il terzo congresso provinciale del Pds. Sullo sfondo le prossime elezioni amministrative. Dal centro-sinistra no secco al rinvio a novembre. Il candidato Aldo Fumagalli: «Sarebbe una violazione di regole, e porterebbe solo danni alla città». L'intervento del sindaco di Napoli Antonio Bassolino: «La sinistra lasci un segno in questo Paese. Il governo deve occuparsi di creare lavoro, non si può solo rilanciare quello che c'è già».

LAURA MATTEUCCI

nuova occupazione? Bisogna farlo, poco alla volta, giorno per giorno». E Bassolino non si limita all'enunciazione: parla di opere pubbliche «che non devono mica essere per forza le solite strade, autostrade o ponti», ma per esempio il risanamento dei centri storici, dei quartieri, e spinge per investimenti in campo ambientale e, soprattutto, culturale.

Un altro monito arriva subito dopo, e riguarda il federalismo: «Già nelle prossime settimane - sottolinea - il Parlamento dovrà approvare la proposta di Bassolino e Napolitano sulla semplificazione amministrativa. Poi, bisognerà mettere mano ad una vera e propria riforma federalista: tutta la gestione deve spettare ai comuni, la cui prospettiva è quella di diventare delle città-stato, con un proprio rilievo istituzionale». «Qui passa la differenza - aggiunge - tra il federalismo, che significa valorizzazione delle differenze, e secessione, che invece è un'intollerante negazione delle differenze». E, a proposito di Padania, si arriva alle prossime amministrative milanesi. Bassolino è chiaro: per vincere, occorre il più largo schieramento possibile, sinistra, centro e «bisogna avere l'ambizione di spostare dalla nostra anche parte dell'elettorato di destra». Ancora un monito: «Ci sono tanti poteri con i quali il Comune collabora e discute - continua - ma dev'essere chiaro che il potere democratico abita a Palazzo Marino, nella stanza del sindaco, non in via Bellerio (sede della Lega,

ndr) né in via Volturmo o a Botteghe Oscure. Il sindaco di Milano non può scaricare sulla città il prezzo delle lotte tra partiti».

Ma intanto, la data delle elezioni a Milano resta un'incognita. Dal centro-sinistra, e anche dall'attuale sindaco leghista Marco Formentini, il rifiuto al rinvio è sempre stato secco. E ieri, oltre al fatto che i 680 delegati al congresso hanno approvato un ordine del giorno contrario allo slittamento, l'hanno ripetuto ancora sia il segretario provinciale del Pds Alex Iriondo, sia il candidato Fumagalli: «Dev'essere giugno - ribadisce - perché ritardare significa solo creare dei danni alla città, e violare una regola». Il suo programma, ormai, è in avanzata fase di elaborazione, e punta ad obiettivi concreti, ad un «progetto da seguire passo per passo, ad una ripresa della città e della qualità della vita dei suoi cittadini: l'attenzione dev'essere rivolta ai bambini, ai giovani - dice - Dobbiamo riuscire ad avere una città più bella, più accogliente, più vivibile. Renderla più viva significa anche togliere spazi sempre maggiori alla criminalità». Di un programma per governare la città, del resto, aveva già parlato venerdì Iriondo, con la sua relazione introduttiva ai lavori del congresso. E ieri invece, chiudendo il congresso, Iriondo è tornato sul tema degli schieramenti elettorali, con un'apertura ai Verdi e a Rifondazione (ultimamente i più critici nei confronti della Quercia e di Fumagalli, come peraltro ribadito proprio ieri da Fausto Bertinotti in un altro teatro milanese, il Lirico): «Da parte nostra non c'è alcuna voglia egemonica - sottolinea Iriondo - Abborisco l'idea di un Pds che pensa a Rifondazione come a una riserva di voti. Abbiamo bisogno di questa forza, del suo contributo, per governare Milano». A proposito di alleanze: «Quella tra Berlusconi e Bossi ha già fallito una volta, dubbio si riproporrà - dice - comunque noi non ci metteremo in difesa, piuttosto lanciamo una sfida per vincere».

E il terzo congresso provinciale del Pds si chiude qui. Con 49 delegati che hanno preso la parola, l'ufficializzazione dei due emendamenti alla relazione di D'Alema passati tra gli iscritti (quello della Buffo sullo stato sociale e quello sull'ambiente di Bandoi), e l'elezione di altri 241 delegati che, tra due settimane, rappresenteranno la base al congresso regionale.

Fassino: Ulivo da rafforzare in vista delle amministrative

"Questo governo sta onorando gli impegni presi con i suoi elettori e sta garantendo al paese stabilità e riforme". Lo ha detto il sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino, intervenendo a Torino al congresso provinciale del Pds. "Lo provano - ha proseguito - la legge finanziaria, la riduzione dell'inflazione, il rafforzamento della lira, gli impegni per risanare il bilancio pubblico. Così come le proposte che abbiamo avanzato per la riforma della scuola, la riorganizzazione del fisco e le privatizzazioni sottolineano la volontà di un'opera di governo ambiziosa". Per Fassino, dopo otto mesi di governo, c'è «migliorata anche la politica estera recuperando credibilità nell'Unione Europea e in aree come l'Est Europeo e il Mediterraneo». Fassino ha poi parlato della necessità di rafforzare l'Ulivo in vista delle prossime elezioni amministrative. "In questo senso - ha detto - il rapporto con Rifondazione Comunista non è da drammatizzare ma da vivere con intelligenza. Rifondazione ha votato il 95% dei provvedimenti proposti dal governo. Il rafforzamento dell'Ulivo sarà tanto più efficace se parallelamente procederà anche la riagggregazione delle forze di sinistra, come ha proposto il Pds, per dare vita ad un nuovo grande partito».

IL CASO Per una vignetta contro Prodi. Il disegnatore: «Venderò più libri»
E Scalfari ribacchettò Forattini

MARCO FERRARI

■ Era da tempo che la satira non si concedeva alla polemica politica. In questo periodo il settore ha ben altro a cui pensare con gli addii di «Cuore» e «Comix», la sparizione di testate televisive e di rubriche giornalistiche. Giorgio Forattini, dinosauro dalla matita acida, ha risvegliato vecchi istinti con una vignetta, comparsa sabato su «La Repubblica», in cui ha contrapposto ad un Berlusconi in doppio petto che chiama la Telecom Italia un Prodi castrista che risponde: "No, qui Telecom Cuba". Niente di nuovo sul fronte occidentale, se a replicare a Forattini non fosse stato, ieri mattina, Eugenio Scalfari sullo stesso quotidiano.

Nel fondo intitolato «La strana alleanza in nome della Steb» il fondatore del giornale rispolvera la sua passione polemica, rinnovando antichi screzi con il vignettista da lui assunto. Leggendo le punzecchiature di oggi vengono in mente le roventi dichiarazioni del 1982 quando il disegnatore abbandonò «la Repubblica» e «Panorama» in polemica con il giornalista: «Non è un direttore che ti chiede come la pensasse allora. Sei mesi prima si erano avute le prime avvisaglie di schermaglie quando Scalfari «censurò» il suo vignettista. Cosa aveva combinato di grosso? Aveva illustrato una manifestazione sulla pace mettendo in testa al corteo Breznev, Pannella e Berlinguer con alle spalle teste mozzate che richiamavano l'Ungheria, l'Afghanistan e la Cecoslovacchia.

Il principe dei giornalisti, non dimentico della querelle, adesso torna a pungere Forattini manifestando uno certo scetticismo sulle capacità persuasive della parodia. Difendendo le nomine di Guido Rossi e Tommaso Tommasi di Vignano alla guida del gruppo Stet-Telecom ne approfitta per lanciare strali verso la categoria degli scrittori e dei disegnatori satirici a suo dire «quasi sempre di umor melanconico». L'ex direttore de «la Repubblica» usa un termine più poetico di malinconico proprio per dimostrare l'artistica propensione di guitti che la categoria avrebbe assunto «au bout de la nuit» satirica. E, affondando coltelli arruginiti nel cuore della pagina, non manca di spiegare che «dev'esser faticoso anche per loro mendicare un sorriso a prezzo della correttezza dell'informazione». Un concetto legato ad un precedente affondo: «Chi fa satira di solito scambia volutamente



La vignetta pubblicata su «La Repubblica» sabato 25. Sopra, Forattini e, sotto, Scalfari

luciole per lanterne perché quello vuole il pubblico per concedere almeno un sorriso».

Forattini, in vacanza a Parigi, risponde a suon di vignette ma anche con la lingua tagliente: «Gli amici non si toccano. Figuriamoci, lui era persino amico di De Mita». Il disegnatore non è sorpreso per le polemiche («i nostri - dice - sono screzi antichi»), ma per il fatto che Scalfari continui la sua opera anche adesso che non è più direttore. «Non ho capito che cosa c'entri - afferma - la correttezza dell'informazione con la satira che non ha nulla

L'INTERVISTA

Agostinelli: «In Lombardia battaglia nazionale sulla sanità contro il Polo»

ANGELO FACCHINETTO

■ MILANO. «Sono totalmente d'accordo con Rosy Bindi». Il giorno dopo lo scontro tra il ministro della Sanità e il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni (Cdu), scende in campo il leader della Cgil lombarda, Mario Agostinelli. Quell'apertura "selvaggia" ai privati perseguita con caparbia dalla giunta di centro-destra che ha fatto infuriare il ministro e sa tanto di volontà omicida nei confronti della sanità pubblica, lui - insieme a Cgil, Cisl e Uil - l'ha denunciata da tempo. Atto, anzi, si è andato costruendo - dopo settimane di pressioni, scioperi e manifestazioni - un'ipotesi di accordo, positiva. Che adesso, però, rischia di nuovo di saltare. E da "regionale" la questione, per il suo significato politico, diventa "nazionale".

Cos'è accaduto in questi mesi, Agostinelli?

È accaduto che in Lombardia questa fase nuova di decentramento della sanità, prevista dalle disposizioni del governo, è stata presa come occasione dalla giunta Formigoni per sferrare un attacco di stampo liberista. E il diritto alla salute è sottoposto a un attacco molto violento che lo stesso ministro, nel merito, ha giudicato illegale.

Quali sono gli obiettivi che la giunta Formigoni si è posta?

Privatizzare la sanità dequalificando e indebolendo la presenza pubblica, che in Lombardia rappresenta una quota elevatissima. Un attacco politico che ha poi trovato nel progetto di legge messo in campo della maggioranza una sua coerenza programmatica, anche se ha sistematicamente eluso tutti gli spazi di confronto con le forze vive della società, oltre ad aver negato il confronto in consiglio regionale.

Il punto chiave di questa filosofia?

Che le aziende sanitarie pubbliche, cioè le Ussl, debbano diventare soltanto degli enti pagatori. Enti che percepiscono sì dalla Regione delle quote per gli assistiti, ma per utilizzarli esclusivamente per pagare prestazioni sanitarie fornite da altri soggetti, privati o pubblici, ospedali compresi, diventati così semplici venditori di servizi. Un colpo mortale per l'integrazione socio-sanitaria sul territorio.

Davanti a questo attacco il sindacato federale ha risposto con durezza.

Sì. E lo ha fatto alleandosi con ampi settori della società lombarda, rendendosi disponibile al cambiamento pur tenendo fermo il carattere universale e solidaristico della propria impostazione. Fino ad ottenere, in modo limpido e nella più completa autonomia, la sconfitta di questa filosofia. Tanto che

abbiamo raggiunto con la Regione un accordo che ha sancito una svolta completa rispetto a quella impostazione.

Ma adesso cosa è cambiato?

È inutile negare che dietro la propaganda ci fosse un disegno politico ambizioso. Obiettivo del Polo era sfondare in Lombardia per poi passare in tutte le altre Regioni in cui è al governo. L'accordo lo ha impedito stando rigorosamente al merito. E ha previsto che venisse riscritto un progetto di legge sulla base dei contenuti dell'intesa raggiunta con il sindacato. Così, però, non è stato. E in commissione è passata una stesura che non tiene conto di quanto concordato tra giunta e sindacato. Un ritorno alle origini dalle motivazioni politiche evidenti.

Cosa prevede questa nuova stesura? Un voltafaccia totale?

Tiene conto solo delle modifiche introdotte sull'integrazione socio-sanitaria. Ma sui tetti di spesa separati pubblico-privato, sulle funzioni di erogazione diretta di servizi da parte delle Ussl e sul mantenimento della specialista da parte degli ospedali nelle Ussl c'è stata una marcia indietro completa. Che ha tradito l'accordo. Il che significa che, oltre all'inaccettabilità delle scelte di merito, la giunta Formigoni non ha dei rapporti con le forze sociali una visione che va oltre la semplice tattica. È cioè convinta che, dopo l'intesa, nonostante i nostri scioperi, le nostre pressioni, sia possibile tornare semplicemente indietro. È la stessa cultura che porta la Confindustria a negare il rispetto degli accordi. È l'idea per la quale il rapporto con le parti sociali non fa parte del processo democratico. È sintomo di una visione corporativa della società, per cui chi governa è rappresentante di interessi particolari, da difendere sempre e comunque anche se la società reagisce.

Adesso?

Cgil, Cisl e Uil hanno risposto con fermezza. Tanto che la giunta ha dovuto riconoscere che c'è una certa distanza tra l'accordo siglato e il progetto di legge in discussione e si è detta disposta a rimediare reintroducendo gli emendamenti. La cosa non desta però meno preoccupazione.

È vero che c'è stata un'ulteriore virata, ma la leggerezza con cui la giunta cambia posizione non ci lascia tranquilli. E non ci permette proprio di pensare che la partita sia finita. Anzi. Per quel che ci riguarda, comunque, sulla vicenda della sanità lombarda saremo intransigenti. Unitariamente, Cgil, Cisl e Uil.

Pisanu: TG1 troppo fazioso Sorgi: lei c'è ogni giorno

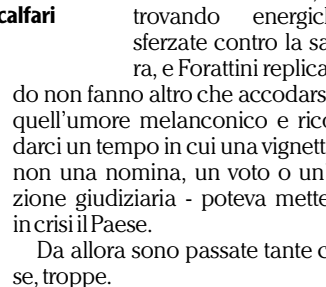
"Il Tg-1 delle 13.30 di oggi ha dedicato circa 9 minuti a Ciampi, Prodi e Bertinotti e neppure un secondo all'opposizione. Il fatto si commenta da se". Lo ha affermato ieri il presidente dei senatori di FI Giuseppe Pisanu, il quale si chiede: "possibile che operatori dell'informazione, ancorché partigiani, non si vergognino di confezionare simili prodotti? E a chi dobbiamo addebitare le colpe maggiori, a dirigenti arroganti o a giornalisti servili? Segnaliamo, comunque, il fatto tanto alla commissione parlamentare di vigilanza, impegnata proprio in questi giorni in una patetica discussione sul pluralismo, quanto ai presidenti del Senato e della Camera. Nulla invece osiamo chiedere - conclude Pisanu - al presidente della Repubblica, ormai pago dei risultati ottenuti con la sua lungimirante battaglia per la par condicio".

Il direttore del Tg-1 Marcello Sorgi ha replicato con una dichiarazione alle affermazioni fatte dal capogruppo di FI alla Camera: "L'on. Pisanu ha rivolto una critica, rispettabile come qualsiasi critica, al Tg-1. Poiché nell'ultimo mese Pisanu è apparso praticamente tutti i giorni sul Tg-1, e' altrettanto chiaro che si tratta di una critica disinteressata".

a che fare con l'informazione e che, semmai, è la deformazione dell'informazione». Il vignettista poi non comprende la battuta sull'umore: «Io melanconico? Ma se sono un allegro, talmente allegro da credere che, in fondo, questa polemica mi farà vendere più libri!».

Vengono in mente dimenticati Charlot, lacrimevoli Pierrot e quant'altro la commedia ha proposto per strappare un lieve movimento di labbra al pubblico dei paganti. Forse la parte della commedia anche questa polemica vecchio stile. Scalfari, ritrovando energie scizzate contro la satira, e Forattini replicando non fanno altro che accodarsi a quell'umore melanconico e ricordarci un tempo in cui una vignetta - non una nomina, un voto o un'azione giudiziaria - poteva mettere in crisi il Paese.

Da allora sono passate tante cose, troppe.



LIRICA. A Genova, Stravinsky allestito da Arias

Ma che inferno la vita del libertino

Terzo allestimento al Carlo Felice di Genova con *Rake's Progress* di Stravinsky e Auden. Ovvero la storia di un libertino che finisce i suoi giorni in compagnia della follia, realizzata da Alfredo Arias e diretta da Yoram David. Un allestimento a volte discutibile, contrappuntato da numerosi interventi coreografici della compagnia di Andy Degroat, in cui cantanti e danzatori attraversano le scene corredate dai quadri di William Hogart.

PAOLO PETAZZI

■ GENOVA. Cocolato in un bordello, sposato con Baba la Turca, la donna barbata, o ridotto sul lastrico, il libertino percorre la sua «carriera» verso la follia e la morte senza gioia e senza vitalità, come una marionetta svuotata di ragioni interiori: è il protagonista del *Rake's Progress* («La carriera di un libertino») di Stravinsky e Auden, la terza opera della stagione del Carlo Felice di Genova, che ha ripreso dal Festival di Aix-en-Provence l'interessante e discutibile allestimento con la regia di Alfredo Arias, affidando la direzione a Yoram David.

Arias ha ideato uno spettacolo agile e veloce, sobrio e unitario fino alla monotonia, perché la vicenda è rievocata in flash back nel manicomio dove il protagonista finirà i suoi giorni, in una struttura scenica fissa di Roberto Platé che si svela compiutamente solo alla fine. L'ambientazione è novecentesca con molti tratti atemporali e surreali; le immagini che appaiono su uno schermo televisivo alludono alle situazioni delle singole scene, che il regista cerca di movimentare con trovate

talvolta felici (ad esempio nella scena del bordello), talvolta fuorvianti. La sobrietà rigorosa dell'impianto registico è spesso disturbata da un contrappunto coreografico, firmato da Andy Degroat e affidato alla Red Notes compagnie Andy Degroat. La parte danzata si interrompe opportunamente nella scena della pazzia e della morte di Tom, che segna il culmine dello spettacolo, con l'evocazione di un inferno della psiche e con lo svelamento completo della struttura fissa di tubi metallici e scale dove sale il coro vestito di nero per il compianto funebre. Ma la bellissima conclusione non basta a giustificare il sacrificio della brillante varietà delle vicende ideate da Auden per Stravinsky: nel *Rake's Progress* il vuoto dovrebbe rivelarsi in questa varietà, senza attenuazioni o smascheramenti.

Il mirabile ciclo di quadri (e di incisioni) di William Hogart che ha lo stesso titolo dell'opera le offre solo lo spunto iniziale: le filatrate allusioni e le contaminazioni sono infinite, nello stile letterario del libretto come in ogni dettaglio

della vicenda, dove si intravedono ironicamente degradati e sbiaditi i grandi miti di Don Giovanni e di Faust. Il libertino pecca e senza convinzione, è una marionetta manovrata da Nick Shadow, un Mefistofele dimidiato, destinato anch'egli alla sconfitta (perché l'amore di Anne Truslove, reincarnazione delle angelicate eroine romantiche, salva l'anima di Tom). La musica, scritta tra il 1948 e il 1951, alla fine del periodo così detto «neoclassico» di Stravinsky, attinge alle disincantate geometrie del *Così fan tutte*, al mondo di Mozart e Purcell, ma anche a molte altre fonti, proiettando in un nuovo contesto i procaci oggetti sonori che riprende in un sofisticato gioco di maschere. La giocosa brillantezza di gran parte della partitura appare illusoria, come un'ironica maschera sul vuoto, e si affianca a una tinta arcadica, a una sorta di oggettività malinconia: in questa Arcadia disseccata si spegne Tom demente.

La geniale varietà della musica trovava una definizione nitida e sicura, forse fin troppo controllata, nella direzione di Yoram David, con cui l'orchestra genovese ha collaborato felicemente. Nella compagnia di canto emergeva l'intelligente ed elegante prova del tenore William Burden (Tom), affiancato dall'autorevole Shadow di Dale Duesing. Ann Panagoulas era una Anne garbata ma un po' troppo fragile, mentre Ruthild Engert curava più la caratterizzazione scenica che la vocalità di Baba la Turca.



Imogen Stubbs e Helena Bonham-Carter in «La dodicesima notte»

Berlino: trionfa percussionista sorda

Eccezionale, nel vero senso della parola. È il concerto che ha fatto «impazzire» il pubblico della Philharmonie di Berlino. Sul palco c'era Evelyn Glennie, solista magistrale delle percussioni a dispetto del grave handicap di cui soffre: la sordità. In cartellone il concerto per marimba e orchestra di Andrew Thomas «Loving Mad Tom». Saltando da un tasto all'altro della sua marimba (una specie di xilofono), la solista ha mostrato per tutto il tempo un controllo sovrano della partitura e una concentrazione assoluta. Evelyn Glennie, scozzese, ha 31 anni. Perse l'udito da bambina, dopo una malattia neurologica. Quando si presentò alla Royal Academy di Londra per un'audizione (all'epoca suonava il piano), i suoi esaminatori non credevano che potesse essere sorda.

IL FILM. «La dodicesima notte»

Uno Shakespeare un po' da ridere

MICHELE ANSELMI

■ C'è una gran voglia di Shakespeare in giro, soprattutto al cinema. Crisi di idee, di storie, di copioni originali? Chissà. Fatto sta che il dramaturgo inglese è tornato a essere uno «sceneggiatore» saccheggiatissimo: dopo Richard Loncraine anche Al Pacino si mette sulle tracce di *Riccardo III* per un'inchiesta sul personaggio, il veterano Kenneth Branagh si cimenta con *Amleto* ambientando il suo monumentale film (4 ore) in un mondo da operetta. Leonardo Di Caprio rifà *Romeo e Giulietta* in chiave giovanilistico-metropolitano. Al ceppo più rigorosamente britannico appartiene *La dodicesima notte* di Trevor Nunn, uno che della materia si intende, avendo diretto per svariate anni la Royal Shakespeare Company.

Scritta nel 1600, tra *Come vi pare* e *Troilo e Cressida*, la commedia appartiene al filone più vaporoso e sentimentale, seppur pervaso di uno struggimento senile che fa da contrappunto al gioco dei travestimenti. Nell'acostarsi alla vicenda, Nunn opta per un'ambientazione tardo-ottocentesca che ricrea sulle coste della Cornovaglia l'immaginaria Illiria posizionata da Shakespeare sulla costa dalmata. È qui che, scampata a un naufragio, approda la bionda Viola, sorella gemella di quel Sebastian creduto morto nella tempesta. Travestita da Cesario, la ragazza è ammessa al servizio del capriccioso duca Orsino, che si strugge d'amore per la contessa Olivia. Naturalmente l'aristocratica si invaghisce di Viola-Cesario, la quale, a sua volta, vive con qualche imbarazzo le nudità cameratesche di Orsino, già da lei amatissimo. A chiudere il quadrato pensa il redivo Sebastian, che introdotto in paese vestito da ufficiale finirà con farsi largo nel cuore di Olivia...

Nunn vede la commedia come «un'esame dei sessi» e i quattro personaggi come «dei teen-agers sul punto di divenire adulti». Ne discende una chiave burlesca venata di palpante romanticismo, mentre il mondo degli adulti permette un contrappunto farsesco che trova il suo compimento nella crudele beffa orchestrata ai danni del protervo maggiordomo Malvolio, da sempre invaghito della sua padrona.

Doppiato con notevole cura, nel tentativo di restituire non senza qualche vezzo il forbito linguaggio shakespeariano («Lo sguardo ne infiacca l'eloquio»), il film ricorda un po' nell'atmosfera il *Molto rumore per nulla* di Branagh, con la differenza che qui l'unico divo in cartellone è Ben Kingsley, nei panni di feste, il saggio fool canterino cui è affidato il compito di commentare l'amorosa vicenda. Un po' come succedeva in *Victor-Victoria* o, all'opposto, in *Tootsie*, il travestimento esige dallo spettatore il rispetto della convenzione, nel senso che neanche per un attimo Viola sembra davvero un uomo. Ma nell'insieme il film sfodera una mix di dissennata leggerezza e di crepuscolare malinconia molto intonato alla recitazione *all'britannica* dell'intera compagnia.

La dodicesima notte

Regia	Trevor Nunn
Sceneggiatura	Trevor Nunn
Fotografia	Cive Tickner
Musica	Shaun Davey
Nazione	Gran Bretagna, 1996
Durata	120 minuti
Personaggi e interpreti	
Viola	Imogen Stubbs
Olivia	Helena Bonham-Carter
Malvolio	Nigel Hawthorne
Feste	Ben Kingsley
Orsino	Toby Stephens
Sebastian	Steven Mackintosh
Roma: Embassy, Alhambra	

TEATRO. Al Vascello di Roma lo spettacolo da Genet

Inchini e crema di riso per «Le serve» en travesti

È in scena al teatro del Vascello di Roma *Le serve* di Jean Genet nell'allestimento di Max Puliani di Transtearo. La favola cattiva delle Serve che odiano e idolatano la loro Signora vista come una lunga cerimonia esaltata dalle maschere bianche degli attori e scandita dalle percussioni suonate dal vivo di Karl Potter. In scena, seguendo le prescrizioni dello stesso Genet, attori en travesti a interpretare i ruoli delle Serve e della Signora.

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Mielose, premurose, tutte inchini e sorrisini - in una parola: servili. Già dall'attacco, accogliendo gli spettatori all'ingresso del teatro Vascello e poi servendo loro tazze di fumante infuso di tè, gli denunciano per quello che sono, secondo Max Puliani, *Le serve*. E come una scandita cerimonia si svolge questo nuovo allestimento proposto da Transtearo del testo genettiano. Con quel tanto di rituale previsto, fedele alle prescrizioni dello stesso Jean Genet che voleva attori en travesti per questo suo lavoro, senza il problema di «rappresentare» i personaggi (qui gli interpreti sono: Fabrizio Bartolucci nel ruolo di Chiara, Sandro Fabiani in quello di Solange e Fausto Caroli per La Signora), ma poi acutamente riletto con una para-architettura da Nô giapponese con i volti ricamati in bianco dalla crema di riso, a formare maschere grottesche e, allo stesso tempo, metafora misticante.

Nulla è quello che sembra, il sorriso nasconde la smorfia, l'inchino la rabbia. E le serve gentili e remissive, adoranti e supplici per la loro adorata Padrona e Signora, covano dentro la ribellione, l'ansia di sostituirsi ai loro totem di cui provano di nascosto gioielli e vestiti. Micro-cerimonie anche queste, giochi proibiti ai quali le due sorelle si prestano per colorare di gloria un quotidiano meschino e fino ad arrivare a congetturare losche trame ai danni della Signora. Tramite lettere anonime hanno fatto ar-

restare il suo amante, ma quando il loro tradimento rischia di venire scoperto, le due «collasano» e dopo un fallito tentativo di uccidere la Signora, scivolano lungo la china del loro (pre)destino minore. Così come minore è la loro tragedia, una tragedia di serve, appunto. Rimpicciolita di dimensioni tragiche da una regia che punta, volutamente e acutamente, sul grottesco.

Sale sulle righe senza mai perdere la misura, l'allestimento di Max Puliani. Minuetto ritmato dalle percussioni dal vivo dell'americano Karl Potter e ritagliato visivamente dallo sfondo di tende, quasi una scatola cinese che apre di continuo scenari diversi. Sfondi fiorati o accesi di rosso e di giallo, un labirinto claustrofobico nel quale si inoltrano serve e Signora, che gioca la sua ambigua identità, non solo per essere *en travesti*, ma anche per essere interpretata da un attore di origine africana.

Come in una specie di straniato, spazzante colonialismo alla rovescia. Anche questo con una corrosiva ironia che irriga tutta la performance e la vivacizza dall'interno. Un gioco grottesco, una mascherata tragica cui danno corpo la minuta e topesca mimica di Solange, la ridicola *grandeur* di Chiara e la caricata superficialità della Signora sulla partitura musical-poetica delle traduzioni di Giorgio Caproni (liricamente sospesa) e di Ettore Capriolo (più spiccia e asciutta).

[Paolo Soldini]

RADIO ITALIA
 IN TUTTA EUROPA
 SOLO MUSICA ITALIANA
OSPITA
**DA LUNEDÌ 27 GENNAIO A
 VENERDÌ 28 FEBBRAIO ORE 17,50**
GIANNI MORANDI
**RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
 ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA, HOTBIRD 1 - 11.408 - SOTTOPORTANTI 7.38/7.56**

TOTOCALCIO

Table with match results: ATALANTA-CAGLIARI 1 X 1, INTER-UDINESE 1 X 1, JUVENTUS-REGGIANA 2 1 X, LAZIO-BOLOGNA 2 1 X, NAPOLI-PARMA 1 1 X, PIACENZA-ROMA 1 1 X, SAMPDORIA-PERUGIA 1 1 X, VERONA H.-MILAN 1 1 X, VICENZA-FIORENTINA 1 1 X, PALERMO-GENOA X 1 1, VENEZIA-BRESCIA 1 1 X, ASCOLI-SAVOIA 1 1 X, ATL. CATANIA-TRAPANI X 1 X

MONTEPREMI: L. 22.662.067.010. QUOTE: Ai «13» L. 72.634.000, Ai «12» L. 2.566.300

TOTOGOL

COMBINAZIONE 1 4 9 13 16 17 21 29. (1) Atalanta-Cagliari 4-1 (5), (4) C. di Sangro-Bari 1-3 (4), (9) Juventus-Reggiana 3-1 (4), (13) Maceratese-Rimini 4-1 (5), (16) Nocerina-Ancona -2-2 (4), (17) Padova-Pescara 1-3 (4), (21) Sampdoria-Perugia 5-2 (7), (29) Vicenza-Fiorentina 3-2 (5)

MONTEPREMI: L. 17.363.191.998. Agli «8»: L. 434.079.000, Ai «7»: L. 1.027.600, Ai «6»: L. 34.000

TOTIP

Table with match tips: 1) Abo Volo 2, CORSA 2) Capitole 2, 2) Pennacchio 1, CORSA 2) Macabel 2, 3) Prato Nilema 1, CORSA 2) Preminger Park 2, 4) Sonny Vol X, CORSA 2) Sevra Top 1, 5) Papiro Blu X, CORSA 2) Nardo 2, 6) Papagorgia 2, CORSA 2) Jim Grabb 1, 1) Skipper Go N.4, CORSA + 2) Sabriz N.12

MONTEPREMI: L. 3.370.327.608, ai «14»: L. 1.593.074.000, ai 7 «12»: L. 84.631.000, ai 350 «11»: L. 1.692.000, ai 4.268 «10»: L. 138.000

I doriani alle spalle della Juve. Perugia sempre più in crisi

Alla fiera del gol Ma è la Samp che fa spettacolo

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI. GENOVA. Se alla fine ti offrono la focaccia con le olive con un calice di Vermentino e hai visto sette gol, più una traversa, e diverse delicatezze calcistiche, il tutto in una cornice festosa e simpatica, allora vuol dire che hai speso bene una domenica pomeriggio allo stadio. La Sampdoria ha vinto 5 a 2 e la partita si è risolta al 34' del primo tempo quando su un punteggio assolutamente incredibile di due reti a una per il Perugia, l'arbitro Pairetto ha giustamente espulso il difensore umbro Dicara per doppia ammonizione e e doppio stupido-inutile fallo. A quel punto non c'è stata più storia e ha vinto il più forte e il più bravo.

I giocatori di Eriksson erano passati in vantaggio dopo cinque minuti con uno stupendo colpo di testa di Mancini, ma avevano beccato due gol a tradimento per la leggerezza di Mihajlovic che credendo di essere diventato l'erede di Beckenbauer s'arfallava da una punizione ad un corner da tirare, dimenticandosi completamente di fare il libero. Il Perugia, pasticione ma gasato (come il suo allenatore), stracchiando palme e gambe ne aveva approfittato finché il dio del calcio ristabilì la verità. Forse penserete che siamo prevenuti contro il Perugia, e in effetti fino all'intervallo, al di là delle valutazioni tecniche che parlavano di una squadra di calcio, forse troppo svagata (quella blucerchiata) con-

Sampdoria 5. Sereni, Balleri, Mihajlovic, Sacchetti, Pesaresi, Kerembeu, Franceschetti, Laigle, Veron (34' st Carparelli), Mancini (42' st Iacopino), Montella. (1 Ferron, 3 Evani, 13 Invernizi, 15 Salsano, 24 Dieng). ALLENATORE: Eriksson

Perugia 2. Bucci, Goretti, Di Chiara, Matrecano, Di Cara, Castellini, Gautieri, Giunti, Kreek (14' st Rapajic), Allegri (1' st Cottini), Negri (30' st Muller). (12 Spagnolo, 8 Manicone, 15 Gattuso, 26 Pizzi). ALLENATORE: Scala. ARBITRO: Pairetto di Torino. RETI: nel pt, 4' Mancini, 12' Matrecano, 26' Negri, 43' Montella; nel st, 11' Mancini, 28' Veron, 39' Montella (rigore). NOTE: angoli: 13-1 per la Samp. Giornata di sole. Spettatori: 25 mila. Ammoniti: Allegri per simulazione, Kreek e Veron per gioco scorretto.

tro un insieme pasticciato e sgradevole di calciatori e schemi, pensavamo solo che il Perugia con quella maglia nera e triste non ci era molto simpatica. Poi, durante l'intervallo ci è capitato di passare accanto al presidente della società umbra Luciano Gausci e lo abbiamo sentito concionare: «Goretti in settimana ci mando a giocare nella squadra della Primavera e vedrete che anche il non troverà il posto in squadra. Ci penso



Il centrocampista della Sampdoria Juan Sebastian Veron festeggiato dai compagni

che è stato tutt'uno. Poi abbiamo sentito Scala affermare nel dopo partita che aveva dei dubbi circa le ammonizioni distribuite da Pairetto, che se non ci fosse stata l'espulsione lui pensava di vincere e allora abbiamo concluso che l'agricoltura aveva perso due belle braccia. Torniamo dunque alla partita per dirvi che i gol del Perugia li aveva segnati Matrecano al 13' di testa su punizione di Giunti e quindi al 25' era stata la volta di Negri in contropiede su clamoroso buco di Mihajlovic. Poco prima dell'espulsione di Dicara un ispirato Mancini ci aveva regalato una traversa a portiere battuto, e infine al 43' Veron, molto attivo a centrocampo aveva infilato, forse con la complicità di Montella, il povero Bucci. Il tutto condito da un colpo da un paio di colpi di tacco di Mancini, da un quasi gol di un tossissimo Laigle nonostante la presenza tanto fastidiosa quanto inconcludente di Kerembeu. La ripresa è tutta blucerchiata: all'undicesimo segna Mancini a porta vuota, il 4 a 2 si chiama Veron che infila da fuori area un delizioso tiro a rientrare e infine c'è il rigore messo a segno da Montella che vorrebbe attribuirsi anche il pareggio del primo tempo per la classifica cannonieri. In casa Samp resta solo da dire che se Mancini continua giocare così, se Eriksson strapazza un poco Mihajlovic spiegandogli cosa vuole dire fare il libero e magari risistema la difesa (ieri Mannini non c'era), beh questa squadra oltre a divertire gli spettatori può togliersi anche qualche bella soddisfazione. La chiusura la riserviamo al Perugia per il gustoso esordio del brasiliano Luis Muller che al 30' si presenta in campo con due incredibili scarpette arancione fosforescente quasi a ribadire che lui è divento di giocare nella squadra dei dipendenti dell'Anas addetti ai turni notturni lungo le autostrade. Gausci presidente, naturalmente.

MICROFILM



GOLEADOR INVENTASI. La Sampdoria di Eriksson ha il pregio di tirare fuori dal cilindro, ad ogni stagione, un nuovo emergente attaccante. Dopo la coppia Mancini-Vialli, quella Mancini-Chiesa e ora Mancini-Montella. E anche quest'ultima coppia del gol sembra destinata a lasciare impresse nei ricordi dei tifosi, le proprie gesta. E se su Mancini c'è poco da aggiungere, su Montella c'è ancora molto da dire. La loro attuale posizione in classifica cannonieri è un buon biglietto da visita: dietro Inzaghi ci sono loro due, entrambi con dodici reti.



PARARIGORI. Forse del leggendario Jashin non ricorderà lo stile, lo scatto felino, la capacità di ipnotizzare gli avversari, ma certo Tagliatala può dirsi il castigamatti dei rigoristi. Ieri l'ennesimo successo, seppure frustrato, contro Enrico Chiesa. Tra le sue vittime nomi illustri come quello di Beppe Signori o Gabriel Battistuta. E se la capacità di segnare esalta il mito del goleador, non c'è niente di più epico, nella retorica calcistica, di un portiere che vince la sfida nell'uno contro uno, in una evidente situazione di inferiorità.



TORMENTONI. Rischierà di diventare, visti i risultati, quello che vede protagonista la squadra del Perugia. Le prime quindici partite della squadra umbra ci hanno proposto il disidio tra Gausci e Galeone. Poi l'arrivo di Scala e di quei tormentone ci sono rimasti soltanto i risultati, anzi neppure quelli, visto che dall'esonero di Galeone il Perugia è incappato in tre sconfitte consecutive. Il risultato è che Scala rimarrà comunque un buon allenatore, mentre giunge la conferma che Gausci sia un pessimo presidente.

RISULTATI

Table with match results: ATALANTA-CAGLIARI 4-1, INTER-UDINESE 1-1, JUVENTUS-REGGIANA 3-1, LAZIO-BOLOGNA 1-2, NAPOLI-PARMA 2-1, PIACENZA-ROMA 0-0, SAMPDORIA-PERUGIA 5-2, VERONA H.-MILAN 3-1, VICENZA-FIORENTINA 3-2

CLASSIFICA

Table with league classification: SQUADRE, PUNTI, PARTITE (Gioc. Vinte Pareg. Perse), RETI (Fatte Subite), IN CASA, RETI (Fatte Subite), FUORI CASA, RETI (Fatte Subite). Includes teams like Juventus, Sampdoria, Vicenza, etc.

MARCATORI

Table with top scorers: 13 reti: INZAGHI (Atalanta); e MONTPELLA (Sampdoria), 12 reti: MANCINI (Sampdoria), 11 reti: BALBO (Roma); e OTERO (Vicenza), 9 reti: BATISTUTA (Fiorentina); e DIORKAEFF (Inter), 8 reti: LUISO (Piacenza), 7 reti: PADOVANO (Juventus); WEAH (Milan); SIGNORI (Lazio); CHIESA (Parma); POGGI (Udinese).

TOTODOMANI

Table with upcoming matches: (2/2/97 - ore 14,30) BOLOGNA-VERONA H., CAGLIARI-JUVENTUS, FIORENTINA-ATALANTA (20,30), MILAN-SAMPDORIA, PARMA-PIACENZA, PERUGIA-INTER, REGGIANA-NAPOLI, ROMA-VICENZA, UDINESE-LAZIO, CESENA-TORINO, VENEZIA-RAVENNA, CASTROVILLARI-BISCEGLIE, TIRRIS-BATTIAPAGIESE

PROSSIMI TURNI

Table with upcoming matches: (02/02/97) BOLOGNA-VERONA, CAGLIARI-JUVENTUS, FIORENTINA-ATALANTA (20,30), MILAN-SAMPDORIA, PARMA-PIACENZA, PERUGIA-INTER, REGGIANA-NAPOLI, ROMA-VICENZA, UDINESE-LAZIO

Table with upcoming matches: (16/02/97) MILAN-BOLOGNA, UDINESE-CAGLIARI, VERONA H.-FIORENTINA, LAZIO-INTER, PIACENZA-NAPOLI, REGGIANA-PARMA, JUVENTUS-PERUGIA, SAMPDORIA-ROMA, ATALANTA-VICENZA



Filippo Inzaghi



Lunedì 27 gennaio 1997

GOVERNO ALLA PROVA



MILANO. È troppo presto, siamo solo all'inizio dell'anno. Quindi, è «ancora aperto» il discorso sulla manovra aggiuntiva di primavera per turare i buchi che si intravedono nel bilancio pubblico. Carlo Azeglio Ciampi dribbla gli interrogativi sulle prossime mosse del governo e ripete l'ovvio: «È opportuno avere indicazioni più precise sul modo in cui si è sviluppato il 1996, l'analisi dei conti nell'ultima parte dell'anno e una prima indicazione sull'andamento dei conti all'inizio del 1997». Ma una cosa il superministro dell'economia (è responsabile del Tesoro e del Bilancio) la dice con precisione: «Siamo pronti a ulteriori interventi». Raggiungere entro l'anno l'obiettivo del 3% nel rapporto tra indebitamento della pubblica amministrazione e il prodotto interno lordo «è impresa ardua», ammette Ciampi, ma non siamo né saremo immobili pensando di poter vivere di rendita. «Stiamo operando con determinazione». Su questo non devono esserci equivoci né a Roma né in Europa, dove si sta respirando una brutta aria da regolamento anticipato dei conti. Finanziaria biennale sì, finanziaria biennale no, la «manovrina» di primavera, che dovrà coprire il buco quantificabile a fine marzo (15 mila-20 mila miliardi?), secondo Ciampi dovrà essere fatta indipendentemente dalle condizioni politiche, dagli equilibri della coalizione di governo e dagli equilibri tra maggioranza e opposizione. È una di quelle cose sulle quali non ci saranno margini per oscillare, temporeggiare. Più anticipati saranno i provvedimenti migliori saranno i risultati. Il ministro di Tesoro e Bilancio ritiene a questo punto indispensabile e «pregiudiziale» lo spostamento della sessione di bilancio. In questo modo l'Italia rafforzerà la sua credibilità presso i mercati, avrà più voce in capitolo nel duro negoziato europeo sulla moneta unica.

«Il 1997 sarà l'anno della verità. Basta con i pregiudizi e i comodi stereotipi che circolano in Europa. Porteremo nell'Euro forza e non debolezza»



Il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, ieri a Milano all'assemblea del Forex Club Daniel Dal Zennaro/Ansa

«Pronti per la manovra-bis»

Ciampi: l'obiettivo è centrare Maastricht

Pronti a intervenire sulla finanza pubblica con misure aggiuntive. Ciampi conferma la linea del governo. «Il 1997 sarà l'anno della verità». Basta con i «pregiudizi» e i «comodi stereotipi» che circolano in Europa (soprattutto in Germania) sulle debolezze italiane. «La nomea del passato non può prevalere sulla solidità del presente. Porteremo nell'Euro forza, non debolezza». Il 7 febbraio a Berlino l'incontro governativo italo-tedesco.

ticate misure a tantum nel 1997 saranno annullati dal calo dei tassi in corso e che, presumibilmente, continuerà.

Il secondo errore riguarda la fonte del giudizio. Sarà il Consiglio europeo a decidere chi farà parte della moneta unica e chi no sulla base di «una valutazione globale dello stato e del modo di essere di ciascuna economia del quale i parametri saranno riferimenti essenziali. Essenziale non vuol dire esclusivo, come è ovvio. Ma i tanto decantati mercati sono anch'essi dei giudici che forniscono la loro valutazione ogni giorno e ogni minuto. Non si può dire sbrigativamente che stanno prendendo una cantonata. E il giudizio dei mercati «da qualche tempo ci è di conforto e di sprone, i dati sono sotto gli occhi di

Continuano le polemiche politiche, il 30 riunione dei cda

Stet-Telecom

In Borsa primo test sulla maxi-fusione

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Perché non parliamo dell'Inter?». Visto come è andata la partita, probabilmente Guido Rossi, ieri al «Meazza» a tifare per gli amatissimi neroazzurri, avrebbe preferito parlare di Stet. Ma l'argomento è solo rinviato a giovedì prossimo quando Rossi entrerà a far parte del consiglio di amministrazione del gruppo telefonico di cui è stato chiamato dal governo a fare da presidente mentre Tommaso Tommasi di Vignano sarà l'amministratore delegato.

Parola ai mercati

Nel frattempo, la parola la prenderanno già da stamane i mercati. C'è molta attesa, infatti, per il debutto della pattuglia dei telefonici (da Stet a Telecom Italia, da Tim a Seat nelle varie versioni ordinarie e privilegiate) dopo la rivoluzione annunciata venerdì dal governo. Di mezzo, infatti, non ci sono solo le nomine anche se un personaggio del calibro e dell'esperienza di Guido Rossi non può essere accolto che con favore dal «parterre» di Piazza degli Affari.

ha davanti a sé un periodo di incertezza che poteva essere evitato», osserva Francesco Taranto, amministratore delegato dei fondi Prime che fanno capo alle Generali. Ciampi non sembra di questo avviso. «Stiamo studiando quel che dobbiamo studiare volta per volta. Nelle scorse giornate dovevamo decidere come orientare la fusione. Operiamo in maniera concreta».

Quanto alla scarsa tempestività dei concambi, per Ciampi il problema sembra non esistere: «Per chiunque abbia esperienza di fusioni, la domanda è fuori luogo. L'importante ora è attuare la fusione. Poi si passerà alla privatizzazione che è un chiaro impegno del governo e compito del ministro del Tesoro».

Sul fronte politico continuano le polemiche dell'opposizione. Particolarmente attivi sono stati ieri gli uomini di An che, nel tentativo di utilizzare strumentalmente la Stet per mettere qualche zeppa ai lavori della bicamerale e lavorare Berlusconi ai fianchi, sono tornati a battere il tasto della lottizzazione «ultrivista». Drastica la risposta di Ciampi: «I nomi delle persone nominate parlano da sé».

Critiche e polemiche

Qualche malcontento continua a registrarsi, però, anche tra le fila della maggioranza. «Nonostante il colloquio tra Prodi e Dini, permangono le perplessità non sul merito delle nomine, ma sul metodo seguito. Al di là di questo, c'è il problema politico di avere accanto alle nomine un preciso progetto relativo alle privatizzazioni», osserva Ernesto Stajano (Rinnovamento Italiano) in chiara polemica con le posizioni di Rifondazione Comunista sul disegno di legge per l'autorità delle Tlc.

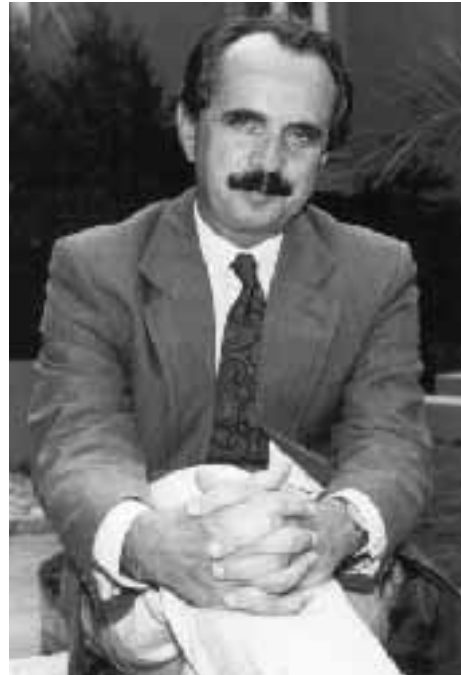
Il governo ha designato i nuovi amministratori al posto di Baggio Agnes ed Ernesto Pascale, ma ha anche deciso di avviare in tempi rapidi le procedure di fusione tra Stet e Telecom. È la premessa, ha spiegato il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, per procedere alla privatizzazione. La costituzione del nuovo gruppo (che si chiamerà Telecom Italia) prenderà l'avvio proprio giovedì quando il consiglio di amministrazione Stet indicherà i due advisor finanziari che dovranno stabilire il valore di concambio tra azioni Telecom e titoli Stet. Si dovrà poi decidere, come è probabile, la trasformazione dei titoli di risparmio in certificati ordinari.

Dovrà però passare più di qualche settimana prima che gli advisor portino a termine il loro lavoro. «Era meglio se la fusione veniva accompagnata anche da una decisione sui concambi azionari. Il mercato

No agli stereotipi
Ciampi sa bene che per «pesare» in quel negoziato il parametro del deficit pubblico dovrà essere centrato perché già l'Italia avrà bisogno di un forte sconto sul debito pubblico. Per questo il 1997 «è l'anno della verità». Ma la partita europea rischia di essere condotta con carte truccate per cui il governo italiano ha deciso di mostrare un po' le unghie. Basta con i pregiudizi anteposti al giudizio argomentato, all'analisi accurata dei fatti. Basta con i comodi stereotipi, con un gioco al massacro per cui c'è sempre qualcuno (l'Italia) di cui non ci si fida in partenza. Non è corretto far prevalere la nomea del passato sulla solidità del presente.

Si stanno compiendo troppi errori sull'Italia. Il primo: si dimentica che, combinandosi con la riduzione dei tassi di interesse, l'accelerazione del risanamento finanziario produce una concatenazione virtuosa in grado di facilitare il riequilibrio dei conti pubblici e ridurre i costi. La risposta più precisa ai chi dubita che l'Italia, ammesso che raggiunga l'obiettivo per il 1997, sia in grado di confermarlo per l'anno successivo, è che l'avanzo primario necessario nel 1998 sarà inferiore a quello del 1997 (l'avanzo primario è il rapporto entrate e uscite al netto degli interessi sul debito).

Impegni sostenibili
In sostanza, il calo dei tassi di interesse si diffonderà all'intera platea dei titoli del debito pubblico alleggerendo, man mano che le scadenze vengono rinnovate, l'onere degli interessi sul debito sia in valore assoluto sia in percentuale del prodotto lordo. I timori per le tanto cri-



Lanfranco Turci, responsabile economico del Pds Marco Lanni

L'INTERVISTA

Parla il responsabile economico Pds

Turci: anticipare a maggio la Finanziaria per il 1998

PAOLO BARONI

«Il momento è difficile, la priorità è restare agganziati al primo vagoncino dell'Europa. E se una manovra-bis si deve fare, allora molto meglio sarebbe pensare ad un intervento unico, da fare a maggio, anticipando la finanziaria '98». Anche perché, come spiega Lanfranco Turci, responsabile economico del Pds, «una manovra fatta presto avrebbe un effetto su tutto il resto dell'anno, mentre poi si aspetta e più l'effetto concreto sui saldi si riduce».

Credo che sia già stato conteggiato ampiamente nelle previsioni per il '97. E se c'è qualcosa, secondo le valutazioni correnti, non è molto. **Dunque, meglio una manovra unica e fatta in anticipo?** Senz'altro. Fatte salve le verifiche di fattibilità anche procedurale, non c'è dubbio che anche nei confronti dell'opinione pubblica una anticipazione della Finanziaria, e quindi una manovra unica, è da preferire. Perché altrimenti si potrebbe ricadere nell'errore già fatto in passato di dover discutere a marzo una manovra, per poi affrontare la questione del nuovo Documento di programmazione a luglio, e quindi da qui in poi continuare ad essere dominati esclusivamente da questi argomenti. **Magari cercando di evitare di dare a tutti l'impressione che le tasse**

continuino a crescere senza sosta. Certo, basti pensare alla manovra da poco approvata. Annunci e contro-annunci, smentite ed equivoci, dal punto di vista psicologico ha fatto molto più danni ed ha pesato ben più di quanto in realtà il provvedimento faccia. Se pensiamo poi all'Eurotassa, e alla paragoniamo alla soluzione finale (pensante si, ma solo per una circoscritta fascia di contribuenti) ci rendiamo conto che errori di questo tipo non vanno più fatti. **Per poter andare avanti, serve però una verifica tra i partiti...** Vanno innanzitutto verificate le procedure, e ovviamente - per correttezza di rapporti - occorre consultare tutte le forze politiche, di governo e di minoranza. **Passiamo al merito. Se la ricetta è «solo tagli» cosa si deve tagliare?** Fazio dice solo tagli e recupero delle

sacche di evasione. Bene, questo è anche l'impostazione che il governo ha annunciato per bocca di Prodi già a dicembre: se sarà necessario la manovra-bis - aveva detto il capo del governo - la faremo così. Andare oltre, adesso, credo non sia possibile. Una cosa però deve essere chiara: le nuove misure non possono essere generalizzate, non devono cioè colpire intere aree economiche e sociali, ma devono incidere su evasione ed elusione. E del resto deve essere chiaro a tutti, al governo, ai partiti ed al paese, che siamo davanti ad un passaggio molto delicato. Una operazione di soli tagli, che sia vera, effettiva e non di facciata, è una operazione di grande difficoltà. Perché la rigidità del bilancio sono forti e perché dobbiamo sapere che sul versante delle pensioni - anche ammesse che sulla base della verifica avviata si possa anticipare gli effetti della

rimfonda Dini - su base annua non si produrranno grandi risparmi. **Nemmeno con il cosiddetto «contributo di solidarietà»?** No, al massimo potremmo ottenere 1.500 miliardi di risparmi. Appena un decimo della manovra minima di cui si parla. **Al governo, ai ministri economici, il Pds cosa chiede?** Mi auguro che in attesa di vedere i conti qualcuno stia mettendo a punto una serie di opzioni, di possibili scelte, anche nell'eventualità che poi non siano necessarie. Essere pronti per tempo però è importante, è importante infatti arrivare al momento della decisione sapendo quali possono essere le soluzioni del problema e tutti i pro e contro che comportano. Di certo non dobbiamo trovarci all'ultimo momento ad improvvisare un intervento d'emergenza.

Gigi PROIETTI
A me gli occhi, please
La storica registrazione del 1976
IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A L.18.000

OMAGGIO A Marcello Mastroianni
LA DOLCE VITA di Federico Fellini
SOSTIENE PEREIRA di Roberto Rossellini
Due grandi film, due prove d'attore di uno dei più grandi interpreti del cinema italiano.
IN EDICOLA due videocassette a L.20.000





I Tupac Amaru liberano un altro ostaggio

I guerriglieri Tupac Amaru hanno liberato un altro ostaggio dalla residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima. Il generale Jose Rivas Rodriguez, vice capo della polizia peruviana, ha varcato i cancelli poco dopo l'una della notte scorsa (le 7 di ieri in Italia). Il suo rilascio è dovuto a ragioni di salute, ed è stato contrattato per circa tre ore dal delegato della Croce Rossa, Michele Miniggi, e dall'arcivescovo Juan Luis Cipriani, entrati nella sede diplomatica assieme a un medico che ha attestato le precarie condizioni del generale, bisogno di cure che non avrebbe potuto ricevere nell'edificio. Prima della liberazione di Rodriguez, attorno alla residenza c'era stato allarme per alcuni spari provenienti dall'interno. Come in altre occasioni, si ignora perché i guerriglieri abbiano fatto fuoco e le autorità peruviane non hanno fornito alcuna notizia sull'episodio. Il rappresentante della Croce Rossa Jean Pierre Schaefer, entrato nella palazzina dopo la sparatoria, ha riferito che nessuno degli ostaggi è stato ferito, ma non ha dato altri particolari. Sono ancora 72 le persone prigioniere dei Tupac Amaru.



Jose Rivas Rodriguez, in barella, l'ostaggio rilasciato ieri notte

Blair affonda il Britannia

«Nessun panfilo alla regina coi soldi pubblici»

È scontro a Londra per il «Britannia 2», il nuovo panfilo della regina che i conservatori vogliono far costruire con soldi pubblici. Costo previsto oltre 60 milioni di sterline. I laburisti si oppongono e sono disposti ad accettare il nuovo progetto solo se nell'operazione vengono cooptati sponsor privati. Una prospettiva che - secondo i ben informati - fa inorridire la regina. Gli sponsor infatti potrebbero pretendere di figurare col loro nome sullo scafo.



Il primo ministro inglese John Major

NOSTRO SERVIZIO
 ■ LONDRA. Sorry, Regina: non avrai un nuovo panfilo finanziato con le tasse dei sudditi se la sinistra va al potere a Londra dopo le prossime elezioni. I laburisti di Tony Blair non ci stanno: in caso di vittoria alle urne - ampiamente prevista da tutti i sondaggi di opinione - silureranno il progetto del governo Major per costruire con denaro pubblico uno yacht reale a rimpiazzo del vetusto, glorioso «Britannia» messo in disarmo dopo 44 anni di servizio. Per Elisabetta II lo smacco è grosso: il fermo «no» dei laburisti rispecchia la crescente crisi di popolarità della monarchia e, inoltre, la sovrana non intende essere coinvolta in dispute «di parte».

60 milioni di sterline
 I laburisti non hanno affatto gradito l'uscita del ministro della Difesa, in guerra con l'ex-ministro John Redwood per la leadership dell'estrema destra conservatrice. Si sono lamentati di non essere stati consultati in anticipo, hanno avvertito che il loro appoggio non era affatto scontato e ieri sono partiti al contrattacco.

«Non spenderemo 60 milioni di sterline per uno yacht reale quando ci sono esigenze di finanziamento per gli ospedali, la mutua, l'educazione», ha indicato ieri sera John Reid, ministro-ombra della Difesa. Anche la sinistra vuole comunque dare alla sovrana qualcosa che galleggi, a patto però che il grosso dei contributi venga dall'industria privata. I conservatori, grandi paladini delle privatizzazioni, dicono che lo yacht serve soprattutto per la promozione del «made in Britain» all'estero: paghino allora i beneficiari, auspica il «Labour Party». Il bluff è che il principe Carlo

La pensa come Blair mentre la sua augusta mamma è in sintonia con Portillo e pensa che lo yacht reale vada finanziato dall'erario onde evitare che i monarchi inglesi vadano per mare su una nave che a poppa, a prua o in tolda abbia etichette con una volgare lista di sponsor. Il principe Carlo è stato comunque oggetto di scherno da parte di alcuni deputati della sinistra. Qualcuno infatti si è chiesto quale poteva essere il nome del nuovo panfilo e scherzosamente aveva suggerito di chiamarlo «Camilla», dal nome della signora che è costata al principe la fine del matrimonio con Lady Diana.

Combat survival era troppo duro La Raf chiude corso per piloti

La Raf, Royal Air Force britannica, ha deciso di sospendere un durissimo corso di sopravvivenza per i neo aviatori perché le lezioni di resistenza alla tortura fisica e psicologica avevano un impatto troppo traumatico. Lo riferiva ieri il «Sunday Times», che ha anche raccontato di cosa si trattava. Il corso durava una settimana e si teneva alla «Combat survival school», che l'aeronautica britannica ha a St Mawgan, in Cornovaglia. I vertici della Raf l'avevano istituito nel '92, dopo la guerra del Golfo per la liberazione del Kuwait, prendendo spunto dalle drammatiche traversie passate dai piloti britannici, catturati e torturati dagli iracheni. Le simulazioni di tortura, le prove di resistenza fisica, le esercitazioni per organizzare al meglio una fuga dalle carceri del nemico, dovevano servire a temprare i neo aviatori e prepararli a tutto. Ma il risultato è stato opposto: shock, malesseri fisici, turbe mentali. Così, la Raf ha deciso di chiudere l'esperienza.

Missione russa a Belgrado. Oggi manifestazione della Chiesa

Pressing su Milosevic

NOSTRO SERVIZIO
 ■ BELGRADO. Il vice ministro degli Esteri russo, Igor Ivanov, è arrivato ieri a Belgrado per tentare di persuadere il presidente serbo Slobodan Milosevic a riconoscere la vittoria delle opposizioni nelle amministrative dello scorso novembre e ad accettare quindi la relazione dell'ex primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez. «Riteniamo che l'applicazione della relazione elaborata da Felipe Gonzalez possa contribuire a risolvere la crisi», ha detto Ivanov al suo arrivo nella capitale serba. Questa missione russa è già in sé una svolta: per Mosca, sin qui, quanto sta accadendo a Belgrado è sempre stato solo un problema interno della Serbia. Nella capitale si prepara la manifestazione della chiesa ortodossa. Il fragile ed austero Patriarca Pavle guiderà oggi, dal centro città alla cattedrale neobizantina di San Sava, una solenne processione religiosa che aprirà un varco nei cordoni degli

fantasiosa iniziativa promossa dagli studenti. Sono arrivati in tanti nella serata gli Slobodan Milosevic, omonimi del presidente serbo, per manifestare insieme agli studenti. Lo hanno raccontato testimoni. Assieme a loro diverse Mira Markovic, omonime della moglie di Milosevic. Numerose 92, che aveva rivolto l'appello a presentarsi. «Sono qui perché gli studenti hanno ragione. Sono di Belgrado e esco tutte le sere insieme agli studenti. La polizia mi ha anche caricato e il mio nome non è stato di alcun aiuto», ha dichiarato un giovane Slobodan Milosevic. Tutte le signore Markovic avevano un fiore tra i capelli, simbolo che contraddistingue la moglie del leader serbo. «Manifesto tutte le sere e ho trovato originale quest'idea di invitare tutte le Mira Markovic davanti al cordone di polizia», ha detto una signora Markovic. Un altro Slobodan Milosevic ha raccontato che per anni ha approfittato dell'omonimia per non pagare le multe, ma che adesso l'espeditore non funziona più tanto bene. Sabato notte si è svolta un'altra

Il Comune approva il progetto

Nascerà a Woodstock il museo degli anni Sessanta

■ WASHINGTON. Gli anni Sessanta potrebbero presto essere immortalati in un museo. Le autorità di Bethel, nello stato di New York, hanno deciso infatti di trasformare il prato invaso nel 1969 da oltre 400 mila «figli dei fiori» in occasione del concerto di Woodstock in una mostra permanente sulla nascita dell'«età dell'Acquario». Il paese in cui si trova l'ex fattoria di Max Yasgur, dove il concerto di tre giorni ebbe luogo dopo il rifiuto del comune di Woodstock di ospitarlo, continua a essere invaso ogni anno da nostalgici. Secondo il New York Times, i residenti di Bethel hanno quindi deciso di trasformare questo incubo di traffico e droga in un'impresa redditizia: un «tempio» degli anni Sessanta, comprendente un palco per concerti e un museo multimediale sul mitico happening di 27 anni fa.

Ennio, Ave e Nella annunciano la morte del caro fratello

DINO SIGNORINI
 dal '46 al '61 dirigente politico del Pci e movimento operaio all'Aquila, dal '62 al '70 dirigente del sindacato Funzione pubblica di Roma.
 Roma, 27 gennaio 1997

La Presidenza e il Consiglio di Amministrazione del Consorzio Aic si stringono a Ennio Signorini per la perdita del caro

DINO
 Roma, 27 gennaio 1997

Raimondo Pagnone e sua moglie Avia porgono le condoglianze a Ennio Signorini

Roma, 27 gennaio 1997

Sergio e Maria Taglione abbracciano forte Ennio e gli sono vicini per la gravissima perdita del fratello

DINO SIGNORINI
 Roma, 27 gennaio 1997

Il Circolo Arci «Il Frustone» esprime condoglianze a Ennio Signorini per la gravissima perdita del fratello

DINO
 Roma, 27 gennaio 1997

La sez. Pds «Mario Alicata» esprime sentite condoglianze a Ennio Signorini per la morte del caro fratello

DINO
 Roma, 27 gennaio 1997

Giuseppe Del Vecchio, Federico Brini, Vittorio Giorgi, Alvaro Jovanitti e i compagni aquilani del Pds partecipano la scomparsa del compagno

DINO SIGNORINI
 Nel ricordo delle comuni battaglie sostenute nel partito e nel sindacato, si uniscono al dolore dei suoi familiari.
 L'Aquila, 27 gennaio 1997

La famiglia Borsellino è vicina alla famiglia Signorini per la scomparsa dell'amico e compagno

DINO
 Roma, 27 gennaio 1997

I ragazzi delle case famiglia «La goccia» e «L'onda» si stringono alla famiglia Signorini per la scomparsa del caro

DINO
 Roma, 27 gennaio 1997

I compagni della Udb Pagnini Marchesi annunciano la scomparsa del compagno

GIANNI MONTANARI
 Nell'esprimere ai familiari calorose condoglianze ricordano il compagno per il suo grande e prezioso impegno politico. In ricordo sottoscrivono per l'Unità.
 Milano, 26 gennaio 1997

I compagni della Udb del Pds di S. Vittore Olona e Cerro Maggiore partecipano al lutto dei familiari per la scomparsa del compagno

ELISEO MERA VIGLIA
 ed esprimono sentite condoglianze.
 S. Vittore Olona-Cerro Maggiore, 26 gennaio 1997.

Nel l'anniversario della morte del fratello

PERICLE
 Miolo ricorda con affetto.
 Roma, 27 gennaio 1997

La moglie Diana e la figlia Maddalena lo ricordano con immutato affetto ai compagni e ai familiari che lo conoscevano e gli volevano bene. Sottoscrivono per l'Unità.
 Senigallia, 27 gennaio 1997

A distanza di quattro anni dalla scomparsa del caro

ELIO
 i fratelli Marchetti lo ricordano con immutato affetto. Sottoscrivono per l'Unità.
 Senigallia, 27 gennaio 1997

Gli amici e i compagni dell'«Isis Fermi» di Roma e della zona nord del sindacato nazionale scuola «Gli ammorbiati» ricordano il loro amico e compagno.

La famiglia Borsellino è vicina alla famiglia Signorini per la scomparsa dell'amico e compagno

DINO
 Roma, 27 gennaio 1997

Giuseppe Del Vecchio, Federico Brini, Vittorio Giorgi, Alvaro Jovanitti e i compagni aquilani del Pds partecipano la scomparsa del compagno

La famiglia Borsellino è vicina alla famiglia Signorini per la scomparsa dell'amico e compagno

DINO
 Roma, 27 gennaio 1997

abbonatevi a **l'Unità**

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo sono tenuti ad essere presenti, senza eccezione alcuna, a partire dalla seduta pomeridiana di Martedì 28 gennaio (obiezione di coscienza).

COMUNE DI REGGIO EMILIA
ESTRATTO DI AVVISO DI GARA

Si rende noto che sarà indetta una licitazione privata con il criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi, applicando la normativa sulle offerte anomale di cui all'art. 21 della legge 109/94 modificata dalla legge 216/95 per l'appalto delle opere murarie ed affini relative ai lavori di costruzione di un Centro Diurno per Anziani nella 7/a Circoscrizione per l'importo a base d'asta di L. 1.025.586.632 per opere murarie ed affini.

Iscrizione all'A.N.C. per la Cat. 2ª - classifica 5ª fino a L. 1.500.000.000. Le imprese interessate, potranno presentare domanda d'invito entro le ore 12.00 del 25/2/97 al Settore Edilizia Pubblica del 1° Dipartimento del Comune di Reggio Emilia - Piazza Prampolini n. 1 (tel. 0522-4561). I bandi di gara integrali sono disponibili, in visione, presso l'Albo Pretorio di questo Comune e pubblicati sul B.U.R. del 5/2/1997.

IL DIRIGENTE
 Dott. Paolo Bonacini

COMUNE DI REGGIO EMILIA
ESTRATTO DI AVVISO DI GARA

Si rende noto che sarà indetta una licitazione privata con il criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi, applicando la normativa sulle offerte anomale di cui all'art. 21 della legge 109/94 modificata dalla legge 216/95 per l'appalto delle opere murarie ed affini relative ai lavori di costruzione di 864 loculi nel nuovo Cimitero Suburbano di Covolo per l'importo a base d'asta di L. 1.489.022.500 per opere murarie ed affini.

Iscrizione all'A.N.C. per la Cat. 2ª - classifica 5ª fino a L. 1.500.000.000. Le imprese interessate, potranno presentare domanda d'invito entro le ore 12.00 del 25/2/97 al Settore Edilizia Pubblica del 1° Dipartimento del Comune di Reggio Emilia - Piazza Prampolini n. 1 (tel. 0522-4561). I bandi di gara integrali sono disponibili, in visione, presso l'Albo Pretorio di questo Comune e pubblicati sul B.U.R. del 5/2/1997.

IL DIRIGENTE
 Dott. Paolo Bonacini

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
ISTITUTO LUIGI STURZO

LIBERALIZZAZIONE DELLE TELECOMUNICAZIONI
 c'è un futuro per il servizio pubblico televisivo?

In occasione della pubblicazione di

RADIOTELEVISIONE
 «Trattato di diritto amministrativo»
 tomo II Cedam

o

LA CONVERGENZA MULTIMEDIALE
 «Europa/Europe» 2/3 1996
 Dedalo

introduzione
 ENZO CHELLI
 ROBERTO ZACCARIA

partecipano
 Sergio Bellucci Giovanni Bianchi
 Franco Iseppi Giovanna Melandri
 Mauro Paissan Ernesto Pascale
 Enzo Siciliano

interverrà il ministro
ANTONIO MACCANICO

mercoledì 29 gennaio 1997 ore 9,30
 Palazzo Baldassini
 Via delle Cappellette 35 Roma

per informazioni Fondazione Istituto Gramsci tel. 0059 6380066 fax 0059 6397167



Legali e giudici «La formazione professionale sia comune»

Una formazione professionale comune sia per i magistrati che per gli avvocati, la costituzione di un giudice unico di primo grado, il potenziamento del ruolo del giudice della difesa, ma soprattutto il contraddittorio come presupposto di ogni giusto processo. E quanto chiedono, in un documento congiunto, approvato ieri mattina, gli organi rappresentativi dei magistrati e degli avvocati al termine del convegno dedicato alla «Giustizia del 2000» che si è tenuto a Bologna. È urgente - si legge nel documento firmato dall'Associazione nazionale magistrati, dal Consiglio nazionale forense e dall'Unione delle camere penali - la riforma della professione forense e delle valutazioni di professionalità dei magistrati. E sono necessari l'adeguamento del corso di studi della facoltà di giurisprudenza, l'istituzione di un corso di specializzazione per i laureati in giurisprudenza che intendano dedicarsi alle professioni giuridiche e di successivi corsi differenziati per avvocati e per magistrati. Propongono l'istituzione di scuole di formazione permanente per magistrati e per avvocati e di corsi di preparazione e formazione per i giudici di pace. Occorre una riforma dell'ordinamento giudiziario che preveda fin d'ora la costituzione di un giudice unico.



La sede del Sisde a Roma e sotto il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti

Angelo Palma-De Renzi/Ansa

Brutti: bonifichiamo gli 007

Napolitano: niente di intentato sulle stragi

■ PISA. Negli ultimi anni, una delle attività dei nostri servizi segreti era quella di raccogliere informazioni e pettegolezzi sulle inchieste del «pool» di Milano o sui retroscena del dibattito politico all'interno dei partiti e, peggio ancora, sulle questioni interne al Vaticano. Un'attività niente affatto diversa dal «dossieraggio» del Sifar (il servizio segreto degli anni '60, ndr) che pure è considerata una delle «deviazioni» per eccellenza. Ora tutto questo sarà assolutamente proibito. Non solo: tutte quei settori dei servizi segreti che hanno speso soldi ed energie per operazioni illecite saranno al più presto smantellati. I nuovi capi di Cesis, Sismi e Sisde hanno ricevuto, al momento della loro nomina, questa precisa indicazione. Un «indirizzo» assai netto del quale ha parlato (seppur in termini più prudenti) il senatore Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, che ieri era a Pisa per prendere parte ai lavori del secondo convegno «Dare voce al silenzio degli innocenti», durante il quale si è parlato di stragi, terrorismo, mafia e servizi segreti. Un tema sul quale è intervenuto anche il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano il quale ha sottolineato con forza che: «non copriremo nessuna responsabilità per occultamenti o manovre di depistaggio che risultino dalle indagini». Quelle del senatore Brutti sono

I servizi segreti non solo vanno radicalmente rinnovati, ma è necessario anche «smantellare» tutte quelle situazioni che hanno provocato attività illegittime, come i dossier spionistici contro il «pool». «Questo è il mandato che il governo ha dato ai nuovi capi dei servizi». Lo ha detto il sottosegretario alla Difesa, Massimo Brutti. Sul tema delle stragi è intervenuto anche il ministro Napolitano: «Non copriremo nessuna responsabilità».



DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI CIPRIANI

state affermazioni di un certo rilievo, perché se non altro testimoniano la volontà di operare una vera e propria «discontinuità» rispetto al passato nell'utilizzo dei servizi di informazione e sicurezza. Basta dossier Achille: basta informative sulle riunioni di Botteghe Oscure; basta veleni che servono solo per ricatti. «Bisogna escludere ed impedire qualsiasi attività diretta all'acquisizione illegittima di informazioni riservate a fini politici. Informazioni che sono estranee alle finalità di istituto dei servizi. Anzi, va sottolineato che i fondi che sono stati destinati a finanziare le attività di spionaggio politico sono soldi che sono stati sottratti in maniera fraudolenta alla collettività».

Settori devianti
Quali soldi? Ad esempio quelli necessari per rimborsare le spese del misterioso Achille o della fonte del

termini una sorta di epurazione. Piuttosto l'indirizzo è quello di vigilare in maniera severa che ogni attività dei nostri 007 rientri tra quelle consentite e eliminare quelle consuete così diffuse che però hanno contribuito a diffondere veleni utilizzati per ricatti e pressioni. Non solo: secondo le intenzioni del governo bisogna giungere al più presto ad un rinnovamento generazionale all'interno dei servizi, per utilizzare una nuova leva di agenti, estranei alle logiche del passato.

Il silenzio degli innocenti
Brutti, come detto, ha parlato a margine dei lavori del convegno «Dare voce al silenzio degli innocenti», momento di confronto promosso dalle associazioni dei familiari delle vittime delle stragi, da piazza Fontana, a piazza della Loggia, da Ustica

al Moby Prince, fino all'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Un convegno nel corso del quale le Associazioni hanno lanciato un grido di allarme, verso il clima di «normalizzazione» e indifferenza che sempre più circonda i promotori di queste battaglie civili. «Il crescente disimpegno delle forze politiche è inaccettabile - è stato scritto nel documento conclusivo - e con forza ne denunciemo la gravità e la pericolosità. Siamo convinti che senza verità non si costruisca la storia del paese; senza il chiarimento delle responsabilità anche degli uomini appartenenti agli apparati pubblici continueranno ad accumularsi veleni nella nostra convivenza civile e senza giustizia non potrà essere ripristinato il prezioso circuito di fiducia tra cittadini e lo Stato».

L'impegno del governo
Ai familiari ha risposto il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano. «Si è espressa, con comprensibile speranza, dopo così lunghe e vane attese, l'ansia di verità e di giustizia dei familiari delle vittime di tutte le stragi rimaste impunte. Ad essi - ha detto ancora Napolitano - intendo rinnovare l'impegno del governo a contribuire in ogni modo allo sviluppo ulteriore, sperabilmente risolutivo, delle indagini giudiziarie e delle inchieste parlamentari. Non lasceremo nulla di intentato».

Negozi chiusi per protesta nella penisola Sorrentina

Serrata contro l'isolamento dei commercianti della penisola sorrentina. L'ha decisa un'assemblea tenuta in una delle pizzerie più famose di Vico Equense. A riunirsi molti operatori commerciali della penisola sorrentina che chiedono interventi immediati preoccupati dall'isolamento della costiera e dal conseguente calo degli affari. Così oggi tutti gli esercizi commerciali della penisola abbasseranno le saracinesche per tutto il giorno. Una protesta per ottenere l'attenzione generale ed ottenere alcune agevolazioni per le imprese in difficoltà per l'improvviso stop alle attività. Una delle richieste avanzate al Governo è quella della sospensione dei tributi giunti in scadenza per gli esercizi commerciali della penisola. La serrata di oggi arriva, però, proprio mentre il ministro Napolitano ha firmato un decreto in cui si stanziavano 5 miliardi per gli interventi nelle zone della Campania colpite dal nubifragio del 10 gennaio.

La camorra uccide sedicenne a Ercolano

Era il figlio di un pentito che ha ritrattato le sue accuse

Ciro Zirpoli, figlio sedicenne del pentito Leonardo, è stato ucciso a colpi di pistola sparati a bruciapelo davanti alla sua casa di Ercolano: due sicari lo hanno chiamato per nome e freddato. Il padre da un anno collabora con la giustizia. Le sue rivelazioni hanno consentito alla procura napoletana di aprire quattro fascicoli contro altrettanti clan camorristici che spadroneggiano tra Ercolano e Torre del Greco.

NOSTRO SERVIZIO

■ NAPOLI. «Ciao Ciro», lo salutano per strada a Ercolano. Lui si volta e gli sparano, uccidendolo a sedici anni, tanto per far capire al padre, un camorrista ex-pentito, che ha fatto bene a ritrattare. Il ragazzo si chiamava Zirpoli, avrebbe compiuto 17 anni a settembre. I due sicari l'hanno ucciso sparandogli un solo colpo al torace, verso le 19,30 mentre si trovava nei pressi di casa in Vico Razzolino. Soccorso, è stato trasportato all'Ospedale Maresca di Torre del

re un professionista, l'avvocato Vincenzo Strazzullo, accusato di aver esercitato pressioni su Leonardo Zirpoli e sui suoi fratelli per indurli a non collaborare con gli investigatori. La famiglia del pentito, malgrado la ritrattazione, era rimasta, però, nel mirino della camorra, che non avevano cessato di esercitare sanguinose intimidazioni. Nei mesi scorsi, infatti, una sorellastra di Leonardo Zirpoli, Giuseppina Brisciano, era stata ferita in un altro agguato. Ieri, infine, l'uccisione di Ciro ha siglato questa vera e propria campagna di terrore intrapresa dal clan Ascione per tappare la bocca al custode di tanti segreti. Ma non è finita: forse ieri le vittime avrebbero dovuto essere due. Infatti, contemporaneamente al ricovero di Zirpoli, era stato portato nello stesso ospedale un altro giovane feritoda colpi di arma da fuoco. Si tratta di Giovanni Ucciello, 22 anni. È stato ferito alla pancia e alle gambe in un agguato av-

La denuncia a Pisa del pm Monti

«Logge segrete infestano l'Italia»

Dopo la P2, importanti settori della massoneria hanno continuato ad operare secondo modalità segrete ed occulte. Ma nessuna inchiesta ha ancora ricostruito quanto sia accaduto in questi ultimi anni. Al convegno di Pisa una denuncia è venuta dal pm di Aosta, Davide Monti, già titolare dell'inchiesta Phoney Money. «Esiste tuttora un grosso livello di massoneria coperta». Operazioni (e truffe) finanziarie sono avvenute utilizzando i canali delle Logge.

DAL NOSTRO INVIATO

■ PISA. Le loro tracce sono state trovate ovunque. Soprattutto nelle ultime inchieste che riguardano gli scandali finanziari e le grandi truffe internazionali, realizzate con la complicità di banche e faccendieri più o meno legati alle nomenclature di Stati stranieri. Tracce che portano alla massoneria. O meglio: a settori trasversali della massoneria internazionale, in lotta per la conquista di nuovi mercati e nuovi spazi per realizzare affari. Un problema, questo, di difficile definizione, soprattutto perché molte logge continuano ad operare con modalità assolutamente segrete, proprio come ai tempi della P2. Con una aggravante: dopo lo scandalo della P2, nessuna inchiesta giudiziaria è riuscita a ricostruire con un buon grado di attendibilità quale sia la «geografia» del potere massonico e come siano organizzate, in Italia, le logge coperte, che pure si sa che continuano ad esistere. Ma cosa ha detto Monti? Anzi tutto che gran parte delle volte l'attività delle logge coperte è conosciuta ai vertici della massoneria ufficiale. E ancora: «Esiste tuttora un grosso livello di massoneria coperta, mentre le informazioni in nostro possesso sono ferme alla scoperta della P2». Un'affermazione piuttosto categorica, che evidentemente deriva dall'ultima indagine. Di cosa si sta parlando? Probabilmente di un'operazione di «risistemazione» delle logge coperte che è stata tentata nei mesi scorsi e che, probabilmente, è ancora in corso. Operazione che vede impegnate logge italiane, europee e americane. Quello che però è emerso dall'inchiesta è che il livello occulto della massoneria non è un lontano ricordo degli anni della P2. È una pratica ancora assai diffusa. Così diffusa che - a quanto pare - nei prossimi mesi le diverse componenti massoniche si potrebbero contrastare a colpi di rivelazioni. Infatti, a febbraio, si riuniranno le grandi logge americane per dare (o revocare) i riconoscimenti. Che tradotto brutalmente significa consentire (o meno) ad una obbedienza massonica di avere prestigio internazionale. Proprio la questione della presenza di logge segrete sarà uno dei temi dello «scontro». □ G. Cip.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME (Numero Verde) **167-341143**

Music&Movie
I GRANDI FILM E I GRANDI CONCERTI DEL ROCK
Message of love
Isle of Wight festival 1970
In edicola a 18.000 lire l'Unità

CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE '96/'97
RADIO CITTA'
APERTA 88.9 FM
"Meglio meno ma meglio"
via Casalbruciato, 31/a Roma • tel. 43.93.512 (ric. aut.)
c/c postale 50591007
c/c bancario 25442/00 c/o Credito Italiano Ag. 35 Roma
Questa inserzione è offerta gratuitamente. Radio Citta Aperta ringrazia l'Unità per il sostegno alla battaglia per la libertà di informazione.



POESIA

MEZZ'ETÀ

Ora il gramolio dell'inverno
m'è addosso. New York
mi trapani i nervi
mentre percorro
le strade maciullate.

Quarantacinquenni,
e ora, e ora?
A ogni cantone,
incontro mio Padre,
alla mia età, ancor vivo.

Padre, perdonami
le mie ferite,
com'io perdono
quelli che
ho ferito!

Tu non salisti mai
sul Monte Sion, però lasciasti
sulla crosta orme tremende
di dinosauro,
dove io debbo camminare.

ROBERT LOWELL

(da *Poesie - 1940-1970*
traduzione di Rolando Anzellotti, Longanesi)

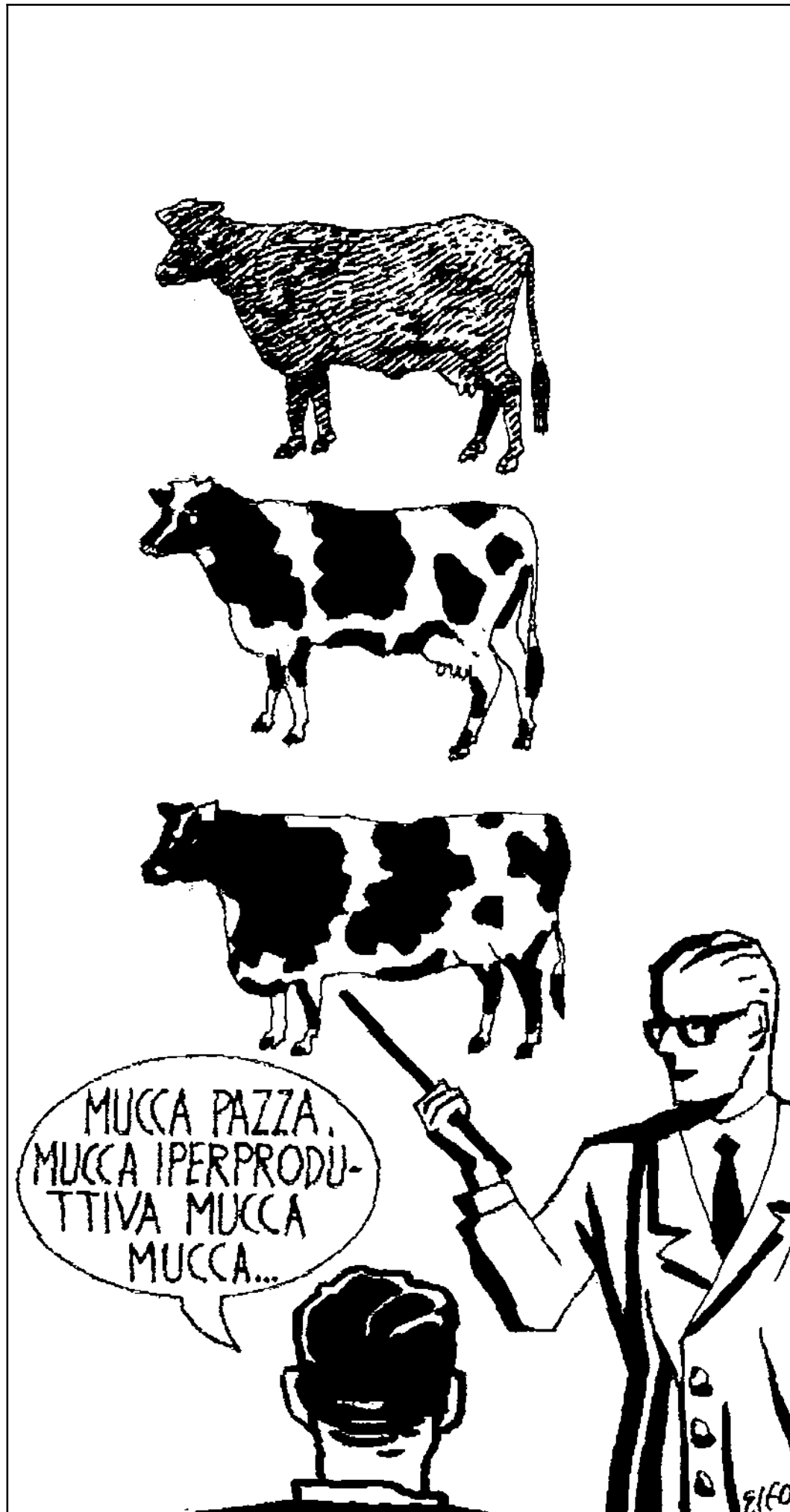
TRENTARIGHE

Spezzato invano

GIOVANNI GIUDICI

Annunziatore di apocalisse a un mondo soffocato da banalità e volgarità, T. S. Eliot ne pronosticava la fine *not with a bang but a whimper*: non in un boat, ma in un piagnucolo. Dai tempi della «Terra desolata» e degli «Uomini vuoti» sono passati più di settant'anni e la secolarizzazione della società moderna è arrivata ben più in basso di quel grado che si supponeva già oltre i limiti della tollerabilità. Nessuna apocalisse finora, benché di quella vera non avremo il tempo di accorgerci; ma forse, di fronte all'incapacità di risposte a cui scienze esatte e scienze umane sembrano ormai condannate, si stanno ripresentando i vecchi grandi interrogativi sulla sorte del genere umano, la fine della storia e il senso ultimo della vita. «Jeshua Hanozi» e i dodici testimoni» ovvero «Un'ultima cena», opera di quell'artista nobilmente appartato che è Ettore Proserpio, può intendersi come un sintomo di questa diversa atmosfera: per l'intensità dei suoi temi religiosi e civili, per la peculiarità del linguaggio pitto-

rico. Ma «Un'ultima cena» (esposto a Milano tra dicembre e i primi di gennaio nell'antico oratorio della Passione in Sant'Ambrogio) non è soltanto un quadro o una serie di quadri che si possano appendere a una parete: è il luogo e il modo stesso dell'esposizione. In quest'opera, frutto di un quinquennio di strenuo lavoro, l'Artista ripropone in termini non più di redenzione ma di tragedia la passione di un Cristo ucciso dai crimini dell'umanità: le stragi, la fame, lo sfruttamento, la miseria, i campi di sterminio, la droga, gli illeciti arricchimenti... Scritture in alfabeto crittografico e citazioni bibliche sui quattordici grandi pannelli ordinati lungo le spoglie pareti coinvolgono lo spettatore in una dimensione che è anche di vera e propria lettura. In mezzo (con sù una brocca e i frammenti di un pane invano spezzato) sta il tavolo di questa Cena veramente *ultima* che prelude, nel pannello conclusivo, al volto appena distinguibile di un Cristo annegato in un mare di intenso azzurro. Ma striato di sangue.



AL PRIMO INCONTRO

Ma la specie resiste

GIOVANNA ZUCCONI

Non perdetevi tempo a cercare il suo nome nelle enciclopedie o nelle storie letterarie. Non c'è. Eppure, Robert Antelme ha scritto uno dei libri più lucidi e lancinanti del Novecento. *La specie umana* uscì in Francia nel 1947. Antelme, che era scampato al campo di sterminio, vide il suo libro rimanere confuso nella vasta memorialistica dei sopravvissuti all'orrore. Qualche anno dopo la critica lo riprese, lo collocò al di sopra degli altri, e pronunciò la parola cruciale, quella che sancisce l'unicità di un'esperienza umana e letteraria: classico. *La specie umana* venne tradotto anche in Italia, nei Gettoni, la collana diretta da Elio Vittorini. Era il 1954. Soltanto quattro anni dopo lo stesso editore, Einaudi, avrebbe pubblicato *Se questo è un uomo* di Primo Levi.

Dopo di allora, Primo Levi continuò a scrivere. Altri libri (grandi classici), altre testimonianze, altri antidoti all'orrore: così Levi trovò la forza di resistere, almeno finché resistette. Antelme, invece, non scrisse più nulla. È morto di recente, dimenticato dalle enciclopedie letterarie e da una società senza memoria. Fino ad oggi, quando *La specie umana* risorge: Einaudi lo ripubblica nei Tascabili, in una nuova traduzione. Bene; ma le ragioni del silenzio e dell'oblio che hanno avvolto Antelme erano già tutte nel suo libro: anzi, proprio in esse è la sua commovente grandezza.

Guardate i titoli. *Se questo è un uomo* contiene la parola «uomo», cioè la fiducia nella ragione individuale contro l'arbitrio dello sterminio. Antelme non parla della preziosa, immortale unicità di «un uomo»: parla dell'intera umanità. Alla brutalità, alla sofferenza, alla desolazione non contrappone la forza dello spirito ma quella della natura, del corpo, dell'umile ed eroica «specie umana» alla quale tutti apparteniamo. Scrive al plurale: «ci siamo assottigliati, non c'è quasi più carne sopra i nostri scheletri; la volontà soltanto resiste, volontà desolata, ma è la sola che ci permetta di durare». In un mondo furiosamente ostile ai vivi, non ci sono più illusioni, non c'è più fiducia né fede. Ma i corpi, prima nudi poi smagriti poi ridotti quasi a scheletri, resi-

stono; almeno fino a quando conservano le proprie funzioni fisiologiche, sfuggono al gigantesco congegno che ne vuole solo la morte: «Ora bisogna dormire. Abbiamo diritto al sonno. Le SS lo accettano, cioè per alcune ore consentono a non essere più le nostre SS. Se ci vogliono ancora, domani, come materia da SS, dobbiamo dormire. Le SS tollerano egualmente che si vada ad orinare e a defecare. Orinare non dà fastidio alle SS. L'SS si inchina innanzi all'apparente indipendenza, alla libera disponibilità di se stesso dell'uomo che orina. L'SS non sa che orinando si evade. Così, a volte, ci si mette contro il muro e si fa finta, mentre passa l'SS».

Questa è la grandezza di Antelme. Proprio lui, che era un intellettuale e un prigioniero politico, e dunque sapeva e capiva, innalza uno sconvolgente inno alla natura, alla esistenza della specie. Per questo non ha più scritto; era già arrivato allo scheletro, all'orizzonte estremo, oltre non poteva andare. Eppure c'è ancora chi lo accusa del contrario. Pier Vincenzo Mengaldo ha scritto, in *La tradizione del Novecento*: «Levi non ha vissuto Auschwitz da intellettuale, e perciò è estraneo a quel tanto di culturalismo e corporativismo che un po' appanna altre testimonianze, direi anche quella pur così nobile di *L'espèce humaine* di Robert Antelme». Cesare Cases ha scritto, pochi giorni fa sulla *Stampa*: «...il primo libro di Levi è rimasto la migliore testimonianza letteraria su Auschwitz... non aveva né ha senso contrapporgli oggi *La specie umana* di Robert Antelme, tipico prodotto dell'intelligenza francese».

Infatti: perché contrapporre Levi ad Antelme, come fanno Mengaldo e Cases? E perché due eminenti intellettuali italiani usano la parola «intellettuale» come un insulto? E perché, Cases, insistere sul fatto che Vittorini pubblicò *La specie umana* soltanto perché Antelme era il marito di Marguerite Duras, attrice del più venduto fra i Gettoni? Sarà stato così, ma è davvero riduttivo considerare Antelme un principe consorte, e il suo libro un oggetto di scambio nei corridoi editoriali. *Cherchez la femme*, d'accordo. Ma senza esagerare.

INCROCI: «ESTINZIONE» DI BERNHARD

Ritorno a Wolfsegg con amara ironia

FRANCO RELLA

L'ultimo libro di Thomas Bernhard apparso in italiano (*Estinzione*, tradotto magnificamente da A. Lavagetto, Adelphi, Milano 1996), è uno dei libri più importanti dell'ultimo decennio, forse il libro più importante di Bernhard, perché ci mette nel cuore di una delle sue storie più allucinatorie, ma al contempo ci permette di capire il senso stesso della sua scrittura e del suo atteggiamento di fronte alle forme a cui egli consegna la sua terribile visione delle cose e del mondo. Giustamente Pietro Citati, a proposito di questo libro, ha ricordato Dostoevskij, lo direi soprattutto Dostoevskij in rapporto al suo racconto più *umoristicamente* atroce, *L'eterno marito*.

Un uomo maturo, di cui apprendiamo il nome nell'ultima riga del libro, sull'orlo della pietra tombale che lo chiude, vive a Roma ossessionato dalla memoria di Wolfsegg, il feudo austriaco dove è nato e dove vive la sua famiglia. Questa ossessione si traduce in un monologo, rivolto a interlocutori di cui cogliamo a stento, di tanto in tanto, il nome e qualche traccia del loro profilo, in cui ribolle odio, disprezzo, rancore espressi con una esagerazione che è diventata ormai un'arte. «Solo l'esagerazione dà alle cose forma visibile», anche se si corre il pericolo di essere presi per pazzi. Comunque quel fanatismo dell'esagerazione, quando riesco a farne un'arte dell'esagerazione, è la sola possibilità di salvarmi dalla mia disposizione d'animo,

dal mio tedio spirituale». Dentro questa sorta di stasi magmatica e ribollente irrompe un telegramma con l'annuncio della morte del padre, della madre e del fratello. Ed egli decide di ritornare a Wolfsegg, dove sono rimaste le sorelle, ma soprattutto Wolfsegg stesso. Il suo monologo si fa sempre più interiore e allucinato, in quanto sente Wolfsegg chiudersi su di lui, il padre ora, seduto alla scrivania del padre, o con addosso la vestaglia del padre, o mentre si fa la barba con il sapone del padre. Lascio al lettore il geniale colpo di teatro con cui egli risolve la sua antinomia, il paradosso di un'attrazione e di un odio ugualmente irresistibili, e cerco di indicare alcuni motivi più generalmente rivolti a tutta la sua opera che lo stesso Bernhard lascia trasparire.

Diciamo subito che l'esagerazione di Bernhard è *umoristica*, nel senso in cui Pirandello definiva l'umorismo il *sentimento del contrario*, e dunque lo proponeva come l'arte tragica del moderno. Basterebbero i nomi di Pirandello stesso, di Kafka, di Beckett, dell'ultimo Montale, e, appunto, di Bernhard per convincerci di quanto Pirandello avesse visto giusto. Il riso *umoristico*, lo aveva già capito Baudelaire, è «diabolico», nel senso proprio del termine: *diabolein*, da cui diabolico deriva, vuol dire «dividere», «separare». Ma il paradosso, che già Baudelaire aveva intravvisto, è che la forza che divide è uguale e contraria alla forza che tiene co-

munque vicine le cose separate. Di qui il riso, come una sorte di liberazione da questa insostenibile prossimità. Tutta la scrittura di Bernhard si tiene libata, miracolosamente senza cadute, nella tensione di questo paradosso. «Quanto più mi occupo di me stesso, tanto più mi allontanano da quel che in me è effettivo, tanto più si oscura tutto ciò che mi riguarda». Ma la proposizione potrebbe essere anche rovesciata: tanto più mi allontanano da Wolfsegg e da me stesso, tanto più Wolfsegg e il mio io si approssimano alla mia coscienza. L'unico modo per affrontare questa antinomia è «quella maniera ironico-amarà a cui ricorro sempre quando non sopporto la serietà».

È questa maniera «ironico-amarà», questa maniera *umoristica*, non si rivolge soltanto contro le persone. Si rivolge anche contro l'io che narra: «Tutto ciò che verrà messo per iscritto in quella mia *Estinzione* verrà estinto, mi dissi: Si rivolge soprattutto contro

il linguaggio. Quante volte compare un «cosiddetto», un «come si usa dire», che mette in guardia contro l'opacità della lingua che usiamo. Ma quante volte Bernhard mette in guardia contro la sua stessa lingua: «Atroce è la parola che trovo adeguata a una situazione simile, la uso spesso anche in contesti in cui la parola atroce è fuori luogo».

Ma il mondo non ci appartiene più: se lo sono preso McDonald's e le scarpe Nike, Wall Street e i mercanti d'armi. Se vogliamo ancora provare quella fede senza limiti, quel piacere robusto di una liberazione perentoriamente acquisita, dobbiamo andare al cinema: farci assorbire dall'ultima epopea fantascientifica, farci lavare il cervello dall'ultimo prodotto mangiasoldi dell'industria dell'illusione. Una sadica, divertita ironia guida il corso della storia. Quando l'ideale è un'esistenza piccolo borghese, una famiglia numerosa e le mille lire mensili necessarie per sopravvivere con dignità, il destino offre diabolici tiranni, scelte radicali e sacrifici supremi. Quando invece l'universo sembra l'unica cosa per cui valga la pena di lavorare, non c'è modo di occuparsene senza sconfinare nella colpa o (peggio) nella barzelletta. Siamo comunque impreparati, comunque inadeguati al compito che ci è stato assegnato.

Ma il compito rimane. In una società in cui la riduzione al minimo comun denominatore (alla volgarità, all'idiozia, alla violenza gratuita) sembra procedere su scala planetaria, forte ormai della

IN LIBERTÀ

Il futuro tra i lapsus del potere

ERMANN0 BENCIVENGA

Dove fare politica, oggi? Una generazione come la mia, cresciuta tra la guerra del Vietnam e lo scandalo del Watergate, tra il maggio francese e gli opposti estremismi, desidera risposte globali: grandi disegni, utopie onnicomprensive, mosse di portata storica.

Ma il mondo non ci appartiene più: se lo sono preso McDonald's e le scarpe Nike, Wall Street e i mercanti d'armi. Se vogliamo ancora provare quella fede senza limiti, quel piacere robusto di una liberazione perentoriamente acquisita, dobbiamo andare al cinema: farci assorbire dall'ultima epopea fantascientifica, farci lavare il cervello dall'ultimo prodotto mangiasoldi dell'industria dell'illusione.

Una sadica, divertita ironia guida il corso della storia. Quando l'ideale è un'esistenza piccolo borghese, una famiglia numerosa e le mille lire mensili necessarie per sopravvivere con dignità, il destino offre diabolici tiranni, scelte radicali e sacrifici supremi. Quando invece l'universo sembra l'unica cosa per cui valga la pena di lavorare, non c'è modo di occuparsene senza sconfinare nella colpa o (peggio) nella barzelletta. Siamo comunque impreparati, comunque inadeguati al compito che ci è stato assegnato.

Ma il compito rimane. In una società in cui la riduzione al minimo comun denominatore (alla volgarità, all'idiozia, alla violenza gratuita) sembra procedere su scala planetaria, forte ormai della

superficialità e immediatezza, della sua irresistibile capacità comunicativa, bisogna sapersi (e volentieri) opporre educando una persona per volta: mostrandole con pazienza quanto valore, e anche piacere, ci sia nel *non* lasciarsi andare, nel mantenere integrità e ragionevolezza, nel riuscire a coltivare interessi profondi e articolati.

I luoghi della politica, in questa fine di secondo millennio, sono la famiglia, la scuola, l'ufficio, il negozio, la fabbrica: tutti i contesti in cui si incontrano non più le masse ma gli individui, tutte le situazioni in cui a questi individui è possibile rivolgersi con attenzione, con cura, starei per dire con affetto. Alle masse ci pensa la pubblicità.

Mauro Antelli di Cernusco sul Naviglio dichiara che «occorre lavorare nelle istituzioni e nella società civile per affermare sempre più una crescita individuale intesa non come compulsivo accumulo di cose ma piuttosto come gratificante estensione della propria sensibilità (nella lettura, nell'ascolto della musica, nella contemplazione estetica, nei rapporti non strumentali con gli altri esseri umani)». E aggiunge: «nel mio piccolo, nel mio quotidiano lavoro di insegnante, e anche di papà, mi sforzo di farlo».

C'è umiltà, e anche un po' d'imbarazzo, in quell'espressione «nel mio piccolo» - e in fondo umiltà e imbarazzo sono ammirabili, in un'epoca di sgarbi e

sberleffi. Purché non funzionino da freni inibitori, non impediscano quell'azione educativa che è il nostro autentico dovere e la nostra sola speranza di cambiamento. Purché con imbarazzata umiltà, ma anche con testardaggine, ciascuno di noi continui a fare la sua parte.

Alberto Moreni di Firenze mi segnala alcune recenti attività del Ministero della Pubblica Istruzione: l'apertura pomeridiana delle scuole come occasione d'incontro per i giovani e come «centro di promozione culturale, sociale e civile del territorio», e un'indagine condotta ai fini di realizzare «un sistema di educazione degli adulti inteso come apprendimento per tutta la vita». E commenta: «certamente non si deve star lì ad aspettare le iniziative del governo, ma quando queste aprono spazi nuovi sono le benvenute».

Sono d'accordo. Nella politica «minore» dei nostri tempi, un uso tattico delle risorse esistenti non è soltanto opportuno: fonde da vero e proprio modello operativo. Chissà perché si sono rese disponibili quelle risorse, e che importa? La nostra libertà dobbiamo cercarla negli interstizi, nei vuoti di potere, nei lapsus di un meccanismo «oliato» anche troppo bene. Il nostro futuro dobbiamo costruirlo volgendoci faticosamente a scopi di giustizia i materiali scalcinati che abbiamo, questi poveri residui di un banchetto sfacciato e interminabile. La purezza, la rivoluzione, la catarsi saranno per un'altra volta.

I REBUS DI D'AVEC

(geographica)

chietichella
fiuggidivo
calassino
beluino
parmiciano
inEnnarrabile
Bardonicchia

di nascosto a Chieti
il divo in fuga da Fluggi
piccolo calesse di Allassio
beduino belluino di Luino
il parmense che mi ricorda Costanzo Ciano
ciò che a Enna non si può raccontare
B.B. esitante a Bardonecchia

Lunedì 27 gennaio 1997

A BORDO CAMPO

Sacchi senza difesa «Tra Tabarez e me nessuna differenza»

NOSTRO SERVIZIO

RANIERI (Vicenza-Fiorentina): Peggio di quanto abbiamo fatto vedere nel primo tempo proprio non si può fare. Noi sembravamo una squadra di serie inferiore. Eppure ci eravamo allenati per una settimana intera...
RANIERI 2 (Vicenza-Fiorentina): Sono mortificato, nella prima metà della gara sembrava che noi stessi facessimo un allenamento. Poi abbiamo sprecato molto. No, non siamo in una condizione accettabile.
ODDO (Juventus-Torino): Inutile pensare di venire a Torino e chiudersi in difesa. Abbiamo giocato meglio che a Bergamo. La mia squadra ha giocato benino, certamente meglio di quanto ha fatto a Bergamo. Non era questa la partita da vincere.
ERIKSSON (Sampdoria-Perugia): Restiamo con i piedi per terra e riflettiamo sugli errori che abbiamo commesso oggi. Nel primo tempo ho avuto un po' di paura. Negli ci teneva in costante apprensione. Loro sono stati bravi e fortunati a portarsi in vantaggio.
ERIKSSON 2 (Sampdoria-Perugia): Dobbiamo stare più attenti in difesa, non sentirci troppo sicuri. Certi errori contro la Juve non li avremo commessi. Comunque, il nostro merito è stato quello di non mollare mai, di continuare a giocare come sappiamo e alla fine,

anche per effetto dell'espulsione di Di Cara, siamo stati premiati con un successo meritato.
MIHALOVIC (Sampdoria-Perugia): Non siamo noi i anti Juve il campionato è ancora lungo. Ma una cosa è sicura: la Sampdoria gioca il miglior calcio d'Italia.
GAUCCI (Sampdoria-Perugia): L'assurda espulsione di Di Cara ha cambiato la partita. Il nostro difensore ha commesso un fallo venialissimo e per questo è stato cacciato via. È la dimostrazione che in Federazione non è cambiato nulla. Sono pentito di aver sostenuto Nizzola, si stava meglio con Materese, c'era più giustizia.
SCALA (Sampdoria-Perugia): Il primo tempo è stato equilibrato nel secondo invece non eravamo più in condizioni di giocare. L'espulsione si è rivelata troppo pesante. La Sampdoria è una bella squadra, non aveva bisogno di giocare in undici contro dieci.
MORATTI (Inter-Udinese): L'arbitro? Noi siamo buoni, ma non per questo dobbiamo sempre dire che gli arbitri sono bravi. Il fatto che ci abbia dato il primo rigore e non il secondo è una regola che non vale neanche nei campi di periferia.
MORATTI 2 (Inter-Udinese): L'inter? Malissimo nel primo tempo. Meglio nel secondo, con molte occasioni da gol. Certo, un pareggio in casa non è un risultato soddisfa-

cente.
LIPPI (Juventus-Reggiana): Che Padova stesse bene lo sapevamo, è in un momento particolarmente felice: è vivo, concreto e veloce. Ma oggi il suo bellissimo gol ha avuto un merito in più, quello di farci sbloccare presto il risultato. In caso contrario la Reggiana ci avrebbe messo in difficoltà, perché ha tenuto bene la palla e non sarebbe stato facile fare gol.
SACCHI (Verona-Milan): Sono tante le cose che non hanno funzionato ma sono sei mesi che non funzionano. Non vi sono stati miglioramenti, non c'è stata alcuna svolta. Purtroppo la squadra rende esattamente come quando c'era Tabarez. Parlare di tattiche o dei modi con i quali abbiamo perso è davvero superfluo.
SACCHI 2 (Verona-Milan): Speriamo che la sconfitta faccia scattare uno spirito di rivalsa. Mi assumo tutte le responsabilità per quanto è successo. Certo il Verona è stato molto bravo, molto vitale, ma tutti contro di noi sono così e a questo punto non credo dipenda dagli avversari, ma esclusivamente da noi.
BARESI (Verona-Milan): Nel calcio ci stanno anche queste sfortune. Ora dobbiamo lavorare e sfruttare le due partite in casa che ci aspettano.
CAGNI (Verona-Milan): La felicità e l'euforia mi possono stare bene fino a questa sera, ma poi basta.



L'allenatore del Milan Arrigo Sacchi esce dal campo pensieroso

Felice Calabrò/Ap

Voglio la verifica domenica prossima. Dire che il nostro campionato comincia oggi è abbastanza scontato. Ora servono i punti e domenica prossima con il Bologna dovremo fare la stessa gara. Paradossalmente questo risultato mi fa ancora più arrabbiare con i ragazzi perché non hanno giocato così anche nei mesi passati.
MONDONICO (Atalanta-Cagliari): Questa è la risposta a chi dice che facciamo un calcio antico. Per carità, le critiche, come i superlativi, fanno parte del gioco. Io oggi mi limiterei a dire che abbiamo confermato il nostro buon momento. In campo la squadra ha saputo fare ottime cose.
MONDONICO 2 (Atalanta-Cagliari):

Noi non vogliamo metterci a sognare. Potremo farlo solo quando avremo raggiunto i 40 punti perché quella sarà quest'anno la quota della salvezza. Ce ne mancano 13 e speriamo di raggiungerli abbastanza in fretta. In questo momento stiamo vivendo una situazione particolare. Qualche giorno lo facciamo. Speriamo di non

doverci svegliare troppo presto. E, se ci dovessimo sbagliare, sarà bene che tutti si ricordino di quello che stiamo facendo

MAZZONE (Atalanta-Cagliari): Quando perdo e quando perdo soprattutto in questo modo non vedo l'ora di scappare. Mi fermo per una cortesia nei riguardi dei giornalisti. Francamente non so neanche come giudicare questa prova, non so fino a che punto siano arrivati i meriti dell'Atalanta o fino a che punto abbiano influito i nostri demeriti. C'è stata troppa poca partita. L'Atalanta in questo momento è sicuramente più forte di noi e le auguro che sia stato tutto per suo merito. Ma temo che, ancora una volta, sia stato il Cagliari a non funzionare.

ZEMAN (Lazio-Bologna): «Continuo a pensare che questa Lazio sia più forte di quella della scorsa stagione e quindi i miei non dovrebbero mai sentirsi rassegnati. La Lazio deve cercare di superare questo momento, e andare avanti, perché può e deve fare di più. Non credo che tra noi e il Bologna ci sia la differenza evidenziata dalla classifica, ma a volte le partite sono decise da episodi: noi ne abbiamo avuto alcuni favorevoli e li abbiamo sprecati, il Bologna ha sfruttato le sue due occasioni, favorito anche da errori nostri. Comunque in occasione della rete di Andersson c'era un fallo su Gottardi, e poco prima c'era stato anche un intervento da rigore su Casiraghi».

ULIVIERI (Lazio-Bologna): Il calcio di Zeman è quello che mi piace di più e infatti anche la Lazio ha avuto molte occasioni. Ma contro la nostra difesa era difficile giocare. Abbiamo vinto lavorando molto, specie con i nostri tre attaccanti in fase di rientro. Del resto ero stato chiaro: avevo detto a tutti i miei che dovevano correre di più rispetto al recente passato.

GUIDOLINI (Vicenza-Fiorentina): Ho ritrovato il mio Vicenza. Nel finale abbiamo avuto paura, la Fiorentina poteva pareggiare ma non sarebbe cambiata la sostanza.

MICROFILM



BALANZONE. Non ha niente della maschera bolognese la squadra di Ulivieri, che dopo un periodo non troppo felice, ha ripreso a fare risultato pieno che, a parte le ultime due domeniche, mancava dal 24 novembre. E ha ripreso a vincere in trasferta e contro squadre di alto lignaggio. Prima si è permesso di «punire» l'Inter a San Siro con un secco due a zero, poi ha messo in ginocchio la Lazio, anche questa volta su un terreno «straniero», l'Olimpico, per due a uno. Ha un bel dire Ulivieri che si deve continuare a guardare alla zona salvezza: il suo Bologna tiene dietro squadre come Parma, Fiorentina, Milan, Napoli e le due romane, ed è appena un punto dietro all'Inter. Si dice in questi casi che il campionato è lungo, ma intanto il giro di boa è andato e forse è il caso di iniziare a parlare di zona Uefa. Meritata peraltro.



TUNNEL. Domenico Morfeo, classe 1976, testa e piedi buoni, anzi buonissimi e un destino di polemiche ed esclusioni. L'anno scorso il gioiello dell'Atalanta è stato schierato trenta volte mettendo a segno undici reti. Quest'anno la sua partecipazione in squadra sembra avvenire con il contagocce. Guai fisici e problemi di assetto tattico, ma certo vedendolo giocare come ha fatto ieri sembra un peccato non utilizzarlo appieno. Contro il Cagliari Morfeo ci ha riproposto un virtuosismo calcistico ormai assai raro sui rettangoli di gioco: il tunnel, massima umiliazione del difensore di turno. Ma tutti e quattro gol dell'Atalanta lo hanno visto protagonista, dai due, il primo in slalom con relativo tunnel, siglati personalmente, all'ultimo con lo splendido assist a Pippo Inzaghi. Un messaggio a Mondonico?



GOL RECORD. Abbiamo scelto Casiraghi per il bel gol segnato contro il Bologna, per sottolineare una giornata contrassegnata da un nutrito numero di reti. Già prima del posticipo serale fra Piacenza e Roma, la diciottesima giornata del campionato di serie A ha fatto registrare il primato stagionale delle reti segnate: 33 contro le 31 messe a segno nella 13ma giornata lo scorso 15 dicembre. Il record assoluto per il campionato a 18 squadre rimane di 48 gol e risale alla quinta giornata del torneo 1992-93. Da notare, ai fini del primato di ieri e di quello precedente, l'identico e decisivo contributo di reti (sette) della partita nella quale è stata impegnata la Sampdoria, squadra da Totogol. Il mese scorso Inter-Sampdoria terminò 3-4, ieri Sampdoria-Perugia è finita 5-2. Ma tra le partite da totogol di ieri c'è anche Atalanta-Cagliari 4 a 1 o Vicenza-Fiorentina 3 a 2.

B CLASSIFICA C RISULTATI E CLASSIFICHE

RISULTATI

CASTELSANGRO-BARI	1-3
EMPOLI-CREMONESE	0-0
FOGGIA-CHIEVO V.	0-0
LECCE-CESENA	2-1
LUCCHESI-COSENZA	1-0
PADOVA-PESCARA	1-3
PALERMO-GENOA	1-1
RAVENNA-TORINO	0-3
REGGIANA-SALERNITANA	3-0
VENEZIA-BRESCIA	3-0

PROS. TURNO

(02/02/97)

BRESCIA-BARI
CESENA-TORINO
COSENZA-CASTELSANGRO
CREMONESE-CHIEVO V.
EMPOLI-PADOVA
FOGGIA-SALERNITANA
LECCE-REGGIANA
LUCCHESI-GENOA
PESCARA-PALERMO
VENEZIA-RAVENNA

* Ravenna tre punti di penalizzazione

SQUADRE	PUNTI			PARTITE				RETI	
	Totale	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite
LECCE	38	24	14	19	11	5	3	33	25
TORINO	34	20	14	19	10	4	5	31	21
PESCARA	31	18	13	19	8	7	4	28	18
BRESCIA	31	19	12	19	8	7	4	22	19
BARI	29	14	15	19	6	11	2	29	18
RAVENNA *	27	16	14	19	8	6	5	25	22
EMPOLI	27	20	7	19	7	6	6	21	20
GENOA	25	17	8	19	5	10	4	27	16
CHIEVO V.	24	17	7	19	5	9	5	23	23
LUCCHESI	24	17	7	19	5	9	5	18	15
FOGGIA	24	16	8	19	6	6	7	21	24
PADOVA	23	16	7	19	5	8	6	21	25
CASTELSANGRO	21	19	2	19	6	3	10	11	24
COSENZA	21	14	7	19	5	6	8	22	27
SALERNITANA	21	19	2	19	5	6	8	10	20
VENEZIA	21	17	4	19	5	6	8	23	25
PALERMO	20	13	7	19	3	11	5	19	24
REGGIANA	20	16	4	19	4	8	7	18	24
CREMONESE	18	12	6	19	4	6	9	12	19
CESENA	17	14	3	19	3	8	8	17	22

C1 RISULTATI

GIRONE A
RISULTATI: Alessandria-Carpi: 1-1; Brescia-Como: 1-1; Modena-Aziano: 1-0; Montebelluna-Pistoiese: 3-1; Monza-Siena: 0-0; Saronno-Fiorenzuola: 2-1; Spal-Novara: 2-1; Spezia-Carrarese: 0-3; Treviso-Prato: 3-0.
CLASSIFICA: Treviso 38; Brescia 34; Carpi 33; Monza 32; Prato 31; Saronno 31; Alessandria 27; Modena 26; Carrarese 24; Siena 23; Montebelluna 23; Fiorenzuola 22; Como 21; Alzano 20; Spal 20; Pistoiese 15; Novara 14; Spezia 14.
PROSSIMO TURNO: (02/02/97) Alzano-Treviso; Carpi-Brescia; Carrarese-Como; Fiorenzuola-Prato; Monza-Alessandria; Novara-Montebelluna; Pistoiese-Spal; Saronno-Spezia; Siena-Modena.

GIRONE B
RISULTATI: Baracca L.-Fano: 1-0; Iperzola-Ponsacco: 1-0; Maceratese-Rimini: 4-1; Massese-Pontedera: 0-0; Pisa-Arezzo: 0-0; San Donà-Livorno: 0-3; Ternana-Ospitaletto: 1-1; Tempio-Varese: 1-1; Voghera-Valdagno: 2-1.
CLASSIFICA: Livorno 37; Ternana 37; Maceratese 31; Pisa 30; Giugliano 27; Baracca L. 27; Iperzola 25; Vis Pesaro 25; Rimini 24; Arezzo 24; Ternana 24; Ospitaletto 24; Città della Z. Torres 22; Mestre 21; Solbiatese 17; Olbia 17; Pavia 16; Valdagno 10.
PROSSIMO TURNO: (02/02/97) Cremonese-Ospitaletto; Lecco-Pavia; Lefte-Tempio; Mestre-Cittadella; Pro Sesto-Varese; Pro Vercelli-Voghera; Solbiatese-Pro Patria; Torres-Olbia; Valdagno-Lumezzane.

GIRONE C
RISULTATI: Altamura-Bisceglie: 0-0; Battipaglia-Frosinone: 2-0; Catanzaro-Catania: 1-1; Chieti-Casertana: 3-0; Gela-Benevento: 0-0; Marsala-Castrovillari: 0-0; Teramo-Turris: 1-1; Viterbese-Taranto: 0-0.
CLASSIFICA: Battipaglia 40; Catanzaro 35; Benevento 31; Taranto 31; Catania 28; Turris 28; Viterbese 28; Chieti 27; Bisceglie 26; Castrovillari 25; Gela 23; Altamura 21; Matera 20; Frosinone 19; Casertana 18; Altamura 18; Taranto 15; Marsala 12.
PROSSIMO TURNO: (02/02/97) Benevento-Chieti; Casertana-Altamura; Castrovillari-Bisceglie; Catania-Taranto; Frosinone-Marsala; Matera-Gela; Taranto-Catanzaro; Turris-Battipaglia; Viterbese-Albanova.

Economia & lavoro

Rivoluzione in vista nel cda. Confermato Cimoli

Nuovi vertici anche per le Fs Domani cambia il presidente?

Signori, si cambia. Dopo la Stet, anche alle Fs è tempo di nomine. Ovviamente non sono in discussione ruolo e deleghe dell'amministratore delegato Cimoli, ma con tutta probabilità domani l'assemblea della società sarà chiamata a nominare il nuovo cda. Un altro presidente al posto di Crisci. Realacci nega di essere un candidato alla carica: «Anche se me lo proponessero, non accetterei». Ma in consiglio, comunque, pare ci sarà anche un ambientalista.

■ ROMA. Nomine pubbliche, è tempo di terremoti dappertutto. Dopo la «rivoluzione» alla Stet, domani toccherà alle Ferrovie dello Stato. L'amministratore delegato Giancarlo Cimoli, chiamato alla testa delle Fs dopo il drammatico arresto di Lorenzo Necci, si è ormai installato da qualche tempo sul ponte di comando di Piazza della Croce Rossa. Tuttavia, il resto degli uomini del consiglio di amministrazione, a cominciare dal presidente Giorgio Crisci, sono sempre gli stessi di prima. Il ricambio alle Ferrovie dopo l'era Necci appare ancora come un'incompiuta, un'operazione a metà. Di qui la decisione del governo di procedere in tempi rapidi alla scelta di un cda più adeguato a portare avanti le strategie che Cimoli ha messo a punto per le Fs del dopo Necci, di concerto col ministro dei Trasporti, Claudio Burlando.

Attualmente il consiglio delle Ferrovie è formato da quattro persone: oltre al Cimoli, vi fanno parte Crisci ed i consiglieri De Cesaris e Paolillo. Secondo lo statuto, tuttavia, il numero di consiglieri può salire sino a sette.

Il ricambio, a partire dallo stesso presidente, avrebbe dovuto essere messo in atto già un paio di settimane fa. I tragici avvenimenti del pendolino deragliato nei pressi di Piacenza hanno consigliato di attendere qualche giorno prima di portare a conclusione un'operazione della cui necessità il Tesoro (proprietario del 100% delle azioni) appare comunque convinto.

Sembra, anzi, che nei giorni scorsi Ciampi abbia provato a convocare un'assemblea totalitaria per passare alle nomine. La formula dell'assemblea totalitaria consente infatti di evitare le lungaggini (oltre un mese) previste per la convocazione delle normali assemblee. Perché sia valida devono però essere presenti tutti gli azionisti (in pratica il Tesoro), ma anche l'insieme del consiglio di amministrazione e dei revisori dei conti. Qualcuno non si sarebbe presentato all'appello e così tutto è stato

rinvio.

Stesso copione anche domani quando, ormai sembra certo, il Tesoro indirà il nuovo appuntamento? Appare improbabile. Se la fumata bianca sembra sicura, rimane ancora il dubbio sul nome dei nuovi consiglieri ed in particolare su quello del presidente su cui maggiore è l'attesa.

Per ora più che conferme circolano smentite. Nei giorni scorsi girava molto forte il nome del numero uno di Legambiente, Ermete Realacci. Ieri, tuttavia, ha provveduto lui stesso a smentire con decisione. «So che circola il mio nome per la presidenza delle Ferrovie. Nessuno, però, mi ha mai chiesto nulla direttamente. Ma anche se me lo proponessero, risponderci di no».

In ogni caso, dopo tutte le polemiche che ci sono state sull'alta velocità, sembra proprio che al Tesoro sia intenzionato a colorire con un'anima di verde il prossimo consiglio delle Ferrovie. Forse anche per questo tra i nomi dei possibili consiglieri è cominciato a circolare quello di un'esponente di spicco del Wwf: Annamaria Procacci.

Quanto ai «candidati» alla presidenza che si chiamano fuori, va segnalato il nome dell'amministratore delegato di Tim, Vito Gamberale, anch'egli finito sui giornali come possibile «papabile». «È una questione che non esiste nemmeno. Gamberale sta bene dove sta, alla testa di una società che fa utili per un terzo del fatturato», fanno sapere i suoi collaboratori.

Chi invece nutre qualche speranza è Giancarlo Tesini, un'esperienza da ministro dei Trasporti e presidente di Bologna 2000. Le tessere andranno a posto soltanto in queste ore. Per la presidenza delle Fs il governo cerca un personaggio di spicco, così come si è fatto alla Stet: un po' per stoppare in anticipo le scontate accuse di lottizzazione da parte del Polo, un po' perché la situazione delle Fs non consente la scelta di personaggi di secondo piano. □ G.C.



Fausto Cereti

L'INTERVISTA

Parla l'amministratore delegato Fausto Cereti: «Sono fiducioso»

«Bruxelles darà l'ok al piano Alitalia»

■ ROMA. Da qualche mese è più a Bruxelles che a Roma. Neanche fosse un parlamentare Europeo. Per il presidente di Alitalia Fausto Cereti la spola tra l'Italia ed il Belgio è diventata quasi un'abitudine, come il caffè alla mattina. Anche se, più che di uno stimolante per l'exploit immediato, Cereti ha forse bisogno di qualcosa che gli consenta di reggere sulla lunga distanza. Il confronto sul piano di risanamento e rilancio di Alitalia col commissario Ue ai Trasporti, Neil Kinnock, si è infatti trasformato in un tormentone assillante di cui al momento non si riesce di intravedere la fine. Da una parte il manager italiano che difende con caparbia le ragioni di una compagnia aerea vissuta fino a ieri mattina sotto la calda coltre del monopolio e che ora si dice pronta ad affrontare le acque burrascose del mercato, sempre che la lascino sopravvivere; dall'altra lo spigliato e puntiglioso politico britannico, strenuo difensore della concorrenza nei cieli, forte dell'esperienza vincente della compagnia di casa sua, British Airways. Un braccio di ferro continuo anche perché, sulla base di un'impetuosa analisi della Ernst & Young che ha passato al setaccio, parola su parola, sostegno pubblico su sostegno pubblico il piano Alitalia ed in particolare quei 3.000 miliardi di ricapitalizzazione promessi da Iri e governo, Kinnock non ha esitato a chiedere ridimensionamenti, tagli

di rotte, aggiustamenti prima di dare l'indispensabile via libera. Al punto che qualcuno comincia a temere che più che un piano di salvataggio da Bruxelles esca un piano di liquidazione. Un'ipotesi, però, che Cereti respinge con forza: «Non c'è nulla di compromesso. È vero, non è una trattativa facile anche perché i problemi da affrontare sono complessi. Ma resto fiducioso su una soluzione soddisfacente che consentirà il rilancio di Alitalia».

Ma la situazione è molto difficile.
Non dico sia facile, però i messaggi allarmanti sono ingiustificati. Ci sono molti problemi tecnici da chiarire, ma la soluzione è vicina.

Possibile?
Guardi che non lo dico io. Lo ha dichiarato lo stesso Kinnock.

C'è preoccupazione per la puntigliosità dell'analisi Ue.
Ma c'è sempre in casi come questo. Kinnock rappresenta un'autorità di tutela del mercato. Deve verificare l'esattezza di quel che diciamo noi, ma deve anche tener conto delle obiezioni che vengono dalle altre compagnie. È un esame continuo. E questo chiede tempo.

È solo questo che giustifica i ritardi?
Veramente non c'è nessun ritardo. All'inizio si pensava di chiudere entro metà marzo. Ora si parla di finire prima di aprile. Non mi pare una gran differenza.

GILDO CAMPESATO
Magari con drastici tagli alle rotte.
Voglio dirlo nettamente: tutte queste voci sono infondate o grandissime esagerazioni di ipotesi di lavoro.

Dunque, qualche timore c'è.
Vede, io ogni tanto vado a fare il check-up, ma questo non significa che sia malato. Vado a farlo perché voglio essere sicuro di non ammalarmi. Ecco, a Bruxelles stanno facendo il check-up al piano che Alitalia ha presentato.

Ma c'è chi quei tagli li chiede.
Bella scoperta. È logico che le compagnie concorrenti amerebbero veder ridotti i servizi dell'Alitalia. Stiamo cominciando ad essere più competitivi e questo può dare fastidio. Leggo che c'è qualcuno che dice di voler lasciare l'Italia per spostarsi nei mercati del Nord Europa. Probabilmente pensa che l'Italia non è un mercato così facile da invadere come riteneva lo scorso anno.

E allora come spiega la drammaticizzazione sul confronto con l'Ue?
Non lo so. Forse perché magari c'è qualcuno che vuole apparire come salvatore della patria? O perché domani vuol dire: «lo avevo detto». Perché tanto, se le cose vanno diversamente, poi lo si dimentica.

Intende dire che a Bruxelles non incontra ostilità?
C'è un atteggiamento equo. Lo stesso che terrei io se fossi seduto

dall'altra parte.
Intanto, la situazione finanziaria resta difficile.
Abbiamo un po' di pazienza. Tra poco affronteremo il problema in cda, poi informeremo la Consob, quindi potrà parlargliene.

L'aumento delle tariffe base è indice di problemi?
No, è legato ad un fatto semplicissimo: l'aumento del petrolio. Lo hanno fatto tutte le compagnie. La prima a partire è stata British. Se il carburante aumenta del 40%, c'è un effetto trascinato sulle tariffe attorno al 2-3%. Non è che posso risparmiare sul prezzo della benzina.

Tra il personale, oltre che preoccupazione, cominciano a risuonare malumori.
A me, piuttosto, pare di scorgere una crescente responsabilizzazione. È ovvio che quando si fanno ristrutturazioni, riduzioni di personale, rinnovi, nuove cariche, non si può pretendere che tutti siano felici. Ma la maggioranza del personale lavora con spirito costruttivo, di collaborazione. E lo si vede anche dal servizio migliorato che diamo alla clientela. Siamo soddisfatti del nostro personale.

Veramente, non mancano le lamentele.
Spesso ci imputano disservizi di cui siamo noi stessi vittime, non responsabili. Guardi a Linate, dove c'è un sovrappioppamento dovuto alla decisione di accettare più arrivi e partenze di quanto il controllo del

Controllori in sciopero Domani si vola a singhiozzo

Avvertimento allarmato dall'Alitalia: «uno sciopero proclamato per domani, martedì 28 gennaio dalle 13 alle 17 dai rappresentanti di un'associazione sindacale minoritaria (Cisal-Av) del personale dell'ente assistenza al volo di Roma in contrasto con la stragrande maggioranza dei lavoratori, paralizzerebbe di fatto - si legge in un comunicato - i voli nazionali ed internazionali operanti in quella fascia oraria». «L'Alitalia su 141 voli programmati tra le 13 e le 17 sarà costretta a cancellare 62 voli. Nella stessa fascia oraria verranno penalizzati a causa dei ritardi 69 voli e soltanto 10 verranno garantiti in ottemperanza alla legge 146/90». Secondo i calcoli della compagnia, i passeggeri coinvolti saranno circa 13 mila. «Alitalia, nel sottolineare il danno economico e di immagine provocato dall'agitazione, non può non rilevare - conclude la nota - le conseguenze gravi di una conflittualità che oltre a penalizzare la propria clientela danneggia pesantemente i conti dell'azienda impegnata a risanare i propri bilanci e soprattutto a riguadagnare la fiducia degli utenti».

I PIANI DEL GRUPPO					
(dati in miliardi di lire)					
	1996	1997	1998	1999	2000
Valore della produzione	8.379	8.425	8.817	9.298	9.830
Costo del lavoro	2.075	1.897	1.816	1.785	1.829
Risultato di gestione	-400	+6	+139	+290	+467
Apporti di capitale	3.000	—	—	—	—
Debiti finanziari netti	845	902	1.546	1.792	1.679
Capitale netto	2.249	2.446	2.552	2.779	3.146
Investimenti	577	894	1.306	1.035	1.088

L'EVOLUZIONE DEI DIPENDENTI						
(forza media retribuita al 31 dicembre)						
	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Piloti	2.004	2.002	1.972	2.012	2.019	2.054
Ass. di volo	4.003	4.024	3.949	3.924	3.990	4.011
Terra	11.975	11.735	10.966	10.422	10.309	10.539
TOTALE	17.982	17.761	16.887	16.358	16.398	16.604

P&G Infograph

Fonte: Alitalia

Regalatevi cento minuti di risate

Tutto Benigni

95/96

A SOLE
L. 19.900

In edicola la videocassetta

l'Unità
MAGAZINE

Iniziate ieri le quattro giornate di passerella

Alta moda a Roma finestra d'Oriente

Mattiolo ridisegna Hong Kong

ROMA. Si apre la porta d'oro a Roma, con Diana Ross, entra la moda della città proibita. Col mega show di Gai Mattiolo che ieri sera ha inaugurato le sfilate di couture, la capitale «caciaron» per definizione, per una notte ha palpato di uno spirito orientale. Allo spazio Flaminio, lo stilista rivelazione ha mandato in passerella una linea primavera estate '97 dedicata a Hong Kong che dal primo luglio del '97 tornerà sotto la bandiera cinese. In 99 abiti, tanti quanti gli anni in cui il protettorato è stata ceduta dalla Repubblica Popolare all'Inghilterra, Mattiolo ha cercato di rappresentare la fusione della cultura occidentale e orientale: la contaminazione alimentata via Internet del «nostro» villaggio globale.

In realtà, accolti da 25 cinesi tra i 5 e gli 11 anni che offrivano fiori e dolcetti portafortuna, 700 ospiti hanno applaudito soprattutto un tripudio di decorazioni preziosissime: florilegi da vasi Ming, sul modello anfora con tanto di coperchio in testa, indossato dalla madre di Naomi, Valerie Campbell; grate del Palazzo Reale di Pechino, ricostruite col filo dal lavoro di 25 ricamatrici; quadri del 1700 ridipinti sui tessuti; tetti di pagode d'oro miniaturizzati nelle baschine degli abiti da sera. Il tutto sino alla tunica con 72 mila cristalli di Swarovski: vero harakiri per il portafoglio. Per non parlare del gran finale con Diana Ross che prima della sua tournée di Maroz con Carerras e Domingo, si è voluta misurare con la pedana in un kimono nero.

Sebbene ripulita da certe ridondanze decorative e televisive, la moda di Mattiolo ma soprattutto il suo alto indice di gradimento che nel '97 frutteranno allo stilista 65 miliardi, dimostrano, in barba al dilagante minimalismo funerario e pu-

Gai Mattiolo apre le sfilate romane di alta moda e due porte d'oro al gusto orientale. In un tripudio di ricami preziosi e abiti pagoda, fiocchi imbottiti di grano augurale e pendagli contro gli spiriti, per uno stile che parli anche allo spirito. In pedana per il creatore, Diana Ross che marzo sarà in tournée con Carreras e Domingo. Mentre da Barocco che mercoledì chiude la kermesse si attende Micky Rourke.

GIANLUCA LO VETRO



La cantante Diana Ross Reuters

Nella foto a destra «Vaso Ming» una creazione dello stilista Gai Mattiolo

nativo, «che non tutte le ricche - come direbbe Paolo Poli nei Viaggi di Gulliver - amano vestirsi da povere, per sembrare intelligenti». Quanto all'idea di rappresentare sulle passerelle di alta moda la contaminazione culturale, coniugando gli estremi della quotidianità e del lusso al di sopra del quotidiano, l'obiettivo sembra raggiunto ma attraverso altri mezzi. Come perso - e goisamente - nei labirinti tortuosi dei ricami, Mattiolo perde d'occhio quegli abbinamenti a contrasto, cardine del nuovo modo di vestire oltre che emblema della nuova società multirazziale. Ma ciò che in termini di attualità esce dalla porta

dell'occidente, rientra da Oriente, attraverso la tensione spirituale che porta la cultura di quella terra e che un'Europa, alla ricerca dell'Anima Mundi con la Tamaro, sta cercando di recuperare per dare un valore al terzo millennio. Così, tutti gli elementi della moda di Mattiolo, stati d'animo più che status symbol, si caricano di significati immateriali: il rosso diventa colore base, perché scaccia le energie negative; i pendagli tintinnano come gli amuleti onde scacciare gli spiriti; i fiocchi sono imbottiti di spighe di grano, garante di prosperità. Mentre le spose esoteriche, 9 in tutto poiché il multiplo di 3 è il numero della con-

tinuità, non sono mai in bianco. Che per i cinesi è un colore luttuoso. Anche l'alta moda invita a trascendere? Più che altro a credere - risponde Mattiolo -. E siccome nella realtà terrena restano pochi valori su cui scommettere, sono convinto che si ripieghi sull'ulteraterreno.

Tanta inclinazione allo spiritualismo orientale non fa comunque calare un religioso silenzio, sulle passerelle in calendario sino a mercoledì prossimo sotto i tendoni sul Pincio. Anzi. Stilisti e stilistucoli boccheggianti, in un'alta moda con l'acqua alla gola, annaspiano per aggrapparsi a qualsiasi cosa faccia strillo e notizia, compresi tagli, rita-

gli e soprattutto fratraglie del piccolo schermo. In questa quattro giorni che vedrà dunque protagonisti, come in un film di Romero sui morti viventi, anche le star moribonde, si attende con ansia Michy Rourke: unica presenza internazionale, insieme a Diana Ross. Il bestiale protagonista di 9 settimane e 1/2 dovrebbe essere ospite in esclusiva da Rocco Barocco che mercoledì chiude la kermesse. Sempre che la star non accetti qualche altra proposta. Come Claudia Gerini che per 10 milioni ha disatteso l'impegno con Lorenzo Riva, sfilando per Borogoni. Che fine ha fatto Iris Blonde, lo stile?

Ministero Sanità: «Nessun pericolo»

Meningite, vaccino sotto sequestro

«È vero, abbiamo sequestrato il vaccino antimeningite». La conferma del provvedimento assunto alcuni giorni fa viene dal ministero della Sanità. Motivo: nella sua preparazione sono utilizzati tessuti bovini. Ma - assicurano lo stesso ministero e la professoressa Adriana Ceci, della Commissione unica del farmaco - non c'è alcun «pericolo mucca pazza» per chi si è vaccinato. E l'azienda produttrice annuncia a breve un nuovo preparato interamente sintetico.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sequestrato un vaccino antimeningite. La notizia era trapelata già venerdì, ma solo ieri sera il ministero della Sanità ha confermato ufficialmente il ritiro dal mercato, a scopo puramente cautelativo, del vaccino Hib Titer prodotto dall'azienda Cyanamid. «Il sequestro - afferma il ministero - è stato disposto, attraverso il dipartimento di farmacovigilanza, nell'ambito di una strategia finalizzata a rimuovere progressivamente dal mercato tutti i medicinali per la cui produzione trovino impiego tessuti di origine bovina, appartenenti alla prima classe di infettività (cervello, fegato, midollo). Il provvedimento, disposto il 17 gennaio scorso, non è collegato ad alcuna notifica di effetti avversi sulla salute, ma si basa sul parere dell'Istituto superiore di sanità e della Commissione unica per il farmaco (Cuf)».

A confermare la notizia del sequestro sono anche fonti della stessa Cyanamid. L'azienda Chiron (ex Biocine) aveva del resto provveduto a ritirare, in via precauzionale, il vaccino antimeningite con una lettera ai clienti fino dallo scorso settembre. La precisazione è della stessa azienda senese. La Chiron sta ora studiando delle colture sintetiche che permetteranno di eliminare il rischio. Secondo le previsioni dell'azienda, tra qualche mese il vaccino realizzato con il nuovo metodo potrà entrare in produzione.

Quanto ai possibili pericoli per la salute per chi si è sottoposto finora alla vaccinazione antimeningite, la professoressa Adriana Ceci, membro della Commissione unica per il

farmaco, ha escluso che ci possano essere rischi e dunque «non c'è da fare nessun inutile allarmismo». L'interessamento degli esperti del ministero - ha assicurato - è attivato nell'ambito delle iniziative di prevenzione della Bse, l'encefalopatia spongiforme bovina - il cosiddetto morbo della mucca pazza -, che per ingestione di prodotti derivati da animali infetti può provocare negli esseri umani la mortale sindrome di Creutzfeldt-Jacob. Ceci ha spiegato che la problematica nasce dal fatto che il vaccino in questione, come altre sostanze, è prodotto a partire da alcuni procedimenti che fanno uso di terreni di coltura contenenti cellule bovine. Nell'ambito dell'attività di farmacovigilanza operata dalla Cuf nei mesi scorsi era stato rilevato il problema di tali prodotti, in sintonia con le disposizioni europee per la riduzione del rischio della trasmissione dell'encefalopatia spongiforme. E trattandosi, in questo caso, di un prodotto autorizzato con procedure europee, la Cuf ha avvisato l'organismo scientifico europeo (Ctprp) di Bruxelles, dal quale si attende un parere tecnico che potrebbe arrivare ed essere discusso dalla Cuf già oggi.

La professoressa Ceci ha precisato inoltre che il vaccino in questione non faceva parte di quei prodotti segnalati dalle autorità europee considerati potenzialmente a rischio di trasmissione della Bse. Tuttavia, visti i metodi di produzione e per maggiore cautela, gli organismi italiani hanno ritenuto di informare gli organi tecnici europei. «Questo il motivo - è la conclusione - per cui non deve innescarsi alcun allarmismo».

Durante la festa in piazza, diciottenne spara all'asino e al proprietario. È ricercato

Orgosolo, omicidio in maschera

In centomila a Viareggio per la prima sfilata dei carri

In centomila hanno affollato ieri i viali a mare di Viareggio per il primo dei quattro corsi mascherati del carnevale più famoso d'Italia. Un incasso di 300 milioni, più del doppio della prima giornata dell'edizione '96. Comitato da tutta Italia, tante famiglie, moltissimi giovani, tutti con il naso all'insù ad ammirare i giganti in cartapesta che anche quest'anno con la solita mastria ed eleganza hanno preparato i «maghi-viareggini». Protagonisti assoluti, naturalmente, i carri. Ne sono sfilati ben 16, di cui 9 di prima categoria, 5 di seconda e due fuori concorso. C'erano anche quattordici maschere di gruppo e undici isolate. Una sfilata bellissima incorniciata da un sole primaverile. I carri e il clima hanno richiamato numerose carovane di turisti. Gli spettatori e gli ospiti hanno riempito fino all'inverosimile i viali a mare colorandoli con le loro maschere, i loro coriandoli e soprattutto con la voglia divertirsi e di trascorrere una domenica pomeriggio diversa. Anche quest'anno la salita non ha risparmiato gli uomini governo, ma la politica non ha giocato un ruolo predominante. I costruttori hanno fustigato in ogni direzione a cominciare da Prodi e Berlusconi, ma ce n'è anche per Fini, D'Alema, Bossi, Veltroni, Dini e tutti gli altri personaggi della maggioranza e dell'opposizione. Dopo due anni di assenza sono ritornati anche Bettino Craxi e Giulio Andreotti. I carri di prima categoria hanno privilegiato i temi ambientalisti e favolistici. Molti i riferimenti a mucca pazza, alla tutela degli animali, alla lotta alla droga e al recupero dei valori ideali e morali.

Una maschera di morte, stracci e passamontagna per trasformare un viso, e renderlo iriconoscibile per commettere un omicidio. Il carnevale a Orgosolo è diventato ancora una volta tragico e raccapricciante. Un giovane di 29 anni, Giovanni Battista Filindeu, è stato ucciso in pieno centro, sabato sera poco dopo le 22. L'assassino e la sua vittima erano entrambi mascherati, ma non è stato un agguato premeditato. Movimento: il ferimento di un asinello.

GIUSEPPE CENTORE

NUORO. Giovanni Battista Filindeu è stato ucciso mentre inseguiva, armato di coltello, uno sconosciuto che aveva sparato all'asinello con il quale, mascherato da Pierrot, stava facendo il tradizionale giro dei bar del paese insieme con altri amici in maschera. Gli investigatori hanno già identificato a tempo di record il presunto assassino: si tratta di Luca Cadinu, 18 anni, nato a Mamoiada, ma residente a Orgosolo, figlio di un nome celebre del banditismo sardo, Claudio, che sta scontando diverse condanne per il sequestro Bulgari-Calissini, per l'anonima galtese e per il movimento amato sardo.

L'asinello ferito

Filindeu, che viveva a Perugia facendo il fantino nei Palli equistri, era tornato a Orgosolo il 14 gennaio per festeggiare il Carnevale con i genitori e gli amici. Sabato, poco prima delle 22, Filindeu ha incrociato un altro gruppo di giovani in maschera. Senza dire una parola uno di loro ha estratto una pistola e l'ha puntata contro l'asinello che il ragazzo teneva per una corda. Due colpi, uno ha trapassato il naso dell'animale, l'altro l'orecchio.

Il fantino non ci ha pensato due volte, non ha pensato alla pistola; ha tirato fuori il coltello e si è lan-

ciato contro i dei due ragazzi. Poi è caduto a terra. Due proiettili lo hanno colpito alla testa e al torace. Ucciso perché voleva difendere il suo asinello, durante la festa del paese. In quel momento il corso dove sfilano le maschere era pieno di gente.

La ricostruzione

Ieri il questore di Nuoro Elio Cioppa e il comandante dei carabinieri Claudio Quarta hanno cercato di ricostruire la vicenda e capire, soprattutto, se dietro l'omicidio possa nascondersi un altro movente. Filindeu, con altri due amici in maschera, stava attraversando il corso in sella a degli asinelli. Dall'altra parte della strada, un numeroso gruppo di giovani, anche loro mascherati.

Si sono schierati davanti a Filindeu e ai suoi amici, improvvisamente. Prima gli scherzi, poi battute più pesanti, infine è salta fuori una pistola. Uno dei giovani l'ha puntata contro l'asino montato da Filindeu e ha sparato due colpi alla testa dell'animale devastandogli le narici e la mascella.

Filindeu ha in mano un coltello e si lancia contro il giovane che ha ferito il suo asinello. La pistola del suo avversario però esplode cinque colpi in rapidissima successione. Giovanni Battista Filindeu muore all'istante colpito alla testa



Il corpo dell'allevatore Giovanni Antonio Filindeu

A. Zappadu/Ansa

da un proiettile e da altri quattro al torace e all'addome.

Latitanti

L'assassino fugge, seguito dal suo gruppo; la folla che si era diradata rapidamente dopo il rumore degli spari si raccoglie pian piano intorno a quel corpo senza vita nel centro della strada. Gli amici tentano di soccorrere Giovanni Battista Filindeu ma non c'è più nulla da fare.

Arrivano polizia e carabinieri. Gli amici del fantino questa volta non si tirano indietro davanti alle domande degli investigatori e parlano descrivono i ragazzi che hanno domare i sauri come pochi altri. Sabato notte però è morto per un disgraziato e stupido gioco proprio nella via principale di Orgosolo quella stessa via che polizia e carabinieri hanno dovuto illuminare a giorno con le fotelettriche e le pile.

perquisite diverse abitazioni ma senza alcun risultato apparente. Cadinu però ormai non può più mettere piede a Orgosolo.

L'appello del questore

«È proprio per questo - ha precisato il questore di Nuoro Elio Cioppa - è meglio che Cadinu si costituisca al più presto, per lui è più pericoloso stare alla latitanza che in galera».

Tutta Orgosolo rimane colpita dalla morte di Filindeu che era molto conosciuto non solo nel Nuorese ma anche nella penisola. Il fantino faceva parte di un'associazioneippica del paese e sapeva domare i sauri come pochi altri. Sabato notte però è morto per un disgraziato e stupido gioco proprio nella via principale di Orgosolo quella stessa via che polizia e carabinieri hanno dovuto illuminare a giorno con le fotelettriche e le pile.

Bimba in Adige Niente scuolabus

Ricercato il padre per omicidio

Scolara assenteista per forza

Sono due i fascicoli giudiziari aperti sulla vicenda della piccola Francesca Berti, la bimba di tre anni di Lavis trovata morta due giorni fa nelle acque del fiume Adige in provincia di Verona. A Trento il sostituto procuratore Bruno Giardina ha iscritto nel registro degli indagati il padre della piccola, scomparso assieme alla bimba il 10 novembre dell'anno scorso: l'ipotesi è di omicidio volontario. Si tratta di un atto dovuto, in quanto il magistrato è convinto che l'uomo si sia gettato in acqua assieme alla figliuola al culmine di un periodo di depressione. Ma alcune testimonianze hanno portato il magistrato di Verona ad aprire a sua volta un fascicolo: alcune persone avrebbero raccontato che il padre della vittima, Andrea Berti di 36 anni, sarebbe stato visto assieme alla piccola nella zona nella quale è stato trovato il corpicino molti giorni dopo la denuncia della scomparsa dei due. Secondo gli elementi raccolti finora dai carabinieri di Lavis, il paese del Trentino nel quale padre e figlia vivevano, tutto lascia pensare che l'uomo sia morto: da tempo soffriva di una profonda crisi depressiva; la sua auto, a suo tempo, fu trovata abbandonata lungo la sponda dell'Adige e con tutta probabilità è proprio in quel punto che il padre si è tolto la vita assieme a Francesca gettandosi nelle fredde acque del fiume, il giorno stesso della sua scomparsa. Ma ci sarebbero dei testimoni che avrebbero visto il padre e la figlia, vivi, ancora il 6 gennaio, nella zona di Verona e, se la testimonianza fosse confermata, vi sarebbe un periodo oscuro di quasi un mese nelle vicissitudini di padre e figlia. Solo il ritrovamento di Andrea Berti, vivo o morto, potrà chiarire definitivamente i contorni della vicenda.

ROMA. Una ragazza da quattro mesi non va a scuola perché dove abita lei, a Paliano, un paese della Ciociaria in provincia di Frosinone, non passa lo scuolabus. L'alunna, che ha quattordici anni, frequenta la terza media, e proprio in questi giorni il preside dell'Istituto Bequino, Luigi Totta, ha scritto ai genitori dicendo che la ragazza non frequenta regolarmente le lezioni.

La lettera è stata trasmessa, per conoscenza, al sindaco di Paliano, Giuseppe Alvetti, e ai carabinieri, che hanno aperto un'indagine. Finora, però, la situazione non è cambiata. La ragazza continua a non recarsi in classe, come avviene ormai dall'inizio dell'anno scolastico, perché la strada interpodulare che porta a casa sua, a Fontana Barabba, lunga un paio di chilometri, è fortemente dissestata, e il pulmino scuolabus non è in grado di arrivare davanti all'abitazione della sua famiglia, che li gestisce un'azienda agricola.

La ragazza «assente per forza» ha un fratello minore che frequenta invece regolarmente la prima elementare grazie all'aiuto dei servizi sociali che va a prenderlo. Sulla piccola Panda, però, non c'è posto per la quattordicenne, che così rischia di perdere l'anno scolastico.

«Abbiamo tentato in ogni modo di risolvere la questione - ha detto il sindaco e deputato dell'Ulivo Giuseppe Alvetti -, ma anche il Comune ha le proprie esigenze. Basterebbe fare un piccolo sacrificio accompagnando la ragazza fino alla fermata dello scuolabus e il problema sarebbe superato». Ma i genitori, che dicono di essere impegnati tutto il giorno in azienda, rivendicano quello che, sostengono, è un loro diritto.

Lunedì 27 gennaio 1997

Libri

l'Unità2 pagina 7

I GIALLI DI JACK RITCHIE

Il giardino delle mogli

«Eravamo sposati da tre mesi e io comincio a pensare che fosse ora di liberarmi di mia moglie». Inizia così, attraverso un incipit scanzonato che proietta il lettore senza troppi preamboli dritto al cuore del giallo, quello che è forse il più celebre racconto di Jack Ritchie, «A new leaf»

(Una nuova foglia), da cui fu tratto il popolarissimo film «È ricca, la sposa e l'ammazzo». Un genere di giallo tutto particolare, senza accenni di horror (proprio come piaceva a Alfred Hitchcock, che propose Ritchie in tutte le sue antologie), attraversato da scruziate noir, giusto per non far

calare la tensione, insaporito mediante una buona dose di humour mai disgiunto dal salutare disincanto dell'ironia e soprattutto ad alta tenuta di lettore, catturato grazie ad una scrittura lieve, agile, sempre coinvolgente e dal finale imprevedibile. Puntualmente infatti, sul filo del traguardo di ogni racconto, si rimane folgorati da un elemento inimmaginabile che con genialità da vero prestigiatore Ritchie, pur facendolo scorrere davanti agli occhi, aveva mimetizzato fra le righe.

E spesso allo stupore per l'escamotage, si accompagna liberatoria una risata, in quanto il lettore si scopre abbindolato da Ritchie, alla pari di tanti gabbati dai simpatici truffatori che popolano i suoi racconti. Ma certo il tratto che ancor più rende originali queste storie di trucchi e ricatti è il tasso elevato di improbabilità. Cioè il lettore si rende conto fin dalle prime righe che si tratta di pura invenzione, di una teatralità al limite dell'assurdo, ma proprio qui è celata la molla che fa scattare lo

spesso garantito. L'insistita stereotipia di personaggi, scenari e situazioni (tutti si sposano per soldi, tutti ricattano, tutti tradiscono il coniuge) agevola il riconoscimento delle maschere che, in una sorta di commedia dell'arte made in Usa, Ritchie allestisce in questa antologia di gialli. Ma, mentre da un lato il ripresentarsi delle situazioni e degli interpreti - omicidi/ricatti/truffe e loro protagonisti - rassicura il lettore che si trova immerso in una vicenda a tutta prima lineare, l'improvvisa virata con

cui il «truffatore» Ritchie sconcerta spiazzando il proprio pubblico fa di ogni trama di questo giallista, che sarebbe piaciuto senz'altro ad André Breton, una straniante metafora dell'imprevedibilità della vita. Così pur essendo stati informati dalla polizia che «quando un uomo uccide la moglie invariabilmente la seppellisce dentro i confini della sua proprietà» gli appassionati di Ritchie al termine del racconto più terribile riusciranno a immaginare come farà l'assassino a seppellire la moglie in giardino

sorvegliato dagli agenti, solo riflettendo sul fatto che il prestigiatore non nasconde nulla nella manica che non abbia passato prima davanti agli occhi resi distratti dall'ovvio.

□ Francesco Roat

JACK RITCHIE
E RICCA, LA SPOSA
E L'AMMAZZO

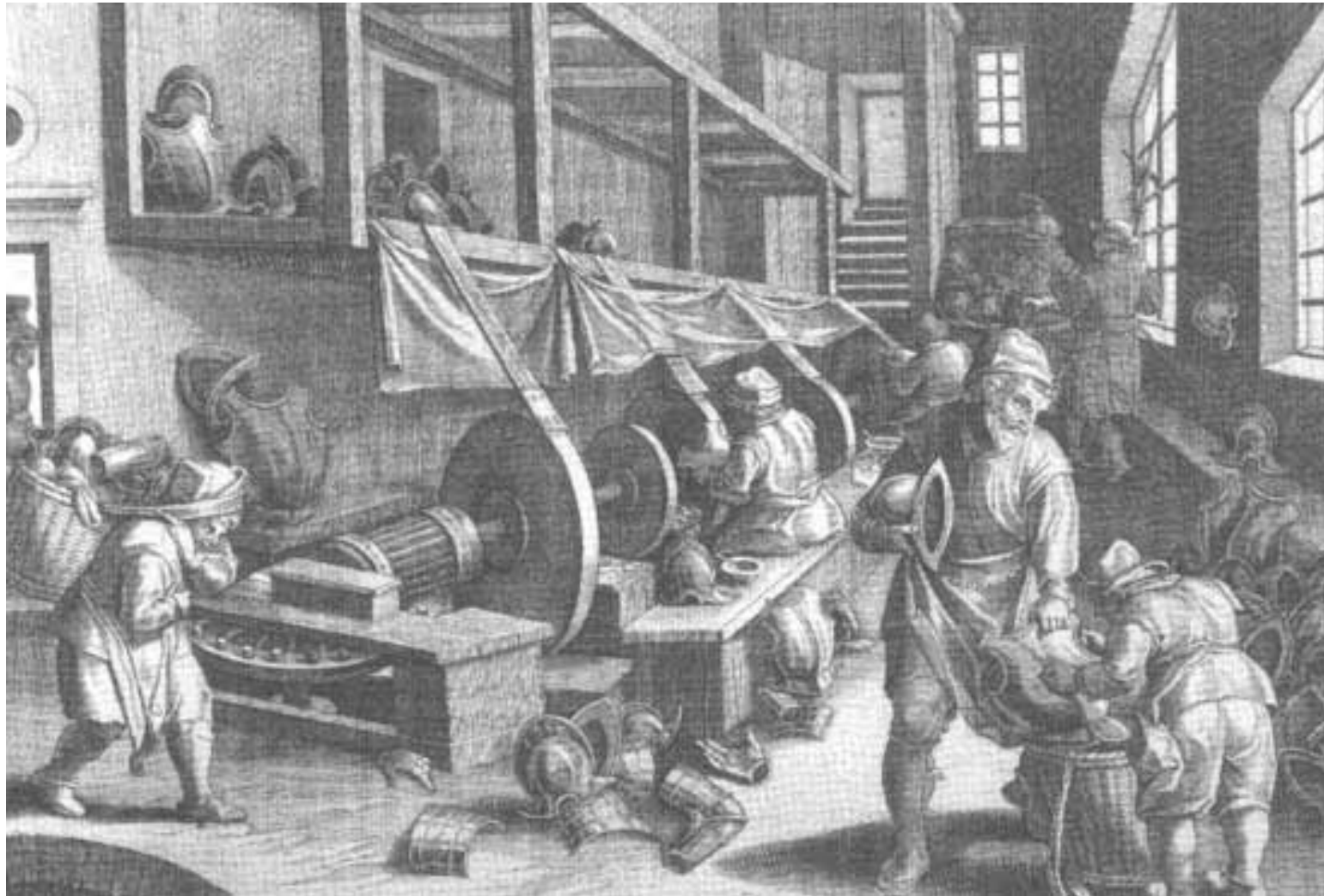
MARCOS Y MARCOS
P. 211, LIRE 16.000

La «Piazza» di Tomaso Garzoni

L'opera «monstruosa» che volle classificare e descrivere ogni attività e professione dell'uomo

L'ultimo «best seller» del Rinascimento italiano

«La piazza universale di tutte le professioni del mondo» (Einaudi, 2 volumi, p. 1.715, lire 220.000) è l'opera «monstruosa» che occupò tutta la vita dell'ecclesiastico romagnolo Tomaso Garzoni (1549-1589). L'opera ebbe subito un grande successo e può essere considerato l'ultimo grande «best seller» del Rinascimento italiano: nessun'altra opera del tempo ci dà infatti una visione sinottica di una «civitas» con tutte le professioni e i mestieri, nessuna è altrettanto ricca di dati storici e antropologici, nessuna contiene un numero tanto alto di curiosità, né un lessico più ricco. L'opera ebbe ventisette edizioni nell'arco di settantacinque anni, traduzioni in tedesco, in latino, adattamento in spagnolo, imitazioni un po' ovunque. Questa edizione dei Milenni, di grande raffinatezza editoriale, è affidata all'impegno di due studiosi, Paolo Cherchi e Beatrice Collina, che hanno curato in maniera esemplare filologia e storia, premettendovi due saggi, uno centrato sull'opera, l'altro sul personaggio, splendidi per cultura, acutezza e chiarezza. L'edizione einaudiana è accompagnata dalla riproduzione di sedici stampe d'epoca raffiguranti altrettante professioni.



Lastampa d'epoca raffigurante la «Poitura armorum»

Cerco di immaginare la gioia di Giorgio Manganelli, dietro le lenti e sotto i baffi, se avesse potuto sfogliare questa edizione dell'enciclopedia, maniacale registrazione di tutte le attività umane, comprese quelle più antiche di tutte e le più efferate, che il canonico Tomaso Garzoni intraprese e pubblicò nel 1585, appena quattro anni prima della sua morte, con un successo enorme quanto effimero. Perché *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* fu tradotta e ristampata innumerevoli volte fino a tutta la prima metà del seicento; poi un secolare silenzio l'avvolse, che la pigra consuetudine delle storie letterarie di desumerli l'una dall'altra ha perpetrato. Per fortuna che l'attività trasversale, gli studi eccentrici di Piero Camporesi hanno riavvicinato l'interesse e a lui si deve il primo fondamentale impulso a ripubblicare un'opera finora di difficile reperibilità.

Se penso a Manganelli, al suo entusiasmo da ragazzo, alla sua vorace curiosità e folgorante intelligenza, immagino un lettore ideale, cui potrei accostare due celebri impiegati, Bouvard e Pécuchet, per la capacità che la morte concede di animare un ideale parerle di

L'ingegno del vivere

PIERO GELLI

personificazioni, di cui non conti la provenienza fantastica o reale. Si sarebbero immersi, tutti e tre, nella lettura frenetica di queste libesche nomenclature, di queste selve folkloriche e coloratissime, godendo delle citazioni, di inediti vocaboli, di strepitose elencazioni, di affreschi corali, colmi di meraviglia nonostante che i curatori abbiano avvertito che la maggior parte della sostanza garzoniana derivi da altre opere, sia una continua riproduzione, un plagio insomma. Anche se questo è un problema che riguarda più gli studiosi che noi, lettori dopo Borges, cui forse poco importa se il materiale sia di prima o di seconda mano quando l'originale è sotterrato negli incuboni delle biblioteche.

Che cosa è dunque quest'opera, smisuratamente lunga, che vuole classificare e descrivere tutte le

professioni e attività umane, una sorta di catalogo delle ingegnosità del vivere che spalanca un panorama variegatissimo di figure, luoghi e condizioni con un intento totalitario a metà tra il didattico e l'erudizione tassonomica? Un'enciclopedia sui generis, appunto, un repertorio normativo quali piacevano a quel secolo, che ne produsse di tutte le specie, parte derivandole dall'umanesimo, parte copiandole dal mondo classico, ma arricchendone la materia di un aspetto pratico e divulgativo che la nascita della stampa aveva potenziato. Così il tema del lavoro, fulcro del trattato splatissimo del nostro canonico, ingloba tutte le professioni, non solo le nobili e rinascimentali ma anche le più umili o strambe. Del resto la controriforma, della quale il Garzoni era figlio seppur malvolentieri, insegnava

ad esaltare le «operositas» e a condannare la «otiositas» tipica della civiltà umanistica e benediceva il sudore e la fatica secondo la volontà evangelica. E l'alacre monaco raccoglie volentieri le istanze di questo nuovo sentire che glorifica, accanto alla vita contemplativa, quella attiva; e dà largo spazio all'artigianato e a suoi mestieri, arricchendolo di un'esuberanza terminologica che attesta un'attenzione minuta e fanatica alle tecniche e agli insegnamenti specifici. Ma «La Piazza» metafora del mondo e delle occupazioni umane deborda dai ferrei dettami del concilio di Trento e lo sguardo troppo curioso del canonico registra professioni non troppo «ortodosse», come quella dei bravi, o degli attori di piazza, dei banditori, degli accattori, dei ladri, delle mestiche e dei ruffiani; quella terribile del carnefice e quella davvero singolare degli oziosi che passano

tutto il giorno in strada.

Attività comunche anche queste, perché la «civitas» se ne serve nel bene o nel male, sembra illuminatamente giustificare l'autore; anche se, a lui, insieme alla fama e alle ristampe, giungono presto le condanne, come quella del gesuita Possevino che si chiede come fosse stato possibile che un siffatto libro avessero concesso l'imprimatura. In ogni caso, occorre sottolineare a questo punto che la Piazza che il canonico disegna e affolla non è quella di Bagnocavallo alla fine del Cinquecento: siamo lontani dalla cronaca e da ogni descrittivismo realistico e, per la maggior parte, l'umanità che vi si trova è tessuta di carta, deriva dalla civiltà classica come la filatiera di aneddoti e di citazioni che l'accompagna; è libresco come la sapienza erudita del religioso schedatore che copia e copia e riporta così, di un mondo perduto aspetti

inediti e insoliti, in virtù di uno sguardo perennemente attratto dal bizzarro: non la Grecia degli eroi e degli dei, bensì quella di Tersite; e non la Roma di Virgilio, ma quella della suburbia. Il plagio interessa grandissima parte del libro ed è giustamente e utilmente segnalato nel testo da un asterisco, che evidenzia così le «parti originali» ma anche l'originalità dei dati trafugati, che ci permettono così di valutare l'emotiva partecipazione del nostro autore, la sua capacità di impastare eterogenei elementi in una scelta angolata apparentemente a un intento omiletico, educativo, in realtà disvelando una vera passione per il macabro, il comico, il diverso.

Sì, è vero, il mercato che l'oscuro burattinaio talare sciorina è cartaceo, spesso inanimato o spento; ma, di tanto in tanto, una luce più forte, caravaggesca, illumina la scena, la aggetta di particolari di

crudo realismo e, se, subito, tutto torna sommerso dalla vorace erudizione, quei bagliori bastano a rivelare l'inferno del Lumpenproletariat, la vivacità degli spettacoli all'aperto, la sporcizia delle taverne, i pericoli delle strade o la cappa brumosa del potere controriformistico. Si prendano ad esempio le pagine di qualche mestiere o professione che scatenano la protettiva espressività del Garzoni, come quelle, crudissime, sui chirurghi, sempre attenti «a tondere, radere, scotennare, trapannare, raspare, sollevare, tastare, cauterizzare, dare il fuoco, cucire, empistrare, ongere e sallassare». Oppure quelle, naturalistiche, su i macellai che «comprano la carne di qualche vaccaccia ch'ha mangiato qualch'erba velenosa, o che s'è annegata in un fosso dentro nel pantano, e la vendono alla plebe e a' villani per buonissima». O la narrazione dei portavalori o portalettere, che, quando non cadono loro preda di banditi, fingono di esserlo stati per impossessarsi del bottino. O la descrizione strabliante dell'ambiente delle bettole e degli ostelli: «Qui miri andamenti strani, guardi da ghiotti, cenni da furbi, motti da marioni, carezze da boia, servitù furfantesca, giuochi da disperato, spassi da mille forche, trattamenti da impiccati e pagamenti che ti scorticano la pelle di dosso». O ancora i capitoli su i divinatori o su i maghi, da consigliare ai direttori delle nostre reti televisive. E infine le pagine di icastica potenza sul boia e sul suo armerario, su cui piove una luce radente di paura e di orrore.

E il lessico di Garzoni, lussuoso, febrile, politecnico, colto e plebeo, innestato in uno stile caleidoscopico che della retorica usa gli infiniti artifici, ricorda per capacità inventiva quella coordinata eccentrica che Contini traccia da Dante a Gadda; ed è certo anche che solo Merlino Cocai, Rabelais e Cervantes hanno saputo animare palcoscenici così ampi e variopinti, mentre i funambolismi prebarocchi del canonico accostano l'opera a quelle mostruosità manieristiche che hanno costellato la letteratura di questo secolo, come Joyce insegna. Mi rendo conto di proporre una lettura attuale, postuma di quest'opera, come se *La Piazza* il più grande documento letterario del tardo cinquecento «vero e proprio arco di trionfo eretto a celebrazione della controriforma» sollecitasse un'ipotetica avanguardia, i cui ideali patron potrebbero essere gli studi di Piero Camporesi e quel bellissimo *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura* (Einaudi, 1993) di Francesco Orlando, che curiosamente però non cita Garzoni.

NARRATIVA

«Tu, sanguinosa infanzia»: undici racconti di Michele Mari

L'uomo che adorava un orso di stoffa

MARIO BARENGHI

genti, incongruenze o inadeguatezze rispetto all'armonica perfezione originaria. Come nel finale della sinfonia degli addii, ciascuno degli otto autori, a turno, prende urbanamente congedo dal lettore smarrito, cui non giova aggirarsi al via via sempre meno rimasti. La supremazia dell'ultimo rappresenterà bensì la sanzione di un'eccellenza artistica; ma non ripagherà dell'irrecuperabile ricchezza della lettura ingenua.

Ho esposto in sintesi due degli undici racconti di *Tu, sanguinosa infanzia*, il nuovo libro di Michele Mari. Ci sono scrittori dal respiro breve, che dopo esordi gravidi di promesse s'attestano su esiti deludenti, mediocri o prevedibili. Mari non è fra questi. E infatti, giunto al suo sesto libro, ci dà quella che è senza dubbio, e di gran lunga, la sua prova migliore: e insieme la piena misura delle sue capacità narrative. Vero è che alcuni brani della diseguale raccolta *Euridice*

aveva un cane (Bompiani 1993) mostravano una sicurezza d'impianto gioi notevolissima; e così non poche pagine di quella specie di giornale di naja e di reclusione che era *Filologia dell'antibio* (Bompiani 1995). Ma questo libro, come si vuol dire, è un'altra cosa. Il tratto distintivo della narrativa di Mari risiede da sempre nella qualità manieristica dello stile: i giri sintattici sovente ampi e sostenuti, il lessico aulico ed arcaizzante, le raffinate allusioni culturali e letterarie. Nei libri precedenti - fatta eccezione, di necessità, per un sapientissimo, iperletterario pastiche (*Io venia pien d'angoscia a rimirarti*, Longanesi '90) che inscenava un Leopardi innamorato della luna perché affetto da licantropia - la riuscita era intralciata dal malcosto equilibrio fra estrosità linguistica e spessore dell'invenzione. Non di rado, la scrittura seguiva una propria interna ed esclusiva

logica, indifferente alla vicenda narrata; o addirittura - ed era questo il caso dell'ampio romanzo *La stiva e l'abisso* (Bompiani '91) - sembrava frapporsi, come uno schermo protettivo o una rassicurante liturgia apotropaica, all'insorgere del rovello emotivo e fantastico da cui l'autore è abitato. L'erudizione, per dirla in modo un po' spiccio, faceva da remora.

Meglio, molto meglio funzionava invece le cose là dove la materia narrata aderiva a un'esperienza più comune, non senza un'opportuna dose di autobiografismo. L'assetto realistico della storia e la vocazione sublime della scrittura si temperavano reciprocamente: la banalità delle situazioni veniva riscattata dalla tensione espressiva, le ricercatezze del linguaggio si commisuravano al diagramma degli eventi. In questa direzione, Mari ha continuato a lavorare; e i risultati non sono mancati. La pagina tende sempre a un livello stilistico elevato, ma con oculata efficacia,

in un regime espressivo che a latinismi accusati (*dulcedo, vorato*) può affiancare voci milanesi (*malmostoso*); e la libido lessicale, riscattata da ogni gratuità, conosce momenti di vera ispirazione.

L'immagine dell'infanzia e dell'adolescenza che emerge da questi racconti è tutt'altro che univoca. Da un lato, l'adulto narratore professa una devozione assoluta verso i cimeli dei primi suoi anni, considerandoli alla stregua di oggetti sacri (*I giornalini, L'uomo che uccise Liberty Valance*): e ripensa con rimpianto struggente alle sensazioni che la maturità ha reso irripetibili (*Le copertine di Urania, otto scrittori*). D'altro canto, quelle età lontane non appaiono affatto un beato perduto paradiso, né offrono alla memoria placido o idillico ricovero. Il bambino, il giovinetto che covano nel profondo dell'io - i primi cerchi nel legno della pianata/uomo - non erano felici. Le inebrianti scorrerie dell'immaginazione, i rapiti fantastici decolli veniva-

no scontati da un dolente solipsismo: da una solitudine intessuta d'impacci e rancori, di fraintendimenti e reticenze, di ipersensibilità morbide, di impulsi alla fuga, di slanci trattenuti o non corrisposti.

Cruciale, naturalmente, la relazione con la figura paterna. Ecco un brano de *La freccia nera*, che narra il disagio d'un bambino nel ricevere in regalo un libro di Stevenson che ha appena finito di leggere (ma, come scoppierà di lì a poco, in una traduzione diversa): «per l'intelligenza del patetico di questa storia, bisogna sapere che con l'orchesca persona di mio padre io intrattenevo un insoluto rapporto materiato di paralizzanti terrori e di paralitici grumi d'immenso affetto inesperto, di antagonismo feroce e pertanto di abomino commercio con la colpa; e che pensare a lui significava provare un disperato bisogno di chiarimento e sprofondare ancor di più nell'oscura fossa delle cose ambigue».

Tu, sanguinosa infanzia mette in scena le contraddizioni di una visione del mondo angosciosa, in cui la brama di preservare, catalogare, mettere in ordine (spesso con maniacale, feticcistica affezione) si dimostra un'operazione frustrante, quando non una coazione scopertamente nevrotica. Alimentata da un individualismo scontroso e introverso, la ripugnanza verso il presente si traduce in una propensione a sacralizzare il passato, personale e storico; ma l'esito è una contrapposizione fra sacro e profano (trito, irrilevante: osceno) che lacera il soggetto, anziché corroborarlo. Se insomma diventare grandi può rivelarsi un'illusione o uno strazio, l'infanzia - perduta o ritrovata che sia, nella realtà o nella memoria - resta, per la sua natura, qualcosa di intimamente sanguinoso: un'età ferita, proprio a cagione della sua commossa, pullulante vitalità.

MICHELE MARI
TU, SANGUINOSA
INFANZIA

MONDADORI
P. 136, LIRE 20.000



MATTINA

Table of morning programs (6:30-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:50) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20:00-22:45) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late evening and night programs (24:00-5:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table of program listings for Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, and GUIDA SHOWVIEW.

PROGRAMMI RADIO

Table of radio program listings for Radiouno, Radiodue, and ItaliaRadio.

AUDITEL

Il sabato è sempre primo «I cervelloni»

Table showing audience share data for various programs on Raiuno and Canale 5.

Ancora un successo per il programma condotto da Giancarlo Magalli su Raiuno, I Cervelloni, dedicato a grandi e piccole invenzioni del creativo popolo italiano...

24 ORE

PLANET ITALIA 1. 16 I perché del successo del gruppo pop delle Spice girls, un servizio sulla moda maschile dopo le sfilate parigine. CHIUDE UN REPORTAGE DAL ZOO DI ROMA.

DA VEDERE



Viaggio radiofonico nel dopo-manicomi

18.30 RADIO HELP Viaggio nei manicomi che stanno chiudendo. Parte oggi il nuovo ciclo di Radio help, curato da Riccardo Bonacina...

SCEGLI IL TUO FILM

15.30 ABBASSO LA RICCHEZZA Regia di Gennaro Righelli, con Anna Magnani, Vittorio De Sica. Italia (1946), 93 minuti. Giocondo Perfetti è Anna Magnani nei panni di una modesta fruttivendola...

Seconda vittoria esterna consecutiva per i rossoblù. Biancazzurri, difesa ko

ROMA. Il secondo colpo basso di seguito all'Olimpico stordisce una Lazio, ormai giunta al bivio della stagione. La crisi, quella con la "c" maiuscola, è ad un passo. La Juve (domenica scorsa) ed il Bologna (ieri) tornano dalla gita nella capitale con tre punti in classifica e un sorriso grande così mentre Cragnotti fatica a contare i mugugni e comincia a dubitare che qualcuno remi contro. Il rapporto giocatori-tecnico è in brusca accelerazione: da semplice incrinatura a spaccatura completa.

Chi s'aspetta un incontro spettacolare rimane deluso, il quattro-tre da solo non basta, bisogna saper interpretarlo. Olivieri, al contrario del collega domenicale, si ritrova un gruppo compatto. Zeman chiede da sempre gli stessi movimenti ma la memoria ha abbandonato i biancoazzurri. Tagli e sovrapposizioni, parole vane, buone giuste a riempire discussioni da bar o talk-show di secondo ordine. Il Bologna, ordinato, mette in campo l'anima: nessuna lezione di gioco né di tattica, solo tanta umiltà. Uno spirito di sacrificio particolarmente evidente soprattutto nelle due punte: due ragazzoni alti, belli e biondi, che invece di incipriarsi in attesa di giocare qualche palla davanti all'area avversaria, si dannano l'anima e ripiegano a difendere. Spirito di gruppo ma anche piedi buoni. Come quelli di Scapolo che al 19° sfiora il palo alla destra di Marchegiani.

Sulla carta i difensori della Lazio sono quattro, in realtà tutto il reparto si regge su Nesta che tappa i buchi. I problemi nascono dopo il recupero della palla: Okon nel primo tempo viaggia sotto ritmo, Fuser - al contrario - si sdoppia: laterale di centrocampo e ala destra per supplire all'inconsistenza di Rambaudi. Ma il suo esempio non è seguito da Signori e Nedved. L'unico guizzo dell'ex bomber al 25° assist per Negro che spara sui pugni di Antonioli.

Il centrocampo del Bologna (Scapolo, Marocchi e soprattutto Magoni) gioca meglio negli spazi stretti ed è più abile nell'accorciare gli spazi. E alla fine il pressing dà i suoi frutti. Fish e Gattardi pasticciano con un pallone - apparentemente innocuo - sull'out di sinistra. Il terzo appoggio in fretta all'indietro e offre ad Andersson l'opportunità di battere Marchegiani. L'intervallo penalizza i rossoblù che lasciano negli spogliatoi determinazione e agonismo. L'inizio della ripresa illude i tifosi laziali che per 15' minuti rivedono, come in un flashback, le migliori applicazioni dello "Zeman pensiero". Al primo minuto il pareggio. Okon cambia passo e serve Casiraghi, pronto dietrofront e sinistro sotto l'incrocio dei pali. Tarozzi e Antonioli s'inclinano per la prima volta. Sulla scia del gol la Lazio aumenta il ritmo sotto la guida lucida di Okon. Un destro di Negro finisce sull'esterno della rete e, senza che il Bologna si riprenda, Casiraghi sfodera un dribbling aereo con conseguente colpo di sinistro, si oppone Antonioli. Il numero uno del Bologna si supera su un calcio di punizione piazzato da Signori ad un millimetro del palo sinistro.



Andersson segna il primo gol del Bologna

Plinio Lepri/Ep

Bologna, marcia trionfale Lazio, stavolta è vera crisi

Seconda vittoria di fila in trasferta per i rossoblù di Olivieri che all'Olimpico offrono una buona prestazione di squadra. Secondo ko consecutivo in casa per la Lazio che solo all'inizio della ripresa ha schiacciato il Bologna.

MASSIMO FILIPPONI

Dalla panchina Olivieri avverte il pericolo e cambia Marocchi per Shalimov. Il russo si piazza su Okon che ha ancora il tempo per servire un buon pallone a Nedved, il tiro del ceco è toccato da Antonioli sul palo. Al 59' il Bologna si riprende il vantaggio. Dal sinistro (poco nobile) di Mangone parte un lancio per Nervo che stoppa a seguire, salta Nesta e infila Marchegiani. La Lazio torna a soffrire la superiorità atletica di An-

dersson e il movimento di Kolyanov, il russo manca d'un soffio il colpo del ko. Signori non converte in rete un cross dalla sinistra di Fuser ma quando Zeman lo sostituisce, la Curva Nord fischia. Le ultime occasioni sui piedi dei comprimari: Buso alza una girata di destro mentre Gattardi cerca la potenza (ma non la precisione) a pochi da un super Antonioli. E così Olivieri bisca la gioia di S. Siro.

Lazio
1

Marchegiani, Negro, Nesta, Fish, Gattardi, Fuser, Okon, Nedved, Rambaudi (19' s.t. Buso), Casiraghi, Signori (31 s.t. Protentini), (12 Orsi, 4 Marcolin, 15 Baroni, 21 Piovanelli, 23 Venturin).
ALLENATORE: Zeman

Bologna
2

Antonioli, Tarozzi, Torrisi, Mangone (46' s.t. Cardone), Paramatti, Magoni, Marocchi (10' s.t. Shalimov), Scapolo (36' s.t. Bergamo), Nervo, Andersson, Kolyanov, (22 Brunner, 17 Anacletto, 18 Fontolan, 24 Seno).
ALLENATORE: Olivieri
ARBITRO: Bazzoli di Merano.
RETI: nel p.t. 41' Andersson; nell' s.t. 1' Casiraghi, 14' Nervo.
NOTE: angoli: 13-5 per la Lazio. Recupero: 2' e 3'. Giornata di sole. Spettatori 35 mila. Ammoniti Mangone ed Andersson per gioco falloso, Magoni per comportamento non regolamentare.

M.F.

M.F.

PAGELLE

Nedved in calo, Nesta tiene Andersson: non solo potenza

LAZIO

Marchegiani 5,5: non può molto sulla puntata di Andersson che porta in vantaggio il Bologna. La sua uscita in occasione del 2-1 di Nervo lascia qualche perplessità.

Negro 5: qualche affondo intelligente nel primo tempo, nel secondo resta a tirare il fiato. Non sta bene e si vede.

Nesta 7: il migliore della Lazio. Si fa saltare in occasione del gol di Nervo ma evita pericoli per tutta la partita. Sarebbe da Nazionale ma Maldini a Palermo gli ha preferito Costacurta.

Fish 5: i suoi limiti sono davanti agli occhi di tutti. Fa quello che può. Almeno lui non risparmia l'impegno.

Gattardi 5: gioca perché mancano Chamot e Grandoni. In coppia con Fish serve l'assist ad Andersson. Nel secondo tempo veste i panni dell'ala sinistra, panni che non sono nel suo guardaroba.

Fuser 6,5: attivo, pericoloso e preciso. Cragnotti dovrebbe riconoscergli un supplemento allo stipendio perché spesso si sacrifica in un doppio lavoro per coprire anche il ruolo di ala destra. Sempre abile nei corner da destra.

Okon 6: per quindici minuti trascina la squadra sui ritmi voluti da Zeman. Per il resto della gara passeggia. È bravo Olivieri ad inserire Shalimov con il compito di bloccarlo.

Nedved 5: un palo colpito con un destro dal limite. È l'unico momento che lo vede al centro dei riflettori. Ad ottobre era l'uomo in più della Lazio, a gennaio è un fantasma.

Rambaudi 5: poche idee ma con-fuse. Solita incapacità a saltare l'uomo per confezionare qualche cross per Casiraghi. Dal 64' **Buso 5,5.** Una girata al volo sfiora la traversa.

Casiraghi 7: spesso dà l'impressione di giocare da solo ma giu' il cappello davanti al sinistro che permette alla Lazio di pareggiare. Antonioli gli blocca un paio di invenzioni.

Signori 5: del grande giocatore di qualche anno fa è rimasta solo la capigliatura ma nel cuore dei tifosi della Nord è sempre in pole position. Si fa sorprendere in fuorigioco come un pivevvo. Tira punizioni sempre precise, ma quelle, si sa, si calciano da fermi. Dal 76' **Protenti sv.**

BOLOGNA

Antonioli 7,5: prestazione super. Una sicurezza tra i pali, molto bravo anche nelle uscite. Forse troppo avanzato sul tiro "a scendere" di Casiraghi.

Tarozzi 6,5: chiude gli spazi sulla fascia destra. Ha pure qualche pretesa da dribblomane.

Torrisi 7: come Antonioli commenta solo un errore in tutta la gara in occasione dell'eurogol di Casiraghi. Un centrale coi fiocchi, non solo abile a distruggere ma con le idee chiare anche con il pallone tra i piedi.

Mangone 6: il duello con Casiraghi lo pone in posizione di svantaggio ma se la cava. Un suo sinistro da centrocampo si trasforma in assist per Nervo. Dal 91' **Cardone sv.**

Paramatti 6: pedala senza risparmiarsi ma nel primo tempo soffre la velocità di Fuser.

Magoni 7: chilometri su chilometri a tamponare un centrocampo qualche volta poco dinamico. Lavora bene i palloni che gli capitano e non si tira indietro quando c'è da coprire qualche buco.

Marocchi 6: il mestiere oltre l'ostacolo. Caracolla per il campo con la sua solita andatura al rallent. Quando Okon cambia passo Olivieri lo toglie. Dal 55' **Shalimov 6,5:** blocca Okon contribuendo così a frenare l'irruenza della Lazio.

Scapolo 6,5: Olivieri l'ha trasformato con successo da ala sinistra a uomo di centrocampo. Nel primo tempo sfiora il gol, nel secondo realizza un assist delizioso per Kolyanov. Dall'81' **Bergamo sv.**

Nervo 7: un gol d'alta scuola. Fa il "pendolo" sulla fascia destra: quando gioca avanzato Olivieri realizza il 4-3-3, se indietreggia il Bologna guadagna un uomo a centrocampo.

Andersson 7,5: la vera torre di Bologna. Non manca un pallone di testa in tutti i duelli aerei e con i piedi è tutt'altro che scarso: un pallonetto da trequarti campo per poco non punisce un avanzamento rischioso di Marchegiani.

Kolyanov 6,5: non fa storie quando l'allenatore gli chiede di seguire Negro sulle avanzate del terzino laziale. Si ricorda anche di essere un ottimo attaccante. Un destro angolato a tu per tu con Marchegiani finisce fuori di un millimetro.

Finisce senza reti (e con molta noia) il match in posticipo contro la Roma

A Piacenza solo sbadigli

NOSTRO SERVIZIO

PIACENZA. Altroché calcio spettacolo, nel posticipo serale di ieri a rimetterci sono soprattutto gli abbonati di Teletipi che si sono ritrovati sui propri teleschermi un match mediocre. Colpevoli del "bidone" pay-tv sono state Piacenza e Roma, due squadre che - per motivi diversi - non sono in grado di assicurare gioco apprezzabile. Del mancato spettacolo non potrà lamentarsi il presidente Sensi, fermato a Roma da una colica. Il primo dirigente ha però commentato con rabbia alcune voci su un presunto ammutinamento dei giocatori contro Bianchi. È già certo che il tecnico argentino comunque lascerà la panchina della Roma a fine stagione.

La squadra di Mutti non ha concesso spazi, marcature a uomo molto strette soprattutto quella di Delli Carri su Devecchio e tanti palloni in avanti alla ricerca di Luiso. Nessuna sorpresa: una "provinciale" che gioca secondo i suoi bisogni. Un po' meno scontato l'approccio della Roma alla gara che ha faticato a prendere in mano il pallino. Se Carlos Bianchi pensava di far quadrare il cerchio con qualche spostamento di pedana (Tommasi e Carboni si scambiano il ruolo, il primo avanza, il secondo arretra), si è sbagliato.

Basta una mano per contare le emozioni del primo tempo: al 6' un sinistro di Balbo trovava piazzato Taibi; al 10' Annoni (in settimana passerà al Celtic Glasgow) ha rischiato l'autogol con un retropassaggio di testa; al 15' Luiso crossava per Piovani che arrivava senza coordinazione sulla palla.

Pochi cambiamenti nel secondo tempo che ha fatto registrare una superiorità giallorossa nel possesso di palla e un'occasione per parte. Colpo di testa fuori di Tentoni per il Piacenza, replica di Di Biaggio in area piacentina con risposta di Taibi. Per il resto calcioni e con-

Piacenza
0

Taibi, Polonia, Delli Carri, Lucchi, Pari, Di Francesco, Valotti, Pin, Scienza (18' st Moretti), Piovani (38' st Valtolina), Luiso (32' st Tentoni), (12 Marcon, 4 Maccoppi, 24 Corradi).
ALLENATORE: Bianchi

Roma
0

Cervone, Annoni (45' st Pivotto), Petruzzi, Aldair, Carboni, Statuto, Di Biaggio, Thern, Tommasi (40' st Moriero), Balbo, Devecchio, (26 Berti, 31 Tetrade, 21 Bernardini, 17 Totti).
ALLENATORE: Mutti
ARBITRO: Bettin di Padova.
NOTE: angoli: 5-2 per la Roma. Recupero: 2', 3'. Serata fredda, terreno leggermente allentato. Spettatori 12.000. Ammoniti Di Biaggio, Thern e Scienza per gioco scorrotto, Luiso per comportamento non regolamentare. Al 45' st infortunio ad Annoni (sospetta lussazione gomito destro).

rolli approssimativi a non finire.

Con il pareggio di ieri comunque il Piacenza è salito di un gradino e ora il distacco con il Perugia (quint'ultimo) è di due lunghezze. Cambia poco o nulla per la Roma che mantiene un deludente undicesimo posto. In settimana nella capitale arriverà il terzino francese del Guingamp, Candela. Non basta per aspettarsi un cambiamento di rotta.

Prosegue l'inarrestabile marcia dei nerazzurri. Cagliari sempre più giu'

L'Atalanta si fa in quattro

NOSTRO SERVIZIO

BERGAMO. Corre, l'Atalanta, corre. Anche contro il Cagliari la squadra di Mondonico ha proseguito la sua serie positiva che dura ormai da otto giornate. Otto partite e 18 punti, di cui 7 nelle ultime tre gare (uno dei quali contro la Juve a Torino). Dopo il 4-1 messo a segno ieri contro il Cagliari, la squadra di Bergamo è sesta in classifica, «ma quello che conta è che stiamo bene come gruppo» ha commentato Mondonico. Non altrettanto può dire Mazzone del suo Cagliari, che ha lasciato Bergamo con una sconfitta sulle spalle che, purtroppo per i sardi, ci sta tutta: Inzaghi, Lentini e Morfeo sono apparsi troppo forti per essere contenuti dalla difesa cagliaritano.

Il Cagliari era sceso in campo con l'intenzione di impostare una gara di copertura, nella speranza di trovare lo spunto vincente in un guizzo in contropiede di Muzzi o Tovaieri. Invece Lentini, sulla fascia sinistra, e Morfeo più centrale, hanno fatto saltare qualsiasi schema difensivo, dilagando ad ogni affondo. Al punto che, dopo alcune occasioni sbagliate, al 29' hanno trovato il varco giusto: Morfeo ha saltato due avversari e con un gran tiro dal limite ha infilato Sterchele.

In apertura di ripresa Mazzone ha cercato di trovare una adeguata contromisura inserendo Silva al posto di Cozza, ma già al 6' l'Atalanta ha affondato il Cagliari con un'azione stupenda: Bonacina per Inzaghi che ha evitato un avversario e ha servito bene Foglio al centro dell'area, pallonetto e gol. Sul 2-0, anche se mancavano ancora quasi 40' alla fine, la partita si è di fatto chiusa. Il Cagliari è apparso frastornato, mentre l'Atalanta si è riproposta in avanti con continuità sfiorando a più riprese il terzo gol. Proprio nel suo momento più buio, però, il Cagliari ha trovato il lampo del gol: è stato Minotti ad approfittare di un calcio d'angolo battuto da O'Neill e a deviare in rete di testa. Un gol inutile per il Cagliari, ma che ha

Atalanta
4

Micillo, Mirkovic, Carrera, Sottiti, Bonacina (13' st Rustico), Sgro', Foglio (24' st Rossini), Gallo, Lentini, Morfeo (38' Ma-gallanes), Inzaghi (22 Natali, 8 Persson, 14 Pisani, 20 Rotella).
ALLENATORE: Mondonico

Cagliari
1

Sterchele, Scugugia, Minotti, Villa, Pancaro, Beretta (13' st Lonstrup), Muzzi, Sanna (13' st Tinkler), O'Neill, Tovaieri, Cozza (10' st Silva), (12 Abate, 19 Bressan, 33 Taccola).
ALLENATORE: Mazzone
ARBITRO: Cesari di Genova.
RETI: nel pt, 29' Morfeo; nel st, 6' Foglio, 26' Minotti, 29' Morfeo (rigore), 36' Inzaghi.
NOTE: angoli: 4-3 per il Cagliari. Recupero: 2' e 3'. Cielo nuvoloso. Spettatori: 17.000. Espulso: al 29' st, Minotti per somma di ammonizioni. Ammoniti: Rustico, Villa e Scugugia per gioco scorrotto, Gallo per comportamento non regolamentare.

chiuso la fase di imbattibilità della difesa atalantina (ma non di Pinato, oggi sostituito da Micillo) a quota 652 minuti. La risposta nerazzurra è stata immediata ed è venuta ancora da Morfeo: al 28' in rovesciata ha colpito in modo secco ma Minotti ha deviato in piena area con una mano. Rigore che lo stesso Morfeo ha trasformato. A completare la festa atalantina, poi, è giunto al 36' il gran gol (il 13°) di Pippo Inzaghi.

Lunedì 27 gennaio 1997

IL BREVIARIO DI BALLERINI E CALLIERI

Psichiatria senza l'anti

In questi ultimi anni la psichiatria ha teso ad accedere al problema della struttura della coscienza come a questione di competenza primaria delle neuroscienze. L'uomo, «uomo neuronale», dovrebbe quindi tutti i suoi eventi mentali - compresi sogni, emozioni, ecc. - ai processi

neurobiologici del cervello, organo della mente. Le conseguenti espressioni teoriche sono risultate tanto semplicistiche da aver ridotto la psicopatologia, in medicina per sua natura preposta a narrare il farsi storico dei segni patologici, a metodo strumentale alla

formulazione di secche diagnosi nosologiche. Il lavoro di Ballerini e Callieri appena pubblicato da Feltrinelli, nella forma del piccolo breviarico è utile per procedere a un ripensamento della stessa psicopatologia, e assume il senso di riaffermare la specificità della psichiatria quale scienza antropologica anziché naturale, salvaguardando in tal modo la dimensione umana della sofferenza mentale. Ma alla base, per gli autori, uno scopo: suscitare nei lettori la

«passione per l'esistenza» piuttosto che per il binomio mente-cervello. La clinica viene così articolata fra comprensione e empatia, ascolto, interpretazione e ri-figurazione. Una clinica dell'incontro che, senza implicazioni politico-sociali, si fonda essenzialmente sull'uomo come suo «esserci nel mondo, come irriducibile singolarità e, nel contempo, come co-esistenza», dove il sapere e l'agire tecnico costituiscono solo un momento dell'accesso all'altro. I presupposti

teorici di questa prassi dal volto umano sono volutamente sostenuti da un «pensiero debole», rintracciabile nell'ambito della psicopatologia esistenziale e fenomenologica e quindi, primi fra tutti, gli imprescindibili lavori di Jaspers, la «Daseinsanalyse» (analisi esistenziale) di Binswanger nonché gli apporti fenomenologici di Husserl e Heidegger, quelli ermeneutici di Gadamer e l'empirismo di Schneider. In tanto rigore sorprende tuttavia l'assenza di altri autori la cui matrice

esistenzialistica e fenomenologica è indiscutibile. Autori quali Laing, Cooper, Esterson, Schatzman, Berke, lo stesso Basaglia: antipsichiatri che hanno contrassegnato la variegata mappa dell'«altra pazzia» negli anni 60-70, proprio in quanto corrente «esistenziale - fenomenologica». Con questa esclusione tanto vistosa quanto arbitraria si è forse ritenuto che le loro esperienze contro la segregazione e lo strazio dei malati di mente, e i loro scritti (si pensi solo all'io diviso di Laing) non abbiano

apportato sufficienti contributi alla «scienza» psicopatologica nei nuovi «oggetti» specifici quali il delirio, l'ipochondria, la paranoia, la schizofrenia, la psicosi, ecc.?

□ *Manuela Trinci*

BALLERINI A. CALLIERI C. BREVIARIO DI PSICOPATOLOGIA FELTRINELLI P. 164, LIRE 20.000

«La vita breve» e l'immortalità

Come vincere il fastidio della morte

GIULIO FERRONI

C'è un racconto di Borges, *L'immortale* (il primo della raccolta *L'Aleph*), che parla di un misterioso personaggio, l'antiquario Joseph Cartaphilus, un cui resoconto autobiografico viene trovata in una edizione settecentesca da lui venduta a Londra nel 1929. Dal resoconto si apprende che questo Cartaphilus era stato tribuno delle legioni romane in Egitto e aveva raggiunto la Città degli Immortali presso la quale, bevendo all'acqua di un fiume, aveva avuto l'immortalità, continuando a vivere nelle diverse epoche della storia: aveva però dovuto constatare che la vera Città degli Immortali, distrutta dai suoi stessi edificatori, era stata sostituita da un insensato labirinto, e gli abitanti erano tornati alla condizione di trogloditi, immersi nella pura speculazione, cocienti che ciascuno, nell'infinito tempo del suo essere immortale, avrebbe avuto entro di sé tutte le possibilità e tutti gli esseri (e infatti in uno dei trogloditi si riconosce addirittura Omero; e del resto, «dato un tempo infinito, con infinite circostanze e mutamenti, l'impossibile è non comporre almeno una volta l'Odissea»).

Il racconto di Borges è una parabola gnostica, che sottolinea insieme la maledizione e la suggestione dell'immortalità: esso rinvia ad una serie di figure letterarie di «immortalità», dall'*Ebreo errante* di Eugène Sue, a *L'Affare Macropolis* di Capek, di cui nuova occorrenza fornisce Rossana Rossanda, in una «favola», dal titolo *Amar*, che costituisce la prima parte di questo libro, *La vita breve. Morte, resurrezione, immortalità* (Pratiche Editrice), scritto insieme a Filippo Gentiloni, al quale si devono le due parti successive, *Morire, oggi e sull'imbarazzo sull'al di là*. Il libro è insieme una riflessione sulla morte e sul senso del morire e una lotta contro un vero e proprio «nemico», il mito dell'immortalità e l'uso rassicurante che di esso la nostra cultura continua subdolamente a fare (e in questo senso converge con un grande libro di Zigmunt Bauman, tradotto dal Mulino nel 1995 con il titolo *Il teatro dell'immortalità*) e che dire d'altra parte se il prossimo Salone del libro di Torino sarà dedicato proprio all'immortalità?

La «favola» della Rossanda risponde in primo luogo ad una domanda esistenziale, al «disagio» dato dall'indicibilità che circonda la morte e dalla coscienza che, con il procedere della vecchiaia, il «senso comune» che si è acquisito viene a svuotarsi e a perdersi con il morire di quasi tutti coloro insieme a cui esso si è elaborato e con cui è condiviso. Il personaggio di Amar, allievo del saggio Ben Maimon, ottiene da Dio l'immortalità per lottare contro la morte degli altri, per poter accumulare un sapere che correghia in qualche modo lo scandalo della morte: nel corso del tempo, occultando la propria natura di immortale, Amar partecipa a sempre nuovi mondi, vive entro di sé lo sviluppo del sapere e della scienza per lenire i mali degli uomini; ma acquisisce sempre più l'orrore del proprio essere immortale, del proprio non partecipare all'unicità dell'esperienza.

Continuo e finito

Più che in questa espressione del disagio e dell'assurdità dell'immortalità, il racconto ha però il suo punto di forza nel suo dar voce alla contraddizione tra continuità della cultura e finitudine della vita: accumulando in sé un'esperienza e una coscienza prolungata nel tempo, al di là del limite delle singole vite, Amar è costretto a confrontarla con il perpetuo ricominciare a cui l'umanità è condannata, con il ritornare di percorsi psicologici, di errori, illusioni, archetipi, cicliche identificazioni con la posizione che volta per volta si occupa. La Rossanda si affaccia così su quel dramma del «ricominciare» che agisce su tutto l'orizzonte storico e che si fa particolarmente pericoloso nel nostro tempo di mutazioni sempre più veloci e incontrollabili: un dramma che riguarda direttamente anche la politica, nell'avvicinarsi di movimenti, di lotte, di progetti, e che fa sì che ogni nuovo soggetto che erompe sulla scena tenda a «ricominciare», a fare i propri conti con «archetipi», pulsioni, forme aggressive, illusioni progettuali, senza riuscire a tener davvero conto dell'esperienza dei soggetti precedenti, delle loro sconfitte e dei loro acquisti, nella dialettica dell'illusione e del *desengano*.

Contrariamente a quanto danno per scontato i più vari storicisti, la storia non riesce ad insegnare proprio nulla, perché

non si dà nessuna coscienza collettiva continua, che si prolunghi organicamente nell'insieme dell'umanità (o almeno dei gruppi sociali): ogni giovane generazione che si affaccia sulla scena del mondo (e tanto più dopo l'esplosione di certi tradizionali legami tra le generazioni) ricomincia da sé, fa i conti a modo suo con modelli, desideri, progetti. I politici, naturalmente, non vogliono e non possono rendersene conto: e bisogna essere grati ad un'intellettuale così immersa nella politica come la Rossanda per aver toccato questo problema; ciò mostra tra l'altro che quello della morte costituisce davvero il problema centrale della cultura e della filosofia, quello da cui tutti gli altri scaturiscono e intorno a cui si organizza la struttura stessa delle società e delle comunicazioni umane (lo conferma in modo diretto e circostanziato, nell'ambito di una suggestiva *ermeneutica sociologica*, il libro di Bauman a cui si è accennato).

Forme del morire

Se la Rossanda ha affrontato il problema sotto lo schermo della favola, che «dice e non dice», che chiede di essere interpretata, la trattazione di Gentiloni lo discute con una apertura colloquiale che sa toccare i nodi più delicati e contraddittori riducendoli all'evidenza e salvandone nel contempo fino in fondo la problematicità. Gentiloni è particolarmente attento alle forme del morire nella nostra società, alle modi culturali della morte, all'ineadeguatezza della nostra cultura dominante ad affrontarla (che tra l'altro è evidente nell'isolamento in cui sono relegati i vecchi e negli atteggiamenti verso i casi sempre più frequenti di «morte annunciata», specie per tumore o Aids) e tra le cause di questa inadeguatezza indica l'accentramento dell'io, la cura della proprietà e il mito dell'efficienza, suggerendo che comportamenti più adeguati all'essenzialità della morte possono assumersi solo rovesciando questi perversi cardini della nostra cultura (e facendo emergere in primo luogo una «cultura dell'altro»).

Un simile rovesciamento certo sembra oggi potersi dare solo entro esperienze particolari, parzialmente «privilegiate», mentre l'intero sistema di comunicazione schiaccia il morente, quasi fino all'ultimo istante, in quell'ineadeguatezza, che lo espropria della sua stessa morte, circondandolo con il rumore senza soste dei *media*, con l'insensata velocità della vita sociale, con la medicalizzazione forzata: senza contare il fatto che tutto l'orizzonte comunicativo, tutta la struttura della produzione e dei consumi, opera oggi proprio come rimozione infinita della morte, ne nasconde lo scandalo, nell'atto stesso di trasformarla in spettacolo.

Solo in una prospettiva di conoscenza e di autenticità, che la comunicazione sociale nega sempre più radicalmente, sembra d'altra parte possibile quel difficile confronto con *l'al di là*, a cui è dedicata l'ultima parte del libro: un confronto essenziale e inevitabile, per il senso del limite, di chiusura, dato dalla morte. Notando l'imbarazzo che la tematica dell'al di là suscita perfino nei cattolicesimo ufficiale, Gentiloni ne mette in evidenza il rilievo, distinguendola nettamente dal sogno rassicurante dell'immortalità, riconducendola all'orizzonte della «resurrezione», nel senso di un cristianesimo che si potrebbe definire «disillusivo» e «immanente»: il rapporto con l'al di là è per lui indicato da una «speranza» che va al di là di ogni immortalità e di ogni esito escatologico e si nutre della contraddizione della croce, di una «fede come interrogazione», apertura verso un «Altro» indefinibile e inconcepibile (è qui che consiste la resurrezione). E anche fuori da un orizzonte strettamente cristiano, possiamo ricondurre questo senso delle morte, della speranza e della fede entro la morte, ed un'etica della responsabilità e della contraddizione: un'etica che per la verità sembra allontanarsi sempre di più dal confuso procedere delle nostre società, ma di cui queste sempre più avrebbero bisogno, per sopportare davvero la morte e per riscattare il valore della vita.

FILIPPO GENTILONI ROSSANA ROSSANDA LA VITA BREVE

PRATICHE P. 116, L. 12.000

COSTUMI. «Traveller e raver»: le nuove frontiere della famiglia



Una immagine dal film «The Van» di Stephen Frears

Viaggiatori in proprio

«Due sulla strada» I picari di Frears alla ricerca del capitale

In «Traveller e raver. Racconti orali dei nomadi della nuova era» compaiono le testimonianze raccolte nel 1993 da Richard Lowe e William Shaw tra i membri di piccoli gruppi famigliari che si formano sulla strada e continuano a vivere sulla strada trasformando bus, camper, caravan in mobili residenze fornite dell'indispensabile per vivere. Il libro viene ora pubblicato in Italia da Shake Edizioni (p. 192, lire 25.000), con un utile aggiornamento sul conflitto aperto tra traveller e leggi britanniche. Un tema, quello dei gruppi in transito in via di formazione che è stato riproposto anche nel film di Stephen Frears «The Van. Due sulla strada» presentato a Cannes lo scorso anno e uscito poco prima di Natale nel nostro paese. Un film tratto dal romanzo dello scrittore irlandese Roddy Doyle (l'autore di «Paddy Clarke ah ah ah!» e dei «Commitments») pubblicato in Italia da Guanda a maggio del 1996 con lo stesso titolo del film. In questo libro Roddy Doyle si è avvicinato al genere *picareo* raccontando la storia di due personaggi che vivono su uno di quei furgoncini dove si vendono hot dog e patatine fritte davanti agli stadi, alle scuole, ai pub. Protagonisti di questa storia sono Jimmy Rabbitte, già presente in un precedente libro di Roddy Doyle (era il padre della protagonista di «Bella famiglia») e molti dei personaggi di questa storia ritornano qui, intrecciando le loro vicende alle nuove situazioni) e il suo amico Bimbo, entrambi disoccupati. L'idea di acquistare il furgoncino e metterlo su una piccola impresa porta a una serie di avventure imprevedute con un fuoco di fila di situazioni di pura comicità. Nel finale, la questione più importante diventa appunto il senso dell'amicizia tra Bimbo e Jimmy alla prova del nove nel momento in cui da traveller puri si stanno trasformando in piccoli capitalisti...

ALBERTO ROLLO

È ancora legato all'area nord del paese ma il fenomeno Ikea (una catena svedese di megastore per l'arredo domestico) è fortemente rappresentativo di un costume che va oltre il triangolo Milano-Brescia-Genova. Una visita ai magazzini Ikea (il percorso è obbligato e comprende anche un passaggio-sosta nell'area di ristorazione) è anche un viaggio dentro la famiglia, dentro la scena che meglio si accorda con la «nuova» famiglia (giovane, politicamente moderata, ecologica, consumista ma senza sprechi, civile ma senza indignazioni, educata ma culturalmente bisognosa di rassicurazione). Come tutte le parodie di utopie sociali realizzate lo spazio Ikea suscita curiosità e irritazione: non si può infatti essere così cinici da non riconoscere le ragioni oggettive della simpatia che circola fra merce e pubblico, della identità che l'esposizione e le modalità d'offerta della merce incollano su quei consumatori (e non altri), né si può disconoscere il sentore di gradevole passività con cui quei consumatori accettano il loro ruolo, la riconoscenza - anche ironica - d'aver trovato il «magazzino» che non li umilia, non li confonde, non li azzerà (come una qualsiasi città-mercato). In questo pseudo falansterio si convive per scegliere - con considerevole risparmio e un apprezzabile assortimento - i «pezzi» della casa (la nuova o la rinnovata): i gruppi famigliari escono spingendo carrelli e pargoli (mai visti tanti bambini coinvolti negli acquisti come qui) dopo aver trascorso una buona mezza giornata di affrettamento, di composta (e molto nordica) autocelebrazione. Sì, direi che l'intuizione più forte e più efficace dell'Ikea è quella d'aver lavorato attorno al gruppo famigliare - a una famiglia «salvata» dalla proletarizzazione del supermarket e dalle spire dello spreco anni Ottanta. Anche in *Traveller e raver. Racconti orali dei nomadi della nuova era* si parla di famiglie. Di piccoli gruppi famigliari che si formano «sulla strada» e continuano a vivere - isolate in agglomerati - sulla strada, trasformando bus, camper, caravan in mobili residenze fornite dell'indispensabile per vivere e superare

della vita ordinaria. «Andiamo in città una volta alla settimana, prendiamo il sussidio, facciamo benzina e passiamo dalla lavanderia» (Jay), sulle contraddizioni in seno alla «comunità» «il consumismo è rifiutato da sempre più gente, non necessariamente in maniera positiva. Un sacco di traveller che conosco rinuncerebbero a qualunque cosa, ma non a una buona lattina di birra» (Shannon), «So di insediamenti nel Sud dell'Inghilterra, sulle scogliere di Bristol, dove la gente non fa altro che aspettare gli amici che sono andati a Londra a prendere la roba» (Zed) e ancora «Incredibile: tra i traveller, gli uomini fanno gli uomini, le donne le donne e gli uomini sono i padroni del veicolo» (Lubi).

Anche quella dei traveller è la parodia di un'utopia, non diversamente da quella consumistica dell'universo Ikea. Gli uni credono di non consumare - e ci credono sino a tagliarsi fuori dalla normalità - gli altri credono di consumare con intelligenza - e ci credono con l'aiuto di una normalità soffice da megastore. Entrambi sono costretti a consumare i loro riti ai margini della metropoli o dei villaggi - gli uni per sentirsi distanti gli altri per farvi ritorno. Gli uni e gli altri hanno una casa e dei figli da difendere, ed entrambi se li portano appresso. L'universo Ikea è esattamente speculare al nomadismo dei traveller ma - si vada un sabato a far colazione in un magazzino Ikea - è poi così grande la differenza fra raduni di nomadi e raduni di stanziali? Entrambi pensano a uno spazio per la famiglia. Uno spazio salvo, protetto, buono.

I valori sociali e culturali si sono così impoveriti che quello della famiglia è tornato a emergere solo e forte, fuori e dentro i confini di quella che con molta approssimazione continuiamo a chiamare «normalità». «Non mi piace l'idea, - dice Jay, - di diventare vecchio e continuare a non saper dove andare a sbattere la testa e a subire soprusi. Quando sarò vecchio vorrei avere un posto che sia mio e vorrei potermene stare il seduto, se mi va per un anno intero». La vecchiaia sarà l'età (o meglio, il luogo del tempo) in cui i buoni stanziali e i buoni nomadi finiranno per incontrarsi.

Lunedì 27 gennaio 1997

I biancorossi superano la Fiorentina e mantengono il passo con le grandi

Maldini in tribuna per visionare due «azzurrabili»

Il commissario tecnico della nazionale di calcio Cesare Maldini ha assistito ieri al match fra Vicenza-Fiorentina. Non ha voluto fare dichiarazioni (logico, ndr) limitandosi a dire che è stata «una bella partita, tra due squadre che giocano un bel calcio». È probabile il tecnico della nazionale sia stato a Vicenza per visionare alcuni giovani, tra cui il biancorosso Sartor e il viola Padalino, quest'ultimo autore del momentaneo pareggio fiorentino. Padalino, professione difensore, tra l'altro, ha già fatto parte (una sola volta) della selezione azzurra. Contro la Bosnia (2 a 1 per gli avversari) ha anche avuto addirittura la possibilità di segnare un gol con un colpo di testa. In quell'occasione il pallone uscì di poco al lato della porta bosniaca. Tra il primo e il secondo tempo il ct è rimasto a parlare per una decina di minuti con Paolo Rossi, che ha abbracciato calorosamente. Maldini era il vice di Enzo Bearzot ai tempi della vittoria ai mondiali di Spagna '82. Il ct ha lasciato lo stadio «Menti» quando mancava un quarto d'ora alla fine dell'incontro.



Esultano Murgita e Otero per la vittoria del Vicenza

Franco Dalla Pozza/Ap

Vicenza, il sogno continua

Torna a sorridere il Vicenza di Guidolin che supera la Fiorentina e conquista il terzo posto in classifica. Male invece i viola (pessimo il ritorno di Baiano) che continuano a stentare. E per Toldo continua la maledizione-Otero.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCO DARDANELLI

■ VICENZA. Marcelo Otero. Sì, ancora lui. Sembra che per l'uruguayano il colore viola abbia l'effetto del rosso per i tori. All'andata mise a segno uno storico poker, ieri di gol ne ha firmato «solo» uno, quando le lancette del cronometro non avevano ancora percorso un giro intero. Poi però ha fornito un involontario (su un pallone colpito male) quanto prezioso assist ad Ambrosetti per il terzo gol biancorosso. Peccato per lui e per il Vicenza che per quest'anno le partite con la Fiorentina sono finite. Ride Otero, con la sua erbetta propiziosa nasosta nei calzettoni. È fa altrettanto Guidolin che ritrova una squadra viva, pimpante, pratica e che torna ad assaporare il gusto della vittoria e il profumo dell'alta classifica. La crisi (presunta) che in molti attribuiscono alla pattuglia biancorossa ieri non si è proprio vista. A centrocampo (pur senza Maini e Viviani) il Vicenza ha dettato legge. Il dinamismo di Amerini si è integrato alla perfezione con la sagacia tattica di Mendez, con l'intelligenza del

Vicenza

3

Rossi, Murgita. (22 Brivio, 15 Iannuzzi, 11 Conacchini).
ALLENATORE: Guidolin

Fiorentina

2

Toldo, Carnasciali, Padalino, Firicano (1' st Robbiati), Falcone (37' st Orlando), Busceddu, Cois, Rui Costa, Schwarz, Batistuta, Baiano
ALLENATORE: Ranieri

ARBITRO: Racalbutto di Gallarate.
RETI: nel pt 1' Otero, 21' Padalino, 37' Murgita; nel st, 13' Ambrosetti, 21' Batistuta.
NOTE: angoli: 10-3 per la Fiorentina. Recupero: 2' e 5'. Giornata di sole, terreno leggermente allentato. Ammoniti: Schwarz, Padalino, Cois e Otero per gioco scorretto; Lopez e D'Ignazio per comportamento non regolamentare. Spettatori 16.500 per un incasso di 520 milioni. In tribuna, il tecnico della nazionale Maldini.

buono si è visto solo le giocate di Batistuta (da cinetica il suo gol). A dire il vero si è fatto notare anche il "gemello" quando, da non più di un metro (senza portiere), ha mandato alle stelle un pallone che sarebbe stato sufficiente sfiorare per mettere dentro.

Guidolin in tuta, giacca a vento e cappellino a gridare e sbraffiarsi per tutta la partita. Ranieri, elegantissimo nella sua divisa sociale, compassato e poco sanguigno. L'immagine di due allenatori che riflettono il

carattere delle due squadre che si sono affrontate al "Menti", nel festival del gol e dei tabù. Sfutato quello del Vicenza che non aveva mai vinto quando è stato diretto dall'arbitro Racalbutto. Confermato quello della Fiorentina (con Ranieri in panchina) che nelle ultime sette partite coi biancorossi ha collezionato solo pareggi e sconfitte. Ieri, c'è da scommettere, avrebbe firmato per un punto.

Ma le cose per lui e per la sua Fiorentina sono iniziate male subito. Fi-

ricano perde palla a centrocampo, raccoglie Amerini che lancia lungo Otero: controllo, tiro e 1-0. Cominciare la partita con un gol di vantaggio facilita le cose ai biancorossi che prendono subito in mano le redini dell'incontro e falliscono una buona opportunità con Sartor. La Fiorentina stenta a riorganizzarsi, poi alza la testa e Mondini deve superarsi per respingere una conclusione di Batistuta. Il pareggio di Padalino (su angolo di Rui Costa), è sembrato più frutto del caso che non di una reazione calcolata. La partita è il Vicenza a farla e la Fiorentina si affida a isolate incursioni. Da una di queste poteva arrivare anche il vantaggio, ma Baiano sciupa in modo incredibile. Sbagliare gol del genere merita una punizione. Esecutore Murgita che anticipa tutti su cross di Ambrosetti e di testa batte un Toldo non impiccabile.

Ripresa con Robbiati in campo e con l'ex Amerini che supera tutti, ma alla fine non si decide a calciare. La Fiorentina sembra più viva e allora il Vicenza si decide a chiudere il conto e Otero, svrigola un pallone che finisce sui piedi di Ambrosetti per il 3-1. Gli spazi per il Vicenza diventano immensi e Schwarz toglie dai piedi di Otero un gol fatto. Mancano 25 minuti quando Batistuta di tacco belfa Belotti e Lopez e infila Mondini riprendo la partita. Entra Oliveira (che reclama un rigore), ma è il Vicenza che potrebbe ancora arrotondare con Otero e Di Carlo (bravo Toldo). Finisce il Bianco. Biancorossi al terzo posto e viola in ritardo da giovedì.

PAGELLE

Otero bestia nera di Toldo
Baiano-Firicano: un disastro

VICENZA

Mondini 6,5: poco o niente può sulle due reti viola. Si fa invece apprezzare per un paio d'inter-venti su Batistuta e Oliveira. Per il resto ordinaria amministrazione.

Sartor 6: nel primo tempo scorrazza liberamente sulla corsia di destra senza però riuscire a dare una grossa mano ai compagni. Nella ripresa poi l'ingresso di Robbiati lo mantiene più in zona e lui se la cava egregiamente.

Belotti 6,5: a volte elegante, a volte pratico ed essenziale. Quindi positivo. Eppure dalle sue parti si aggirava Batistuta, che non è uno di "primo pelo". Unico neo, sul gol dell'argentino si fa beffare un po' in genuamente.

Lopez 6: sembra un impiegato statale. Preciso, puntuale, perfetto nel "chiamare" il fuorigioco. Anche per lui l'ingenuità sul gol di Batistuta.

D'Ignazio 6,5: è uno dei protagonisti del miracolo-Vicenza. Dalle sue parti non si passa. Le sue percussioni sono il frutto di schemi precisi e riescono quasi sempre ad essere positive. Salva sulla linea un gol fatto sul finire del primo tempo.

Mendez 6,5: intelligenza tattica e piedi buoni gli fanno guadagnare una valutazione buona. Sa quando è il caso di veloci-zare o rallentare l'azione. Una garanzia per Guidolin.

Di Carlo 7: la zucca mezza pelata la vedi ovunque. Ora a sbrigliare una situazione intricata nella propria area, ora a tentare una conclusione verso la porta avversaria. A dispetto dell'età corre e rincorre tutti, rimanendo sempre lucido.

Amerini 6,5: grande dinamismo per l'ex viola che ci teneva a fare bella figura contro chi lo aveva allontanato da Firenze. In apertura di ripresa inspiegabilmente vuol scartare tutti invece di affidarsi a una comoda conclusione. Dal 69' **Firmani sv:** esordio in serie A per il giovanotto dal nome importante.

Ambrosetti 7: incontentibile sulla fascia destra dell'attacco biancorosso. Segna un gol, serve a Murgita l'assist per un altro. Guidolin non può chiedere di più. Dal 77' **Sotgia sv:**

Otero 7: che dire dell'uruguayano. Un gol, un passaggio decisivo, una prestazione coi fiocchetti. Ogni volta che entra in possesso del pallone per la retroguardia viola sono guai. Dall'87' **Rossi sv:**

Murgita 6,5: si da un gran daffare e riesce sempre a mettere in difficoltà la difesa viola. Si fa trovare puntuale all'appuntamento col cross aereo.

□ F.D.

FIORENTINA

Toldo 5,5: Cesare Maldini era venuto apposta per vederlo all'opera. E lui si è fatto vedere solo quando aveva già incassato tre gol. Sul gol di Murgita ha qualche responsabilità.

Carnasciali 5: Ambrosetti lo ha fatto dannare. Sempre in difficoltà sulle giocate dell'esterno biancorosso.

Padalino 5,5: non è stato impeccabile come in altre occasioni. Il ct azzurro non ha avuto una favorevole impressione sulla sua partita. Spesso è parso in difficoltà e quasi mai è uscito a testa alta. Unico sussulto positivo il gol del momentaneo pareggio.

Firicano 4,5: un disastro. Schierato da Ranieri nell'intento di dar manforte al pacchetto arretrato è stato un autentico flop. Ha sbagliato sul primo e sul secondo gol del Vicenza. Gli sono bastati 45 minuti per far vedere ciò che non si deve fare. Dal 46' **Robbiati 6:** ha cercato di dare vicinità alla manovra, ma raramente c'è riuscito.

Falcone 5,5: spostato nuovamente sull'esterno ha mostrato i suoi limiti. Si è fatto beffare in apertura da una progressione di Otero. Un po' meglio nella ripresa quando Ranieri lo ha schierato centrale. Dall'82' **M. Orlando sv:**

Puscaddu 5,5: decisamente fuori posizione nel primo tempo. Doveva supportare il centrocampo, ma non l'ha mai fatto. Nella ripresa ritorna nel suo ruolo, ma non fa granché meglio.

Cois 6: svolge il suo compito senza infamia né lode. Si vede poco in fase di costruzione anche perché ha Mendez gli ha creato non pochi grattacapi.

Rui Costa 5,5: interminabile. Lucido e interessante nel primo tempo, le sue giocate hanno finito via via per spengersi.

Schwarz 6,5: da solo ha eretto un fragilissimo davanti alla difesa viola. Ha lottato (anche con troppa foga) su ogni pallone e ha cercato di arginare lo strapotere biancorosso a centro-

Batistuta 6,5: un gol di quelli che fanno bene al calcio. Un colpo di tacco a seguire che inganna mezza difesa del Vicenza. Per lunghi tratti ha lottato con grande determinazione, ma non ha trovato la spalla ideale.

Baiano 4: ha sbagliato un gol fatto. Non è mai stato utile al compagno di reparto. Dal 66' **Oliveira 6:** col suo ingresso la manovra viola si vivacizza.

Mondini gli nega la gioia del gol, poi è l'arbitro a sorvolare per un fallo da rigore di Belotti.

□ F.D.

I bianconeri affondano la Reggiana e proseguono la marcia verso lo scudetto

Juventus, tutto come previsto

MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Classica partita che non lascia traccia neppure nella cultura della memoria. Robe da sottoscala d'archivio, in assenza di sorpresa: troppo rigido il copione, troppo baldanzosa la Signora priva ancora di Boksic, con Del Piero squallificato, Deschamps in panchina per noie muscolari e Zidane a mezzo servizio in campo e, troppo poco resistente la Reggiana, gravata da un Ballotta tutt'altro che affidabile, per crederci. Del resto, non è certo dal Delle Alpi che gli emiliani immaginano di cavare punti-salvezza; né la Juventus è distraibile contro il fanalino di coda della classifica. Finisce come previsto. Anzi, prima del previsto. Insomma, tutto scontato, persino nelle sue pieghe extrasportive che vede al centro di una volgare contestazione il sindaco di Torino, Valentino Castellani. Contestazione che i pasdaran della curva Scirea (il simbolo di un'altra Juve) urlano da alcune domeni-

che. Cori e striscioni un po' rigati, a mo' di colonna sonora per la tele-novela dello stadio, come un vecchio disco dalla voce del padrone... Ma, stavolta l'ultra-pensiero ha colpito anche l'Istituto San Paolo proprietario dell'impianto. «L'importante è usurarci», si è letto in un lenzuolo. Commento tanto scorretto grammaticalmente quanto fuori luogo storicamente.

A proposito di stadio, c'è da registrare l'ultimo parola del dottor Umberto Agnelli che chiarisce il pensiero della società. Andare via da Torino per un paio di anni, ha affermato, «può servire a costruire uno stadio per le famiglie...».

Intanto, la partita «vera» per le famiglie dura esattamente cinque minuti e 16 secondi. Tanto basta all'elettrico Padovano per chiudere la partita. Evidentemente, una pratica di serie B che non suona bene per il futuro della Reggiana. L'affondo della riserva di Boksic (ma per

Lippi saranno piacevoli dilemmi quando tornerà il croato e bisognerà decidere chi far stare fuori) è da manuale: aggancio su assist di Juventus, rapida conversione da destra a centro per sbilanciare Galli e tiro conclusivo di sinistro che infila Ballotta. Settimo sigillo in campionato. Bello a vedersi. Al 28', scambio di gentilezze tra Padovano e Jugovic. Il primo pesca lo slavo in corsa indisturbata verso l'area. Altrettanto indisturbato il bulide che travolge il colpevolissimo e spiazzato Ballotta.

Tutto in meno di mezz'ora. Tra questi due estremi, le uniche cose degne di gusto le fa sempre Padovano, piccolo re per un'altra domenica che si industria come suggeritore, realizzatore, incontrista, con un repertorio completo per un rincalzo di lusso che segna come un piccolo fuoriclasse.

La Reggiana? Non offre grandi spunti di riflessione. Si dispone a zona con un 4-4-2 che dev'essere di un'innocenza tutta provinciale per

subire in contropiede il primo gol bianconero. E un gol a freddo subito dalla Signora come è una lamata che uccide, mentre il sipario cala. E così è stato, senza troppi fronzoli, se non quelli che hanno cercato a turno con scarsa fortuna Carr e Simutenkov, brutti e sfornati anatroccoli contro marcatori come Montero e Ferrara. In ordine cronologico, si comincia al 20' con una fuga di Carr, l'inglese ex Aston Villa che cerca il moscovita bravo a smarcarsi in area, non altrettanto a trasformare in rete l'opportunità. Ancora Carr sugli scudi al 30', ma il tiro da fuori area viene inghiottito dal marsupio di Peruzzi. Dal che si deduce che la Juventus non soffre per tenere a distanza gli avanti amaranto. E, quando sembra soffrire, ecco che Montero contiene Sabau al 41' con un colpo d'arpione a livello d'erba. Fallo pesante, che si risolve in una punizione calciata da Simutenkov che richiama Peruzzi dal-sonno».

Ripresa all'insegna dei cambi.

Juventus

3

Amoruso, Padovano rini, 30 Cingolani, 14 Deschamps).
ALLENATORE: Lippi

Reggiana

1

Ballotta, Hatz (6' st Caini), Grun, Galli, Grossi, Sabau, De Napoli, Mazzola, Sordo (31' st Parente), Carr (17' st Valencia), 7 Schenardi).

ALLENATORE: Oddo
ARBITRO: Bolognino di Milano
RETI: nel pt 5' Padovano, 28' Jugovic; nel st 45' Tacchinardi, 48' Parente.
NOTE: angoli: 4-3 per la Juventus. Recupero: 1' e 3'. Giornata umida. Spettatori: 25 mila. Nel secondo tempo si è giocato con le luci artificiali. Ammoniti Mazzola per comportamento antiregolamentare.

Aprire il tourbillon Caini, lo chiude l'uliano, mentre Ballotta continua a farsi sorprendere - Tacchinardi lo brucia con un tiro da fuori area al 44' - e Peruzzi lo imita nei minuti di recupero su contropiede manovrata da Valencia (l'unico spunto decoroso della gara per il colombia-

no) per la conclusione vincente di Parente.

Dunque, Juventus in fuga da tutto: dal campionato, dal Delle Alpi, forse anche da se stessa... Di sicuro, non da chi gioca una battaglia magari di principio aruolando mercenari in curva.

Padovano: «Il mio gol? Normale...»

L'eroe del giorno è ancora lui, Michele Padovano, autore di un gol strepitoso. «Ho chiuso gli occhi e ho tirato, senza pensarci due volte e la palla è entrata», spiega l'attaccante. «Ho già fatto in passato gol così e quindi non mi ha stupito più di tanto. Sto bene e non penso al ritorno di Boksic: quando avverrà, meglio ancora perché la Juve avrà un'arma in più. Non penso alla Nazionale ma solo a questa maglia e a questi tifosi che mi vogliono bene». Il bomber che recentemente il tecnico Marcello Lippi ha definito un fuoriclasse, è stato decisivo anche ieri contro la Reggiana e continua a non far rimpiangere il croato. «La Juve ha qualcosa in più delle altre - continua Padovano - e anche ieri ha dimostrato di poter contare su una rosa di giocatori davvero completa. È presto per dire che il campionato è chiuso, ma certo a questo punto, se continuiamo così, non ci ferma nessuno. Attenzione, però perché le insidie sono ancora tante». Intanto domenica prossima Padovano sarà ancora lì, in prima squadra. Il rientro di Boksic è lontano...

I partenopei tornano a vincere dopo un mese e spezzano la «serie» di Ancelotti

Rissa in tribuna Ferito sedicenne

Il teppismo da stadio per poco non ha provocato il morto ieri a Napoli. Un ragazzo di 15 anni, Fabio Cristiano, è stato accoltellato a una gamba da un gruppo di giovanisti.

Napoli 2 Aglietti (1' st Crasson), (12 Di Fusco, 4 Bordin, 21 Polignano, 10 Beto). ALLENATORE: Simoni

Parma 1 Chiesa. (25 Nista, 5 Apolloni, 15 Brambilla). ALLENATORE: Ancelotti

Tagliatela, Ayala, Milanese, Baldini, Colonnese, Cruz, Boghossian (33' st Altomare), Pecchia, Turrini, Caccia (43' st Caio).

Buffon, Ze Maria, Thuram, Sensi, Cannavaro, Crippa (15' st Strada), Bravo (1' st Muzzi), Baggio, Stanic, Crespo (30' st Melli).

Chiesa. (25 Nista, 5 Apolloni, 15 Brambilla). ALLENATORE: Ancelotti. ARBITRO: Braschi di Prato. RETI: nel pt 22' Pecchia, 32' Chiesa; nel st 10' Cruz.



Il goal di Cruz su punizione

Press Photo/As

Parma in altalena Una magia di Cruz e il Napoli risorge

Tre punti d'oro per il Napoli che non vinceva da un mese, peraltro contro un Parma che, sempre da un mese, non perdeva un colpo.

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO BOLDRINI

NAPOLI. Certe partite hanno il dono di essere corpo e anima con quello che si è visto in campo prima e quello che si dice negli spogliatoi poi.

rabbattissimo con il regolamento e con gli arbitri: «Non si può lasciare una squadra in dieci perché un suo giocatore ha subito un fallo in area, ma l'arbitro non l'ha visto e allora dal rigore probabile si passa alla simulazione e poi all'espulsione. Bisogna riscrivere il regolamento».

Simoni ha parlato con la solita pacatezza. Ma in campo, quando Braschi (arbitro già contestato dal Napoli in occasione della partita del 15 dicembre con la Roma) ha spedito sotto la doccia il buon Turrini, che si era beccato il secondo cartellino giallo per una probabile simulazione (in precedenza il giocatore del Napoli era stato ammonito per proteste), il tecnico del Napoli aveva perso le staffe e forse anche la testa.

dieci minuti (era il 42') c'era molta tensione. L'episodio che aveva scaldato gli animi si era verificato al 30', quando era stato fischiatto un rigore a favore del Parma.

Prima battuta di Chiesa e Braschi (giustamente) ha fatto ripetere l'esecuzione perché in area si erano catapultati prima della stoccata un bel gruppo di maglie.

Il Napoli accusa il colpo, e non reagisce. Dalla panchina Cagni si alza, stringe i pugni, sprona i ragazzi. E il Verona concede il bis al 37'. Dalla destra di Rossi è ancora l'onnipresente Orlandini a mettere basso al centro area. Non interviene nessuno, il pallone arriva a Bacci che, tutto solo, mette dentro la rete.

In dieci, doveva essere tutt'altra partita, ma qui il Napoli ha fatto vedere di essere una cosa seria, giocando un secondo tempo impeccabile e giustiziando il Parma con un gol di Cruz.

In una gara molto viva la prima perla era stata il gol di Pecchia, al 22'. Errore in fase di rilancio di Bravo, pallone ai napoletani, volata e assist preciso di Turrini, stoccata al volo di Pecchia.

NAPOLI

LE PAGELLE

PARMA

Tagliatela 7: sensazionale colpo di reni a una manciata di minuti dalla fine e Napoli che porta a casa la vittoria. Basta e avanza per un sette.

Ayala 6: libero che mette poche volte il naso fuori dall'area. Fa il suo dovere in maniera dignitosa.

Milanese 7: ha un fisico «bestiale», che gli permette di travolgere gli avversari in sfondamento.

Baldini 6: un po' fesso nel trattenere in area Crespo a due metri dall'arbitro Braschi.

Colonnese 6,5: Chiesa si fa vedere solo su rigore. E allora qualcosa di buono il ragazzo del Napoli deve aver combinato.

Cruz 7,5: calcia le punizioni in maniera divina, recita da regista di altissimo livello. E una grande intuizione da parte di Simoni, che lo ha inventato playmaker.

Turrini 5,5: suo l'assist che permette a Pecchia di bucare per la prima volta Buffon. Ma è l'unica cosa buona di una partita che finisce dopo appena 42' per l'espulsione.

Boghossian 6: gran lottatore, bravo negli inserimenti in area a cercare la zuccata vincente. Fatica a mantenere una condizione atletica di alto livello.

Però ci mette il cuore e per questo, quando esce, il pubblico lo applaude. Dal 77' Altomare sv.

Pecchia 6: si mangia un gol come un pivelino, ma alla seconda occasione buona fa centro. Capitano combattivo di un Napoli che non trema mai.

Aglietti 5: spento. Dal 46' Crasson 6,5: un bel corridore che bada al sodo.

Caccia 5,5: lotta. Ma non la spunta mai. Dall'87' Caio sv.

Buffon 6,5: battuto da due tiri imparabili. Pecchia segna l'1-0 al 22' e la sua imballabilità si ferma a 467 minuti. Due interventi da grande numero uno.

Ze Maria 5,5: nel primo tempo è schiantato dalla forza di Milanese. Nella ripresa, con il Napoli in dieci, ha più terreno libero davanti a sé, ma esibisce carenze tecniche nel cross.

Thuram 6,5: il miglior difensore del Parma. E uno dei migliori in assoluto del nostro campionato.

Cannavaro 6: dalle sue parti non si passa, ma per essere da Nazionale deve migliorare nei fondamentali. Con quella di ieri ha giocato 100 gare in serie A.

Sensini 6,5: giocatore universale, che gioca un tempo da estremo sinistro e un altro da centrocampista. In entrambi i ruoli, fa soffrire il Napoli.

Stanic 6,5: è proprio vero: questo croato è un bel giocatore. Bravissimo negli inserimenti con il colpo di testa (e Tagliatela fa un vero miracolo per negargli un gol), essenziale nel gioco a terra.

Bravo 4: disastroso. Il primo gol del Napoli nasce da un suo errore in fase di rilancio. Dal 46' Muzzi 5: non era giomata di quelle giuste.

D. Baggio 5,5: lotta, ma senza l'aiuto di Bravo è travolto dal duo Cruz-Boghossian.

Crippa 5,5: corre, si impegna, ma è sempre fuori tempo. Dal 60' Strada 5,5: si fa vedere solo nei tiri da fuori area.

Chiesa 5: un gol sudato su rigore (la prima stoccata viene parata da Tagliatela), poi molto sbraacciarsi con i compagni e poca "polpa".

Crespo 5: un bisonte argentino che non tira mai in porta: grave per un attaccante. Dal 74' Melli sv.

Terza sconfitta del «nuovo ciclo» rossonero, stavolta in casa del Verona. Il distacco dalla Juve sale a 11 punti

Sprofonda il Milan, nonostante Sacchi

GIULIO DI PALMA

VERONA. Visto il periodo, si potrebbe credere a uno scherzo di Carnevale. E invece è tutto vero. Il risultato, innanzitutto. Poi un ottimo Verona: ordinato, determinato, efficace. E infine il disastroso Milan, che in novanta minuti è riuscito a regalare appena un paio di ottime giocate di Roberto Baggio e un tiro senza convinzione di Dugarry.

È stato un brutto Milan. Anzi, di più: orribile. Con questa sconfitta, però, i rossoneri rischiano di uscire definitivamente dal campionato «che conta». Nel segno della tradizione, per carità. Il Milan ha sempre sofferto il mal d'Adige. Nella sua storia, il Milan a Verona ha perduto due scudetti, di cui l'ultimo, nel 1990, era targato Arrigo Sacchi. Per l'ex ct della Nazionale quindi è stato ancora una volta «fatal Verona». Ma è stato davvero solo questo? «No - afferma Sacchi in vena di autocritica - sono molte le cose che non hanno funzionato. E va avanti così da sei mesi. Un andamento lento, cioè, che anche con il mio arrivo non ha registrato miglioramenti. Speriamo che que-

sta sconfitta sia di stimolo per il prosieguo di questo campionato così deficitario. Mi assumo anch'io le mie responsabilità, perché se in questi due mesi non c'è stata la svolta che speravo, significa che ho commesso qualche errore».

I pochi sprazzi di luce rossonera vengono da Roberto Baggio, dopo tanto schierato dal primo minuto e sino alla fine della partita. Già al 16' aveva orchestrato una bella triangolazione con Dugarry, ma al limite dell'area il francese viene providenzialmente anticipato da Siviglia. E poi al 48', servito da Dugarry, con un tocco vellutato di estremo destro per Boban che tira forte ma la palla va a lato. Episodi, fiammate occasionali. La continuità nella ricerca del gol, e nel ragionare in maniera lucida in mezzo al campo, è infatti tutta gialloblù.

La squadra di Cagni ha atteso, timorosa, i primi trenta minuti. Si aspettava un Milan d'assalto, che non c'è stato. Al 29' è ancora Siviglia ad anticipare in angolo Dugarry, ma nell'azione immediatamente successiva il Verona segna. Battuto il corner, infatti, la difesa di casa allontanata, la palla arriva a Orlandini che in maniera superba

rulla, dalla sua difesa, per tutto il campo, si beve Cocco, in velocità crossa al centro per la testa di Zanini che, in bella elevazione, insacca.

Il Milan accusa il colpo, e non reagisce. Dalla panchina Cagni si alza, stringe i pugni, sprona i ragazzi. E il Verona concede il bis al 37'. Dalla destra di Rossi è ancora l'onnipresente Orlandini a mettere basso al centro area. Non interviene nessuno, il pallone arriva a Bacci che, tutto solo, mette dentro la rete.

Nella ripresa Sacchi prova a mescolare le carte. Fa entrare Savicевич e Davids al posto, rispettivamente, di Eranio e Blomqvist. Baggio insomma, resta in campo, ed è già questa una notizia. Ma non è la sola della ripresa perché al 54' è Orlandini, ben servito da Maniero, a portare a tre i gol del Verona. Per Cagni e Sacchi è la prima volta una contro l'altro. Il Verona, che nel girone di andata ha segnato meno di un gol a partita, ne ha buttati dentro tre in poco più di cinquanta minuti. I rossoneri invece registrano la settima sconfitta in campionato: troppe, per puntare seriamente in alto la partita è chiusa. Il Verona riprende fiato come per prepararsi all'arrembaggio finale carico di orgo-

Verona 3 ro, Zanini (28' st Manetti), (31 Landucci, 2 Caverzan, 9 De Vitis, 25 Italiano). ALLENATORE: Cagni

Milan 1 (33' st Saudati). (25 Pagotto, 11 Costacurra, 15 Ambrosini, 29 Wierchowod). ALLENATORE: Sacchi

Guardalben, Brajkovic, Siviglia, Baroni, Vanoli, Bacci, Ficcidenti (19' Ametrano) Giunta, Orlandini (33' st Paganin), Maniero (1' st Davids), Baggio, Dugarry

Rossi, Reiziger, Baresi, Maldini, Cocco, Eranio (1' st Savicевич), Desailly, Boban, Blomqvist (1' st Davids), Baggio, Dugarry

ALLENATORE: Sacchi ARBITRO: Borriello di Mantova RETI: nel pt 29' Zanini, 37' Bacci; nel st 9' Orlandini, 22' Boban

NOTE: angoli: 3-1 per il Verona. Recupero: 3' e 3'. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 30.000. Ammoniti: Maniero, Eranio, Boban, Siviglia, Dugarry, Baresi per gioco falloso.

giolo e di lesa maestà dei rossoneri. Macché, nel Milan è buio pesto, il gol della bandiera è del tutto occasionale.

Giunge infatti al 67', direttamente su calcio di punizione battuto da Boban. Un bel gol, una fiammata nata però per caso e co-

si rimasta. Ci prova solo ancora Baggio al 70', che con la caperbiatà tiene palla dentro l'area, si destreggia tra la difesa, riesce a servire Dugarry che però calcia fiacco senza troppa convinzione.

«Non mi abbattevo prima - spiega Cagni - non mi esalto adesso.



Dugarry salta per colpire di testa tra i due difensori del Verona

Ansa

Penso a Bologna invece, domenica prossima. Quella sarà una gara cruciale: vedremo se riusciremo a trovare la continuità». Con questa vittoria insomma il Verona riprende fiato e fiducia nelle sue possibilità di salvezza, lasciando nel contempo il Milan con tutti i suoi pro-

blemi, le perplessità che suscita e con quanto di poco ha fatto vedere finora in campionato. Il Verona fa festa, anche se fuori dallo stadio anche le «feste» sono all'insegna della tradizione: tanta tensione, scontri tra tifosi, cariche della polizia.

Imbrigliati dall'Udinese, i nerazzurri riescono a pareggiare soltanto su rigore

Djorkaeff salva l'Inter ma la testa si allontana



Ivan Zamorano contrastato da Luigi Turci

Carlo Fumagalli/Ap

DARIO CECCARELLI

MILANO. Fischi e fiaschi: Con l'Inter a San Siro, oramai, si va sul sicuro. L'unica differenza, rispetto alla sconfitta di domenica scorsa con il Bologna, è che questa volta, grazie al solito rigore di Djorkaeff, gli uomini di Hodgson rimediano un affannoso pareggio che serve solo a rabbonire gli scalmanati. Ma la sostanza, è sempre la stessa: l'Inter non c'è. Non c'è con la testa, non c'è col gioco. Non c'è tatticamente e non c'è neppure con il suo allenatore che, bisognerà pur dirlo, sembra che faccia di tutto per compiacersi la vita. Le sue scelte (per esempio quelle difensive: con quella linea ballerina che si fa impallinare come un tordo), le sue scelte si scontrano costantemente con la logica e il buon senso. I giocatori poi, andando ognuno per conto suo, completano la frittata, ma l'imput del tecnico è già sbagliato alla partenza.

Anche l'Udinese, a San Siro, gioca un primo tempo da ricordare. Come il Bologna una settimana fa. I casi sono due: o l'Inter è talmente jellata da incontrare sempre chi sta per decollare, oppure è così malmessa da far passare per bello anche il peggior scorfano. Vogliamo dir la verità? Bene, la verità è che l'architettura di Hodgson non sta in piedi nemmeno con il Bostick. E che quindi sarebbe bene uscire dagli equivoci, perché proseguendo così non si va da nessuna parte.

Massimo Moratti, di solito pacato, scaglia tutti i suoi fulmini su l'arbitro Rodomonti, rispamando (almeno in parte) la squadra e il tecnico. "L'arbitro è stato il 12esimo uo- mo in campo per l'Udinese" ha sottolineato il presidente dell'Inter. "Vincere così è impossibile. C'era un altro netto rigore su Djorkaeff. Non è sempre possibile dire che gli arbitri sono bravi perché siamo buoni. Con un arbitro diverso, la partita sarebbe cambiata. Non dare il secondo rigore, se c'è, è una regola che non vale più nemmeno sui campi di periferia...".

Parole pesanti, che si possono anche condividere, ma che non devono cambiare il giudizio sull'Inter. Arbitro o no, l'Inter del primo tempo è tutto tranne che una squadra, se per squadra s'intende un complesso dove ognuno rispetta il compito assegnatogli. Qui neanche per scherzo. A parte la difesa, che non sa scattare a tempo quando fa il fuorigioco (il gol di Poggi, su appoggio di Amoroso, nasce da un errore collettivo di Angloma e Galante), e che avrebbe bisogno di un libero per chiudere buchi più devastanti; a parte la difesa, dicevamo, anche il resto fa acqua da tutte le parti. Riguardiamo la partita. A centrocampo, arretrando Zanetti, Hodgson schiera Ince a destra, Sforza al centro e Fresi sulla destra. Con Djorkaeff libero di inventare e di giostrare a suo piacimento. Bene, il francese, che è un talento, il suo lavoro l'ha fatto. Ma gli altri? Fresi, che non è un mancino, sulla sinistra è un pesce fuor d'acqua. E difatti s'intasa spesso al centro, dove già si tamponano a vicenda Fresi e Ince. In questo ingorgo a croce uncinata, si può fare solo una cosa: cercarsi da soli la via d'uscita. E questo infatti il risultato finale: un

Inter

Pagliuca, Zanetti (35' st Winter), Paganin, Galante, Angloma, Ince, Sforza, Fresi, Djorkaeff, Ganz (27' st Zamorano), Branca
(12 Mazzantini, 2 Bergomi, 3 Pistone, 18 Berti, 30 Di Napoli)
ALLENATORE: Hodgson

Udinese

Turci, Helveg, Calori, Bia, Sergio, Nicoli (41' st Pierini), Rossitto, Desideri (41' st Giannichedda), Stroppa (30' st Cappioli), Poggi, Amoroso
(12 Caniato, 9 Clementi, 15 Compagnon, 21 Orlando)
ALLENATORE: Zaccheroni
ARBITRO: Rodomonti di Teramo
RETI: nel pt 13' Poggi; nel st 18' Djorkaeff (rigore)
NOTE: angoli 10-3 per l'Inter; recupero 1' e 4'; giornata nuvolosa, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 37.000. Ammoniti: Desideri, Bia e Angloma per gioco falso

gran correre di tutti a testa bassa verso la porta dell'Udinese. Mai un'azione, mai un movimento corale; proprio come in quei campi di periferia (ma forse non succede più neanche lì) dove i bambini, alzando un gran polverone corono tutti insieme dietro la palla.

Il contrario dell'Udinese, dove ognuno rispetta il suo ruolo, e dove tutti, soprattutto, si muovono senza palla. Un 4-4-2 semplice, con un regista (Stroppa) che non ha i piedi come un attaccapanni, e due attaccanti (Poggi e Amoroso) che si liberano in perfetta sincronia. Il gol infatti nasce da un rapido scambio tra le due punte (13'). A quel pun-

to, l'Inter annaspa come sempre le capita in simili frangenti. Grandi amucchiate, conclusioni improbabili, palle lunghe che obbligano Ganz e Branca a rincorse disperate.

Meno male che c'è Djorkaeff. Dal suo sacco dei talenti, infatti, qualcosa di buono prima o poi esce. A volte, vedendo che c'è scarsa collaborazione, esagera. Ma i pericoli vengono sempre da lui. E anche i rigori. Quello del pareggio viene da un "contatto" con Sergio (63').

Probabilmente ce ne sarebbe un altro (l'intervento è di Desideri ancora su Djorkaeff, 84'). Ma Rodomonti non ha cuore.

PAGELLE

Mediocre la difesa di Hodgson Stroppa il migliore dei bianconeri

INTER

Pagliuca 6: il miracolo non lo fa. Ma non è detto che un portiere debba sempre inventar prodigi. Sul gol di Poggi, comunque, è innocente. I suoi tentativi di coordinare la difesa si perdono nel marasma.

Zanetti 5: ha un piede fuori uso. Non dovrebbe neppure giocare. Invece va in campo, ma è come se giocasse il suo replicante. Lo rievoca Winter e non si nota la differenza. Anzi. Dall'85 Winter 5: a prescindere.

Paganin 5,5: il solito compitino di Paganin. Grandi errori non ne compie, però non è mai una sicurezza. Insieme a Galante, si fa spesso tagliare fuori. Anche quando tenta il fuorigioco, è meglio chiudere gli occhi e pregare il buon Dio (che non sempre ha voglia di metterci una pezza).

Galante 5: idem come sopra. In più, ha il vezzo di voler sempre uscire, con eleganza, dalle situazioni difficili. Il risultato non è sempre all'altezza delle aspettative.

Angloma 5,5: s'impegna per quattro, sbagliando per tre. Ha grandi qualità agonistiche, ma a volte esagera e finisce per essere poco lucido quando deve liberare i compagni. Sul gol di Poggi, chissà cosa stava facendo. Complimenti anche agli altri.

Ince 5: Nel primo tempo, aumentando la confusione, dà un'ulteriore mano all'Udinese che non ne avrebbe bisogno. Nella ripresa, va un po' meglio. Tanti muscoli ma scarsa visione del gioco.

Sforza 5: impalpabile, evanescente, non determinante. Dovrebbe dare ordine alla manovra, in realtà esce dal gioco. Anche per colpa di Fresi (e Djorkaeff) che rientrano troppo per far ripartire l'azione. L'intasamento è assicurato. E anche i fischi dei tifosi.

Fresi 5: non ci siamo. Dovrebbe giocare sulla sinistra, invece galleggia spesso sulla destra. Va per conto suo, affollando la centralina operativa dell'Inter. Poi non ci mette grinta.

Djorkaeff 7: Yuri non si discute. È bravo, è rapido, segna e fa segnare. Purtroppo, in questo caos, finisce per esagerare. Non può fare tutto lui. Anzi, rischia di far aumentare il caos. Se l'Inter salva la pelle, comunque, è merito suo. Sul rigore, si può discutere. Comunque, se non c'è il primo, c'è il secondo (quello provocato da Desideri al 84').

Ganz 5: come una zanzara alla fine dell'estate, punzecchia senza lasciare il segno. Dal 70' Zamorano sv: aumenta solo la confusione.

Branca 5,5: Anche per lui, una giornata da dimenticare. Mancando rifornitori degni di questo nome, Branca cerca di arrangiarsi come può. Intorno a Branca, come in una mischia da rugby, c'è sempre un capannello di difensori. Branca ne salta uno, poi perde regolarmente l'attimo fuggente.

Da Ce.

UDINESE

Turci 6,5: ottimo e abbondante. Come tutti i portieri che incontrano l'Inter fa un'ottima figura. Sicuro nelle uscite e quasi sempre ben piazzato. Turci alza la bandiera bianca solo sul rigore di Djorkaeff. Probabilmente, senza quel rigore, l'Inter sarebbe ancora davanti alla sua porta.

Helveg 6,5: presidia la corsia destra senza troppi problemi. Fresi latita, gli altri si ammucchiano nel centro. Ogni tanto dà una mano a Calori per mettere la museruola a Ganz. Uno che spesso riesce a fermarsi da solo.

Calori 6,5: il suo compito l'assolve nel migliore dei modi. La prima linea dell'Inter non passa, e Calori, che è l'architrave della difesa, dà un prezioso contributo. Anche nelle mischie, la sua presenza è sempre importante.

Bia 6,5: fa solo un errore, quello di farsi ammonire (domenica prossima non sarà in campo). Per il resto, un ottimo ritorno. Come tutti gli ex dell'Inter, tornando a San Siro sembra rigenerato. Evidentemente è l'aria di Milano a far male.

Sergio 6: sulla sinistra non perde quasi mai un pallone. Bravo anche nell'impostazione. È lui però a provocare il rigore del pareggio. Un'opinione? Mah, Djorkaeff è furbo nel cercarselo. E Sergio non altrettanto a farsi da parte.

Nicoli 6: va su e giù sulla fascia destra. Non trovando Fresi, che scappa dall'altra parte, Nicoli può fare quello che vuole. Ma non ne approfitta.

Rossitto 6,5: insieme a Desideri e Stroppa manda in tilt il centrocampo nerazzurro. Non ci vuole molto, però Rossitto si muove molto e sempre al momento giusto. Un mastino che non si limita solo a mordere.

Desideri 6: a riguardarlo sempre perfino dimagrato. Anche a lui l'effetto San Siro fa un gran bene. Come ai vecchi tempi non è un maratoneta, però riesce a dare un buon ordine alla manovra dell'Udinese. Il tiro è ancora buono. Lo prova soltanto una volta, però ci va vicino. Dall'85' Giannichedda: sv.

Stroppa 6,5: possiamo dirlo? Uno come lui, all'Inter, farebbe comodo. Ha i ritmi del centrocampista e, soprattutto, un'idea di come si gioca al calcio. Ordinato, altruista, pericoloso nelle conclusioni. Averne, Zaccheroni lo rievoca e lui s'arrabbia di brutto. Dall'81 Cappioli: sv.

Poggi 6,5: ha dei numeri questo attaccante. Rapido e preciso, mette sempre in difficoltà la retroguardia nerazzurra. Puntuale anche nel gol. Può far strada. Soprattutto quando incontra una difesa come quella dell'Inter.

Amoroso 6,5: si porta a spasso la difesa. Veloce e altruista, è anche un'ottima spalla. Nasconde la palla e quando vuole la manda dove deve andare.

Da Ce.

ANCHE LA RADIO E LA FILODIFFUSIONE

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ, NOTIZIE, ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Lunedì 27 gennaio 1997

I RISULTATI DI B

C. DI SANGRO-BARI 1-3

CASTEL DI SANGRO: De Juliis, Fusco, Prete, D' Angelo, Cei, Martino (18' st Franceschini), Alberti, Bonomi (39' st Albieri), Cristiano, Pistella, Spinesi (35' st Russo). (12 Lotti, 22 Spinosa, 23 Rimeido, 10 Michelini).

BARI: Fontana, Garzja, Ripa, Sala, Manighetti, De Ascentis (39' pt Giorgetti), Volpi (41' pt Annoni), Ingesson, Doll, Di Vaio (32' st Fiachi), Guerrero. (22 Alberga, 4 Montanari, 28 Olivares, 26 Zanchi).

ARBITRO: Bonfrisco di Monza.

RETI: nel st, 6' Doll, 22' Bonomi (rigore), 31' Di Vaio, 46' Annoni.

NOTE: angoli: 5-1 per il Bari, recupero 3' e 3'. Spettatori: 5.000. Espulso Cristiano. Ammoniti: De Ascentis, Annoni e Sala.

EMPOLI-CREMONESE 0-0

EMPOLI: Balli, Birindelli, Baldini, Bianconi, Dal Moro, Tricarico, Ficini, Martusciello (31' st Giampieretti), Esposito (47' st Di Natale), Cappellini (31' st Amoruso), Bertarelli. (12 Gazzoli, 4 Pane, 17 Cozzi, 19 Toni).

CREMONESE: Doardo, Verdelli, Dall' Igna, Susic, Orlando, Petrachi, Giandebiaggi, Perovic, Pedroni (37' st Ferraroni), Maspero (48' st Castagna), Aloisi (4' st Mirabelli). (12 Bianchi, 4 Cristiani, 19 Pessotto, 27 Bresciani).

ARBITRO: Rossi di Ciampino.

NOTE: angoli: 5-3 per l' Empoli. Recupero: 2' e 4'. Spettatori 3.681. Ammoniti: Orlando, Aloisi e Tricarico.

FOGGIA-CHIEVO VERONA 0-0

FOGGIA: Mancini, Englaro, Matrone, Tangorra, Monaco, Bianco (19' st Bettoni), Zanchetta (42' pt De Angelis), Brescia, Axelal (21' st Chianese), Tedesco, Di Michele. (12 Orlandoni, 14 Parisi, 20 Oshadogan, 6 Moscardi).

CHIEVO V.: Gianello, Moretto, Lanna, Fiore (30' st Marazzina), D' Anna, Zamboni, Giusti, Passoni, Cossato (24' st Melosi), Melis, Cerbone (38' st Franchi). (22 Betti, 3 Guerra, 6 D' Angelo, 7 Senigaglia).

ARBITRO: Piretti di Ravenna.

NOTE: angoli: 3-2 per il Chievo V. Ammoniti Matrone e Fiore.

LECCE-CESENA 2-1

LECCE: Lorieri, Bellucci, Macellari, Evangelisti, Servidei, Vanigli, Bachini, Cucciarì (1' st Casale), Francioso, Di Patre, Palmieri. (12 Aiardi, 4 Bacci, 16 Mancuso, 23 Baglieri, 25 Greco, 31 Edu-sei).

CESENA: Sardini, Rivalta, Zanetti, Bonomi, Ponzio (15' st Baccin), Bianchi (15' Esposito), Piangerelli, Bosi (Teodorani), Agostini, Dolcetti, Salvetti. (1 Fiori, 8 Aloisi, 17 Albonetti, 21 Alteri).

ARBITRO: Dagnello di Trieste.

RETI: 7' Francioso (rig), 39' Macellari (aut); nel st, 13' Bianchi (aut).

NOTE: angoli: 9-6 per il Lecce. Ammoniti Bosi, Servidei, Rivalta, Evangelisti e De Patre.

LUCCHESI-COSENZA 1-0

(Giocata sabato)

LUCCHESI: Biato, Sogliano, Da Rold (27' st Barone), Coppola, Innocenti, Lombardo, Manzo (36' st Guzzo), Russo, Paci, Monza, Rastelli. (12 Tambellini, 16 Valentini, 3 Lorenzini, 15 Scalzo, 24 Sorrentino).

COSENZA: Bonaiuti, Sconziano (41' st Riccio), Mazzoli, Voria, Grassadonia, Miceli, Apa (15' st Tatti), Alessio, Guidoni, Logarzo, Giocchini. (30 Vitale, 9 Marulla, 14 Florio, 16 Paschetta).

ARBITRO: Ercolino di Cassino.

RETI: nel st 12' Paci.

NOTE: angoli: 11 a 5 per il Cosenza. Espulso Guidone. Ammoniti: Sconziano, Logarzo, Paci, Voria, Rastelli.

PADOVA-PESCARA 1-3

PADOVA: Castellazzi, Bergodi, Bianchini, Ricci, Gabrieli, Pellizzaro (1' st Bedin), Suppa, Gentilini (25' st Canella), Ferrigno (1' st Riccardo), Lucarelli, Montrone. (22 Morello, 20 Cristante, 28 Coti, 30 Rigoni).

PESCARA: Visci, Colonnello, Mezzanotti, Terracenero, Chionna, Gelsi (30' st Lamacchi), Giampaolo (24' pt Di Giannatale), Sullo (47' st Cannassa), Margiotta, Palladini, Zanutta. (1 De Sanctis, 7 Greco, 20 Ban, 22 Alfieri).

ARBITRO: Lana di Torino.

RETI: nel pt, 23' e 40' Palladini; nel st, 23' Riccardo e 33' Sullo.

NOTE: angoli: 6-1 per il Pescara. Ammoniti: Colonnello, Terracenero, Ricci, Pellizzaro, Gentilini, Ferrigno, Di Giannatale.

PALERMO-GENOA 1-1

PALERMO: Scignano, Galeoto, Ferrara C., Biffi, Caterino (23' st Assennato), Compagno (20' st Massara), Tedesco (5' st Barraco), Di Gia', Favi, Vasari, Saurini. (30 Corona, 24 Caccia, 14 Ciardiello, 28 Ferrara G.).

GENOA: Ielpo, Rutzittu, Nicola, Giampietro, Pereira, Centofanti, Morello (33' st Beghetto), Bortolazzi (43' st Torrente), Ruotolo, Masolini (7' st Scazzola), Goossens. (12 Pastine, 18 Francesconi, 21 Spinelli, 4 Ricchiuti).

ARBITRO: Boggi di Salerno.

RETI: nel pt, 35' Masolini; nel st, 30' Biffi.

NOTE: angoli 7-5 per il Palermo. Ammoniti: Rutzittu, Assennato.

REGGINA-SALERINITANA 3-0

REGGINA: Scarpi, Napoli, Poli (10' pt Montalbano), De Vincenzo, Atzori, Giacchetta, Perrotta, Sesia, Dionigi (37' st Bitetti), Criniti, Pasino (41' st Visentin). (22 Belardi, 11 Marino, 15 Sbrizzo, 27 Morfu).

SALERINITANA: Chimenti, Del Grosso, Facci, Breda, Moro, Rosa, Tosto, Tudisco, Artistico, Pirri (18' st Dell' Anno), Tiatto (18' st Pisano), (12 Franzone, 11 Jansen, 15 Cudini, 18 Pachini).

ARBITRO: Serena di Bassano del Grappa.

RETI: nel pt 25' Dionigi; nel st 29' (rigore) e 32' Dionigi.

NOTE: angoli: 8-1 per la Salernitana. Recupero: 2' e 4'. Spettatori: 6000. Ammoniti Facci, Perrotta, Pisano e Dell' Anno, Pasino.

VENEZIA-BRESCIA 3-0

VENEZIA: Gregori, Dal Canto, Brioschi, Pavan, Ballarin, Baldi (28' st Polesel), Fogli, Pedone, Zironelli (18' st Zanetti), Bellucci, Silenzi (1' st Pellegrini). (21 Pierobon, 9 Fantini, 18 Malago', 31 Ginestra).

BRESCIA: Zunico, Adani (40' st Perloggi), Binz, Corrado, De Paola, Romano (11' st Kovacic), Doni, Filippini E., Filippini A., Neri, Campolongo (18' st Bizzarri). (12 Pavarini, 13 Savino, 20 Barollo, 21 Pirlo).

ARBITRO: Tombolini di Ancona.

RETI: 21' Bellucci; nel st 30' Bellucci (rig), 45' Polesel (rig).

NOTE: angoli: 4-1 per il Brescia. Espulsi De Paola e Bellucci. Ammoniti: Fogli, Brioschi, Pedone, Binz, Filippini A.

Ravenna

0 Zauli, Schwoch. (12 Roccati, 7 Fimognari, 13 Serra, 18 Torino).

ALLENATORE: Novellino

Torino

3 rante, Florijancic. (30 Santarelli, 6 Cravero, 13 Martelli, 20 Lombardini, 26 Cammarata).

ALLENATORE: Andreani

ARBITRO: Ceccarini di Livorno.

RETI: nel st 19' Cristallini, 28' Florijancic, 41' Ferrante.

NOTE: angoli: 11-5 per il Ravenna. Recuperi: 3' e 3'. Pomeriggio di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 7.000. Ammoniti Rovinelli, Rinaldi, D'Aloisio e Zauli per gioco falloso. Espulsi al 7' st Mero e al 46' st Gasparini, entrambi per proteste.

Rubini, Luppi, D'Aloisio, Mero, Marocco (32' st Gasparini), Rinaldi (37' st Venturi), Rovinelli, Iachini (27' st Gadda), Biliotti,



Cristallini del Torino

Guerin Sportivo

Tifosi della Salernitana in rivolta contro il presidente

Giornata nera per la società della Salernitana. È stato necessario l'intervento delle forze dell'ordine per bloccare la violenta contestazione che i tifosi della Salernitana hanno rivolto contro la dirigenza della squadra campana, dopo la pesante sconfitta subita ieri contro la Reggina. I tifosi della Salernitana, quando la Reggina ha segnato il secondo gol, per protesta hanno dapprima lasciato lo stadio. Poi hanno invece deciso di rientrare ed hanno tentato di raggiungere la tribuna d'onore, dove si trovava il presidente della società campana, Alberto. Il tentativo è stato bloccato dal pronto intervento di Polizia e carabinieri, che hanno respinto i tifosi. La contestazione non si è però placata e le forze dell'ordine sono state costrette ad alcune cariche per disperdere i sostenitori salernitani.

Torino sbanca Ravenna Si riaffaccia il Pescara

Dimostrazione di forza del Torino che si consolida al secondo posto in classifica andando a vincere sul difficile campo del Ravenna. Il Pescara si riscatta vincendo in casa del Padova, mentre il Venezia si sbarazza del Brescia.

MASSIMO MONTANARI

■ RAVENNA. Grande dimostrazione di forza del Torino. Lampi di autentica classe dei singoli illuminano il sontuoso secondo tempo della compagine di Sandreani: Cristallini, Florijancic e Ferrante siglano il 3-0 finale con cui il Torino incassella la quinta vittoria consecutiva e ribadisce la sua legittima candidatura alla promozione. Il punteggio, però, penalizza oltre misura il Ravenna che, per tutto il primo tempo, mette alle corde la compagine granata con un gioco frizzante ed arioso, con un ritmo sempre elevato che mette a nudo i disagi dinamici del Torino e costruisce almeno 4 palle gol limpidi che non vengono sfruttate dagli attaccanti giallorossi. La «colpa» della sconfitta del Ravenna sta qui, ladove il Torino, invece, brilla per cinismo e sfrutta quasi tutte le occasioni che costruisce, ma anche nella dabbenaggine di Ceccarini che, nel

complesso di una direzione accettabile ma largamente inferiore ai livelli di un'Internazionale quale egli è, stona su una serie di valutazioni sui falli e prende una topica clamorosa in occasione dell'espulsione di Mero, episodio che scava il solco della gara. È il settimo minuto della ripresa. Ferrante, in incursione personale, va a sbattere su Mero. Il difensore giallorosso si aspetta il fischio a favore: Ceccarini assegna la punizione al Torino e ammonisce il centrale di casa. Il quale non è d'accordo e protesta in maniera plateale: scatta il rosso. Su quella decisione, il Ravenna va in tilt e lascia il palcoscenico al Torino, che prende decisamente il sopravvento, finendo per dilagare. Per ovviare all'assenza di Buonocore, squalificato, Novellino avanza Zauli al fianco di Schwoch, sulle piste del quale Sandreani dirotta in marcatura Mercuri, e sposta Biliotti a

sinistra. E proprio l'ex spallino, con le sue rapide incursioni sulla fascia, crea parecchi problemi allo stesso Mercuri, sul quale in appoggio gioca Sommesse.

Il Ravenna vuole riscattare lo 0-3 di Genova e si butta subito all'arrembaggio: al sesto minuto, su grande iniziativa di Schwoch, il cui tiro è ribattuto da Casazza, Rinaldi a porta vuota manca clamorosamente l'aggancio con il pallone; al 10' Casazza para a terra una conclusione dal limite di Schwoch; al 14' Rovinelli dal limite chiude alto una bella azione Zauli-Rinaldi; al 25' Cevoli anticipa di giustezza in piena area di rigore Biliotti, venutosi a trovare solo davanti a Casazza, e al 30' l'arrembaggio del Ravenna si ferma sul palo colpito da Biliotti. Il Torino gioca di rimessa ma non riesce a far pervenire palloni giocabili alle due punte e nemmeno ad impensierire Rubini. L'espulsione di Mero è l'evento che fa decollare il Torino. All'8' D'Aloisio, per due volte, salva sulla linea di porta su conclusioni a colpo sicuro di Florijancic e Mezzano; a 12' Rubini para la botta di Cristallini. È il preludio al gol che arriva al 19'. Un cross di Fiorin, entrato al 1' della ripresa al posto di Sommesse, dalla sinistra viene respinto di testa da Marocco. Fuori area è appostato capitano Cristallini che fa partire un velenoso rasoterra che trafigge Rubini, apparso un po' sorpreso nell'occasione. Al

28', mentre il Ravenna cerca di riorganizzarsi anche tatticamente dopo essere rimasto con un uomo in meno, il Torino raddoppia con una gran punizione dal limite di Florijancic. Poi, è accademia granata fino al terzo gol. In contropiede, fugge sulla destra Ferrante e il suo pallonetto, da venti metri, sull'uscita di Rubini, plana in rete, mortificando i giallorossi. In pieno recupero c'è il tempo per un'ultra «prodezza» di Ceccarini, che espelle Gasparini, dopo un normale corpo a corpo con Fiorin.

L'ultima giornata del girone di andata si snoda all'insegna del 3. Il Brescia subisce una clamorosa battuta d'arresto, incassando un netto 3-0 sul campo di un Venezia in bella crescita; il Bari rifila 3 reti al brillante Castel di Sangro di questi ultimi tempi; il Pescara si scuote dalla crisi, le sue tre reti sul campo di un sempre più deludente Padova consentono agli uomini di Rossi di tornare al successo dopo 7 turni. La Reggina dilaga ai danni di una Salernitana che, lontano da casa, rivela le sue attuali debolezze. Il Lecce respinge il disperato assalto del Cesena, da ieri solo sul fondo della classifica. Prezioso il pareggio conquistato dalla Cremonese sul campo minato dell'Empoli. In pareggio si chiudono anche Foggia-Chievo e Palermo-Genova. Nell'anticipo di sabato sera, la Lucchese, superando il Cosenza, ha ritrovato la strada della vittoria dopo 9 gare.

SERIE C. Pareggiano tutte le inseguitrici. Torna al successo la Spal

Andria e Treviso allungano il passo Battipagliese a quota quaranta

NOSTRO SERVIZIO

■ Prove di allungo in C1 con le capoliste che vincendo aumentano il vantaggio sulle immediate inseguitrici, tutte fermate sul pareggio, ad eccezione dell'Acireale, sconfitto.

Nel primo girone dunque è il Treviso che tenta di andarsene, sconfiggendo tre a zero gli ospiti del Prato e approfittando dei pareggi di Brescello, Carpi e Monza. La squadra del paese di Don Camillo e Peppone, ferma a quattro punti dalla capolista, ha impattato in casa con il Como per uno a uno. I lariani sono alla disperata ricerca di punti vista la posizione di classifica, troppo a ridosso della zona play-out e un pareggio fuori casa è sicuramente prezioso. Pareggio anche per il Carpi, uno a uno sul campo dell'Alessandria. Buon per

loro che il Monza non ne ha approfittato, fallendo così un sorpasso che alla vigilia sembrava possibile. I monzesi però non sono riusciti a andare oltre lo zero a zero casalingo contro il Siena. Vittoria invece per il Saronno che aggancia il Prato, sconfitto a Treviso, grazie al due a uno inflitto al Fiorenzuela. Torna alla vittoria la Spal, anche se l'avversario di turno era il non temibile Novara, piazzato in fondo alla classifica in compagnia dello Spezia, sconfitto a sua volta in casa dalla Carrarese con il rotondo punteggio di tre a zero. Si dibatte nella zona bassa della classifica anche l'Alzano Viresici, battuto a Modena per uno a zero e agganciato così dalla Spal. Non vanno bene le cose neanche alla Pistoiese

uscita malconcia dal campo del Montevarchi.

Nel secondo girone le prove di fuga le sta effettuando la Fidelis Andria che, a differenza del Treviso, proviene dalla serie cadetta. L'Andria è andata a vincere sul campo della Juve Stabia per due reti a zero. E anche in questo girone le immediate inseguitrici sono state fermate sul pareggio. L'Ancona che non ha superato la strenua difesa della Nocerina, pareggiando per due a due. La Ferrana bloccata dal Sora per uno a uno e il Casarano, zero a zero con l'Ischia. Del gruppetto inseguitore soltanto l'Acireale è stato sconfitto, dall'Avезzano per una rete a zero. Gli abruzzesi hanno così lasciato l'ultimo posto di classifica formato dal duo Ischia e Sora, e sono sopra di un punto alla Nocerina, in compagnia

della Lodigiani, anch'essa vincente sul Giulianova per uno a zero. Infine pareggio tra il Gualdo e l'Avellino e vittoria dell'Ascoli contro il Savoia.

In C2 nel primo girone prosegua la corsa della Battipagliese che ha raggiunto quota quaranta battendo il Frosinone due reti a zero, mentre il Catanzaro, pareggio con il Catania uno a uno, si ritrova ora cinque punti indietro. Nel girone B vincono le due capoliste: la Ternana in casa con il Gorgione per uno a zero, mentre il Livorno in trasferta per tre a zero a San Donà. Segue la Maceratese, vittoriosa con il Rimini per quattro a uno, a sei punti. Infine nel terzo girone il Lumezzane sorpassa in testa al girone il Lecco. I primi hanno vinto con il Leffe per due a zero, mentre i secondi sono caduti in casa della Pro Patria con lo stesso punteggio.

**Bob a due
Italia d'argento
ai mondiali**

Gli svizzeri Reto Goetschi e Guido Acklin hanno vinto il campionato mondiale di bob a due. La coppia elvetica ha preceduto da 98 centesimi di secondo gli azzurri di Italia 1, Gunther Huber e Antonio Tartaglia. Al terzo posto si sono piazzati gli americani Brian Shimer e Robert Olesen, con Usa 1.

**Viali e Zola
eliminano
il Liverpool**

È molto italiana la vittoria ottenuta ieri per 4-2 dal Chelsea sul Liverpool, per il quarto turno della Coppa della F.A. inglese: tre dei suoi quattro goal sono stati segnati dai suoi attaccanti italiani, due da Viali ed uno da Zola.

**Due morti
per infarto
negli stadi**

Un tifoso del Vicenza, Fernando Ferramosca, 63 anni, dopo essere stato colto da malore, è morto durante il secondo tempo dell'incontro con la Fiorentina. I soccorsi sono stati immediati, ma tutti gli sforzi di rianimarlo sono risultati vani. La giornata ha visto un altro tifoso, sampdoriano, Giuseppe Odino di 50 anni, colpito da infarto, all'inizio del secondo tempo dell'incontro di calcio Sampdoria-Perugia. Odino è stato subito trasportato all'ospedale di San Martino dove però è giunto già morto.

**Slittino
A Dobbiaco
dominio azzurro**

La pista Trenker di Dobbiaco, ha confermato l'ottimo momento dello slittino azzurro con i fratelli Gruber, Martin e Reinhard nell'ordine, sui gradini più alti del podio. Terzo il campione del mondo austriaco Gerhard Pilz. Con i 35 punti conquistati, Martin Gruber consolida il suo primato in Coppa del Mondo.

**Carl Lewis
lascerà
a giugno**

A giugno Carl Lewis darà l'addio alle competizioni partecipando a Houston alla sua ultima gara. Lo ha annunciato ieri lo stesso Lewis in una conferenza stampa a Sydney, dove si trova in tournée.

**Esonerato
l'allenatore
della Casertana**

La Casertana, che milita nel girone C della C2, ha esonerato ieri sera l'allenatore Claudio Tobia. La decisione del presidente della società Salvatore Tufano è conseguente alle deludenti prestazioni della squadra, relegata nelle ultime posizioni di classifica.

**La Marcialonga
di Fassa al russo
Botvinov**

Il russo Michail Botvinov ha vinto la 24a marcialonga di Fiemme e Fassa. Al secondo posto lo spagnolo Juan Jesus Gutierrez, al terzo l'italiano Silvano Barco. Prima delle donne l'italiana Guidina Dal Sasso, seguita dalla russa Eugenia Bitchougova.

**Maratona
di Osaka
Vince la Dorre**

La trentaseienne tedesca Katrin Dorre ha vinto ieri l'edizione 1997 della Maratona internazionale femminile di Osaka, con una progressione iniziata negli ultimi 6 chilometri e che l'ha portata a tagliare il traguardo con quasi un minuto di vantaggio sulla diretta avversaria, la giapponese Mariko Hara, di dieci anni più giovane.

**Atletica, cross
Ai Cc di Bologna
il titolo italiano**

Il Cs Carabinieri Bologna si è laureato campione d'Italia a squadre, vincendo la classifica a squadre nella settima edizione del Cross degli Estensi disputato a Ferrara. Al secondo posto il Gs Fiamme Oro Padova, al terzo G.A. Fiamme Gialle. Tra le donne si è imposto il Cs Forestale.

BASKET. La capolista Treviso supera la Cagiva. Stefanel sconfitta a Cantù

Williams delude Ma la Benetton continua a vincere

Anche con Williams dolorante a un tendine, la Benetton è imbattibile. La squadra di Treviso, prima in classifica in solitudine, ieri ha vinto a Varese. La Stefanel ha perso a Cantù, mentre la Teamsystem ha superato Siena.

PAOLO FOSCHI

La Benetton continua a vincere. Qualcuno era convinto che la squadra di Treviso fosse Williams-dipendente. Macché. Ieri i biancoverdi hanno dimostrato che non è così: con il play americano a mezzo servizio per infortunio, la Benetton ha vinto steso, stavolta sul campo della Cagiva Varese (72-69). Il club allenato da Mike D'Antoni quindi va avanti con la marcia trionfale. Ma nelle posizioni di rincalzo qualcosa si muove. La Kinder Bologna è ora da sola seconda, avendo vinto a Pesaro sulla Scavolini (88-82 dopo un tempo supplementare), mentre la Stefanel Milano è incapace di un'impavida sconfitta a Cantù (64-52 per la Polti) ed è quindi scivolata al terzo posto, a 2 rispetto alla Virtus Bologna.

La Benetton, dicevamo, continua a vincere. Contro la Cagiva il successo è stato di tre soli punti. Ma i veneti hanno dominato il match dall'inizio alla fine, nel primo tempo hanno avuto anche un

vantaggio massimo di +17 (44-27), trascinati dalla buona vena dei vari Pittis (4 punti, molti assist e grande lavoro difensivo), Niccolai (miglior marcatore di Treviso con 8 punti) e Sekunda (12), mentre ha deluso lo jugoslavo Rebraca. Anche Williams ha fornito un contributo modesto, rispetto ai suoi standard: in tutto 10 punti, qualche buco difensivo di troppo, il tutto però con l'attenuante di un tendine d'Achille malandato. Per quanto riguarda la cronaca, solo nella ripresa la Cagiva è riuscita a far soffrire la Benetton, pur senza mai passare in vantaggio. Nella squadra di Varese, ottima prova per il figlio d'arte Andrea Meneghin (19 punti), per Loncar (20) e per il play Pozzecco, fuori però per cinque falli a metà del primo tempo. E Varese ha pagato oltre il suo modo la sua assenza nei minuti finali: in regia è passato Meneghin jr, che non è un vero play; il gioco della Cagiva ne ha risentito, e ciò è avvenuto proprio nel momento in

cui era importante avere in campo un trascinatore come Pozzecco. Al di là di queste considerazioni, la Benetton ha comunque ampiamente meritato il successo, confermando di essere senza dubbi la squadra più in forma del momento.

La Stefanel è uscita dal derby lombardo con le ossa rotte e con una certezza: la società deve tornare sul mercato, per rimpiazzare Gentile, altrimenti c'è il rischio di perdere il treno delle prime. Ieri, fra l'altro, è stata una giornata nera per i due americani di Milano, Bowie e Kidd: 5 punti per il primo, 10 per il secondo. Pochi, davvero pochi. La Polti, invece, ha sfruttato la buona serata di Bailey (19 punti), intorno a lui ha girato bene la squadra. Ed è arrivato il successo.

La Teamsystem Bologna ha superato senza troppi problemi la Fontanafredda Siena. La prestazione di Carlton Myers - partito in panchina per una caviglia dolorante - è stata un po' sotto tono (14 punti), ma hanno disputato il match con la mente lucida (due americani Murdock (18) e McRae (17). A Trieste la Genetel è tornata al successo, battendo la Mash Verona (96-79); decisivo, per i giuliani, è stato Guerra, autore della bellezza di 37 punti, con un pregevole 7 su 7 nel tiro da tre. Infine, a Reggio Calabria la Viola si è imposta sulla Rolly Pistoia (91-79), il miglior marcatore del match è stato Oliver, straniero del club di casa, autore di 25 punti.



Gianmarco Pozzecco, play della Cagiva Varese

BASKET

A1 / Risultati

CAGIVA	69
BENETTON	72
POLTI	64
STEFANEL	52
ROMA	Rinv.
MONTANA	
SCAVOLINI	82
KINDER	88
TEAM SYSTEM	75
SIENA	64
TRIESTE	96
MASH	79
VIOLA R.C.	91
PISTOIA	79

A2 / Risultati

BANCO SARD.	61
SERAPIDE Pozz.	72
CASETTI Imola	91
JUVE Caserta	77
FLOOR Padova	107
FABER Fabriano	112
JCOPLASTIC	91
REGGIO EMILIA	110
KONCRET	100
BINI VIAGGI Liv.	91
MONTECATINI	71
GORIZIA	78

A1 / Classifica

SQUADRE	Punti	G	V	P
BENETTON	34	19	17	2
KINDER*	30	19	15	4
STEFANEL	28	19	14	5
TEAM SYSTEM	24	19	12	7
MASH	18	19	9	10
CAGIVA	18	19	9	10
SIENA	16	19	8	11
ROMA*	16	18	8	10
PISTOIA	16	19	8	11
POLTI	16	19	8	11
VIOLA R.C.	16	19	8	11
SCAVOLINI*	12	19	6	13
TRIESTE	12	19	6	13
MONTANA*	8	18	4	14

* (Una partita in meno)

A2 / Classifica

SQUADRE	Punti	G	V	P
KONCRET	30	21	15	6
REGGIO EMILIA	28	20	14	6
GORIZIA	26	21	13	8
CASETTI Imola	24	21	12	9
BINI VIAGGI Liv.	22	21	11	10
MONTECATINI	22	21	11	10
SERAPIDE Pozz.	22	21	11	10
BANCO SARD.	20	21	10	11
JUVE Caserta	20	21	10	11
FABER Fabriano	20	20	10	11
JCOPLASTIC	16	21	8	13
FLOOR Padova	2	20	0	20

A1 / Prossimo turno

(02/02/97)

BENETTON - SCAVOLINI
MASH - CAGIVA
MONTANA - KINDER
PISTOIA - SIENA
ROMA - VIOLA R.C.
STEFANEL - TRIESTE
TEAM SYSTEM - POLTI

A2 / Prossimo turno

(02/02/97)

BINI VIAGGI Liv. - JCOPLASTIC
FABER Fabriano - BANCO SARD.
GORIZIA - KONCRET
JUVE Caserta - FLOOR Padova
REGGIO EMILIA - CASETTI Imola
SERAPIDE Pozz. - MONTECATINI

TENNIS Australian Open, lo statunitense in finale batte lo spagnolo Moya in tre set

È Sampras il dominatore di Melbourne

DANIELE AZZOLINI

MELBOURNE (Australia). Chissà se lo hanno svegliato gli assoli di chitarra rock a Pete Sampras, nel giorno in cui ha dato dimostrazione di quanto possa essere elettrico e potente il suo tennis. Dalle prime ore del mattino il centro di Melbourne si è fermato per ascoltare musica, e ballare, primo dei due giorni di festeggiamenti con cui lo Stato del Victoria ha deciso di ricordare il compleanno della nazione, l'Australian Day. Tutto marciava a tempo di rock, la passeggiata tra le bancarelle e gli acquisti, persino la tosatura di alcune merinos che non vedevano l'ora di darsi una ripulita, tanto stavano buone. E anche il tennis di Pete Sampras è sembrato procedere su

quei ritmi indiiavolati, inarrestabile e nitidissimo, un assolo esaltante, capace di toccare tutte le note del suo limpido talento.

Gli Australian Open consegnano agli archivi il miglior Sampras di questi ultimi anni. Lo premiano con 585mila dollari (700 milioni di lire) e lo spingono a un passo dai più grandi di questo sport, a un tiro da Big Bill Tilden che vinse dieci tornei dello Slam negli anni Trenta, a due da Borg e Laver, a tre infine da Roy Emerson, l'australiano che vinse tutto preferendo restare dilettante quando i più forti emigrarono in massa verso il professionismo. Sampras ha centrato il nono successo, un'impresa che lo porta di peso a contatto con la

storia di questo sport. Ed ha soltanto venticinque anni, a ribadire che il suo futuro è ancora tutto da esplorare.

Ci si chiede chi possa batterlo, dopo averlo visto giocare sui livelli ai quali si è innalzato per superare prima Muster in semifinale, poi Moya nell'atto conclusivo degli Open. Con lo spagnolo ha scelto la via dell'attacco ed ha ottenuto l'80 per cento dei punti nelle sue discese a rete. Il servizio è rimasto sui livelli di assoluta eccellenza (il 72 per cento) e lui stesso se ne è detto stupito. «Metto da parte la falsa modestia. Credo di essere stato quasi perfetto. Quando servo così non vedo davvero chi mi possa battere». Parole che non avevano mai sentito dalla bocca di un giocatore sempre professionale e

esperienza diverse. Entrambi hanno saputo lavorare sul proprio talento, lo hanno accresciuto e arricchito. Non si sono accontentati di quanto Madre Natura avesse loro fornito. Non era sicuramente poco. Ora il tennis torna al chiuso, sulle moquette indoor, a parte l'intemperismo della Davis ai primi di febbraio. Il Grand Slam ricomincerà dalla terra rossa. L'unica grande nemica di Sampras. Ma se lo statunitense è davvero cresciuto come sembra, ora che ha messo alle spalle i dolori dell'anno scorso (la morte del coach, la separazione dalla sua eterna fidanzata), chissà che non sia davvero l'anno buono per fare centro anche al Roland Garros.

Risultato della finale: Sampras batte Moya 6-2-6-3-6-3.

PALLAVOLO, SERIE A1

Zorzi schiaccia Ravenna Cuneo fatica con Catania

Dopo il «supermatch» di sabato scorso fra Treviso e Modena (vinto in quattro set dagli emiliani) si sono svolti ieri gli altri incontri della giornata. Due tie break e nessuna partita terminata per 3 a 0. Segno che il torneo sta lentamente trovando un suo preciso equilibrio. L'Alpitour di Cuneo ha dovuto sudare più del previsto per avere la meglio sulla Playa di Catania, ultima in classifica con soli due punti all'attivo. A Napoli, invece, la Com Cavi non è andata oltre un 1-3 che non regala null'altro se non i due punti in palio alla Gabeca di Montichiari. A Macerata, davanti agli occhi di Bebetto, prossimo allenatore della Nazionale italiana, la Lube di «Zorro» Zorzi ha mandato al tappeto solo al quinto set l'Area di Ravenna. E l'ex azzurro è stato il mattatore

dell'incontro. Probabilmente Bebetto cercherà di far cambiare idea all'opposto biancorosso. A Bologna, invece, i padroni di casa hanno perso contro l'Mta mentre in quel di Brescia la Colmark si è sbarazzata - non senza fatica - dell'Auselda di Roma con il punteggio finale di 3 a 1.

I risultati: Sisley Treviso-Las Daytona Modena 1-3 (13-15; 15-17; 15-7; 15-17); Alpitour Traco Cuneo-Playa Catania 3-1 (15-10; 13-15; 15-8; 15-11); Com Cavi Napoli-Gabeca Fad Montichiari 1-3 (3-15; 8-15; 16-14; 9-15); Jeans Hatit Bologna-Mta Padova 2-3 (15-5; 16-14; 12-15; 6-15; 13-15); Lube Macerata-Area Ravenna 3-2 (15-8; 8-15; 13-15; 15-10; 15-11); Colmark Brescia-Auselda Roma 3-1 (17-16; 14-16; 15-8; 15-10).

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: una circolazione depressionaria centrata tra la Tunisia e la Libia coinvolge anche le nostre regioni meridionali, in particolare quelle che si affacciano sul ma Jonio. Sul resto dell'Italia persiste un'area di alta pressione.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali si prevedono condizioni di cielo parzialmente nuvoloso o nuvoloso. Gli annuvolamenti risulteranno più consistenti su Piemonte, valle d'Aosta e Lombardia, nonché sull'Appennino Emiliano, dove non si escludono brevi ed isolati piovoschi. Ampie zone di sereno interesseranno la Liguria e le venezie. Poco nuvoloso al centro e sulla Sardegna con addensamenti sulle zone Appenniniche e sull'isola. Al sud della penisola e sulla Sicilia il cielo si presenterà nuvoloso o molto nuvoloso con precipitazioni residue sulle zone joniche. Tendenza a graduale miglioramento dal pomeriggio, ad iniziare da Campania e Sicilia occidentale. Foschie notturne e mattutine interesseranno le zone pianeggianti, le vallate ed i litorali.

TEMPERATURA: in diminuzione, specie sul Nord-Est e sul medio versante Adriatico.

VENTI: deboli o moderati dai quadranti orientali, con rinforzi da Nord-Est sull'Alto Adriatico e sulla Liguria.

MARI: mossi, con moto ondoso in aumento sullo Jonio e sullo Stretto di Sicilia.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	1 6	L'Aquila	3 8
Verona	2 10	Roma Ciamp.	5 13
Trieste	4 7	Roma Fiumic.	7 17
Venezia	5 10	Campobasso	3 6
Milano	4 9	Bari	6 12
Torino	1 7	Napoli	8 17
Cuneo	3 7	Potenza	5 8
Genova	8 11	S. M. Leuca	9 14
Bologna	5 9	Reggio C.	11 17
Firenze	7 13	Messina	12 16
Pisa	5 13	Palermo	11 15
Ancona	6 12	Catania	13 14
Perugia	7 12	Alghero	6 16
Pescara	7 13	Cagliari	10 15

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	-2 5	Londra	1 11
Atepe	10 17	Madrid	5 12
Berlino	-3 2	Mosca	-12 -6
Bruxelles	-1 6	Nizza	8 17
Copenaghen	-4 2	Parigi	0 6
Ginevra	3 4	Stoccolma	-6 -3
Helsinki	-12 -5	Varsavia	-7 2
Lisbona	8 15	Vienna	-3 1

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a SODI.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Betola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000

Feriale Festivo

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000 L. 6.011.000

Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000

Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITA S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via di S. Gregorio 34 - Tel. 02/671691 Fax 02/67169750

Area di vendita

Nord Ovest: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/697111 - Fax 02/69711755

Nord Est: Bologna 40121 - Via Canoli, 81 - Tel. 051/252323 - Fax 051/251288

Centro: Roma 00192 - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - Fax 06/357200

Sud: Napoli 80133 - Via San T. D' Aquino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521797

Stampa in fac-simile:

Telestamp Centro Italia, Onicola (Aq.) - Via Colle Marcangeli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tanzezzere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Betola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscr. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma